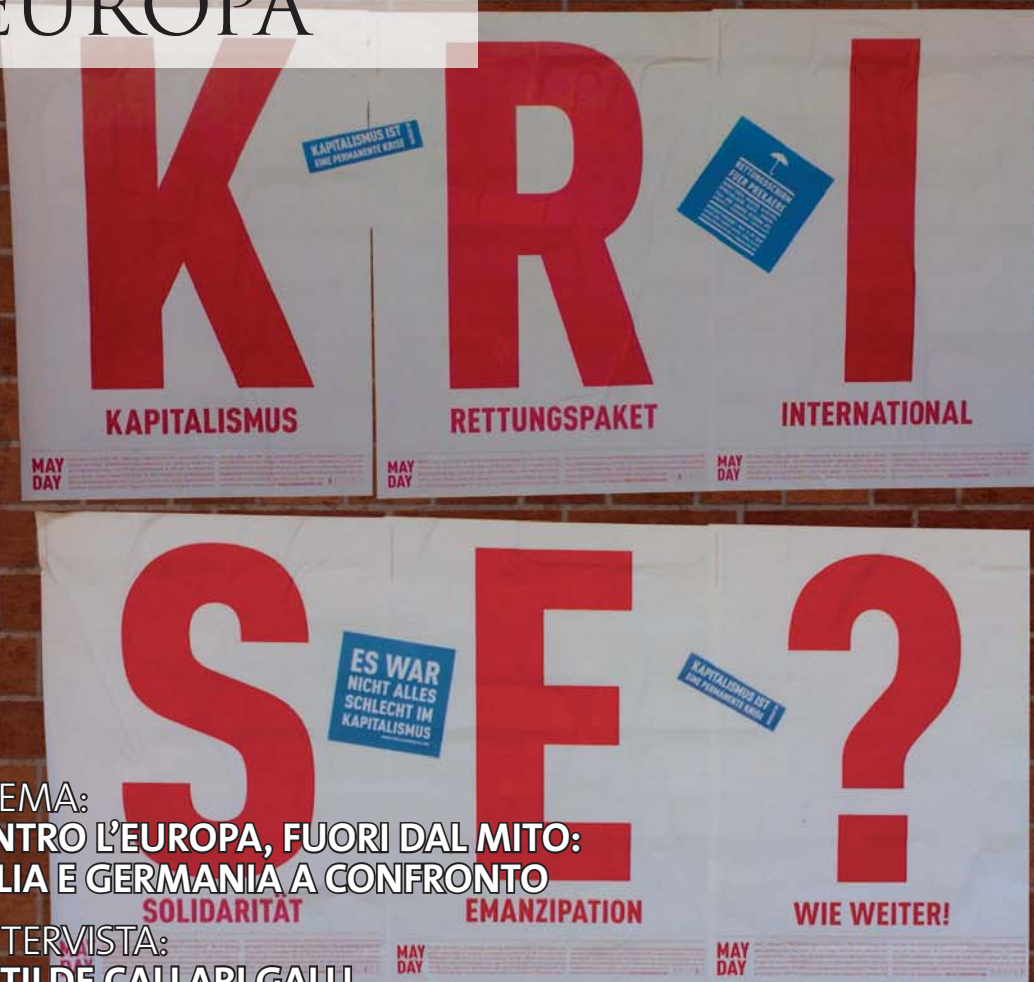


ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA



IL TEMA:
**DENTRO L'EUROPA, FUORI DAL MITO:
ITALIA E GERMANIA A CONFRONTO**

L'INTERVISTA:
MATILDE CALLARI GALLI

ANDREOZZI, ANDRIANI, BAGLIONI, BISPINCK, BOARINI, BORGHI, A. BRASILI, C. BRASILI
BUSCH, CERFEDA, CILLARIO, COLLA, COSSENTINO, DA COSTA, DAZZI
DORIGATTI, DRIBBUSCH, GALLONI, LUGLI, MASSAGLI, MINGHINI, MÜLLER, REHFELDT
ROMANIELLO, SARTI, SCHULTEN, SEGHEZZI, TELLJOHANN, TESTA, ZIMMER

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRES CGIL
EMILIA-ROMAGNA

N. 7 / APRILE 2011

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA



EDITRICE SICUREZZA SOCIALE

DIRETTORE RESPONSABILE

LORIS LUGLI

DIRETTORE SCIENTIFICO

VANDO BORGHI

DIRETTORE EDITORIALE

CESARE MINGHINI

COMITATO EDITORIALE

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), PAOLA BONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICCONE (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSSENTINO (Economista), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), GIUSEPPE FIORANI (Università di Modena e Reggio Emilia), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), RAFFAELE LAUDANI (Università di Bologna), LORENZA MALUCCCELLI (Università di Ferrara), LUIGI MARATTIN (Università di Bologna), MASSIMO MARCUCCIO (Università di Parma), SANDRO MEZZADRA (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricercatrice Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIORGIO ROCCHI (Urbanista), MARGHERITA RUSSO (Università di Modena e Reggio Emilia), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

REDAZIONE

ALFREDO CAVALIERE (redattore capo), PASQUALE ANDREZZI, GIANNI BORTOLINI, LORENZO CILLARIO, DAVIDE DAZZI, SILVIA DOTTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, VOLKER TELLJOHANN, LUDOVICO TESTA, MARCO TRENTINI, STEFANO TUGNOLI

SEGRETERIA DI REDAZIONE

PRESSO: COMUNICAZIONE IRES ER

SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868

WWW.IRESER.IT, E-MAIL: comunicazione_ires@er.cgil.it

ABBONAMENTI

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868

ABBONAMENTO ANNUALE 3 NUMERI: € 25

ABBONAMENTO SOSTENITORE: € 50

UN NUMERO: € 10

PAGAMENTI TRAMITE MAV BANCARIO REPERIBILE PRESSO LA SEDE IRES ER OPPURE CON BONIFICO BANCARIO INTESTATO A IRES EMILIA-ROMAGNA

CODICE IBAN IT07F0103002400000003664388 O PRESSO LA SEDE IRES EMILIA-ROMAGNA

PROGETTO GRAFICO

SERGIO LELLI (www.sergiolelli.it)

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

COPYRIGHT

© 2010 EDITRICE della SICUREZZA SOCIALE srl

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

STAMPA

PAPER SERVICE - VIA PALMA IL GIOVANE, 21 - 47895 DOMAGNANO RSM

INDICE

PRESENTAZIONE VINCENZO COLLA	5
DOMANDARE E RISPONDERE / L'INTERVISTA IDENTITÀ E TERRITORIO: ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI MATILDE CALLARI GALLI	7
SVOLGERE / IL TEMA DENTRO L'EUROPA, FUORI DAL MITO: ITALIA E GERMANIA A CONFRONTO	
TORINO CHIAMA WOLFSBURG CESARE MINGHINI	20
IL FUTURO DEL MODELLO SOCIALE EUROPEO KLAUS BUSCH	22
UN CONTINENTE IN DECLINO SILVANO ANDRIANI	36
LE PAURE DELL'EUROPA WALTER CERFEDA	47
GLI ACCORDI QUADRO EUROPEI PER NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI VOLKER TELLJOHANN, ISABEL DA COSTA, TORSTEN MÜLLER, UDO REHFELDT, REINGARD ZIMMER	54
ORGANIZING IN GERMANIA: IMPARARE DAGLI AMERICANI? LISA DORIGATTI	65
LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA TEDESCA IN UNA PROSPETTIVA EUROPEA REINHARD BISPINCK, HEINER DRIBBUSCH, THORSTEN SCHULTEN	74
LE ILLUSIONI DI UN NORD SENZA SUD FRANCESCO COSSENTINO	91
PALLOTTOLIERE DUE VIE PER L'USCITA DALLA CRISI ANDREA BRASILI, CRISTINA BRASILI	103
RIFLETTERE / ARGOMENTI APERTI FORMAZIONE PROFESSIONALE E QUALITÀ DELLA SCUOLA PASQUALE ANDREOZZI, EMMANUELE MASSAGLI	112
SFERE/CARTOGRAFARE IL PRESENTE PRESENTAZIONE LE ENERGIE RINNOVABILI A CURA DELL'ÉQUIPE DI CARTOGRAFARE IL PRESENTE	118 120
DISCUTERE / IL SINDACATO VISTO DA DENTRO CAMERA DEL LAVORO DI PARMA: I NUOVI SINDACALISTI MATTEO GALLONI	122

CAMERA DEL LAVORO DI BERGAMO: UNO SPAZIO GIOVANE FRANCESCA SEGHEZZI	126
LEGGERE BANCAROTTA / STIGLITZ LUCA ROMANIELLO	129
POVERI, NOI/ REVELLI DAVIDE DAZZI	132
RILEGGERE L'ECONOMIA MORALE / THOMPSON LORIS LUGLI	134
PENSIERO E AZIONE NEL RISORGIMENTO / SALVATORELLI LUDOVICO TESTA	137
SCORRERE / VISTE E RIVISTE A LAVORO GLOBALE, PENSIERO (CRITICO) GLOBALE VANDO BORGHI	140
QUARTO POTERE PER UNA DECRESCITA DELL'INFORMAZIONE MAURO SARTI	144
RIPRENDERE IL LAVORO OCCULTATO IN METROPOLIS VITTORIO BOARINI	147
SCRIVERE LUCI NELLA CRISI LORENZO CILLARIO	150
EUROPA IN CANTIERE I COMITATI AZIENDALI EUROPEI: QUALE RELAZIONE COL SINDACATO MIRELLA BAGLIONI	154

L'avventura di ERE merita di proseguire. La rivista piace al gruppo dirigente della Cgil Emilia-Romagna, che la sostiene e la considera parte integrante del programma di lavoro dell'Ires regionale per il 2011 e '12. Personalmente mi convince la qualità del prodotto, che nei suoi due anni di vita ha centrato l'obiettivo di riflettere a fondo su di noi, sindacato e regione, insieme ad altri interlocutori fuori di noi, rispetto alle trasformazioni profonde avvenute e in corso. Una capacità arricchita dal contributo di intellettuali, esperti, docenti universitari, esponenti del mondo economico e del campo sociale, che hanno trovato interesse e dato disponibilità a collaborare con noi. E che ringrazio.

ERE ci permette di guardare all'Emilia Romagna nella comparazione con il meglio dell'Europa, perché è quella la collocazione di una regione come la nostra, anche se la crisi ci sta mettendo a dura prova. In questo metodo riconosco un tratto preciso dell'impostazione di lavoro dell'Ires, che nei suoi progetti tiene lo sguardo largo, abbraccia ricerca e formazione, realizza analisi di spessore che aiutano la Cgil nella capacità autonoma di elaborazione e proposta, punto importante per un sindacato di programma quale siamo.

Il piano di attività dell'Ires per i prossimi due anni – nel quale è compresa ERE - è stato approvato in dicembre dal Comitato Direttivo Cgil regionale, che ha condiviso con tutte le strutture l'impegno a rafforzare l'Istituto che in questi anni ha acquisito credibilità e autorevolezza. Tra le novità importanti in vista, voglio segnalare l'Osservatorio regionale su economia e lavoro ormai pronto, che completa la costituzione di analoghi osservatori in tutte le province dell'Emilia Romagna: lo dico con un certo orgoglio, perché non è impresa facile e perché questa rete di conoscenze ci offrirà un quadro continuamente aggiornato dell'evoluzione della realtà regionale, grazie al quale potremo fare sindacato con cognizioni di causa più concrete.

Si è inoltre deciso di ridare slancio agli osservatori che tengono d'occhio l'intera filiera della contrattazione nelle sue molteplici dimensioni: aziendale pubblica e privata, territoriale, sociale. Così come pensiamo di realizzare l'osservatorio su rappresentanza e rappresentatività, per leggere le dinamiche

del tesseramento, l'anagrafe degli iscritti, il voto alle Rsu e il volto degli eletti. Conosceremo meglio la dimensione delle forze in campo, sia della Cgil che degli altri sindacati, per scegliere il tipo di investimento da privilegiare. Un tutt'uno con la proposta politica della confederazione, particolarmente impegnata in questo periodo sui temi della democrazia e rappresentanza.

Altra novità che ci interessa molto riguarda il filone di ricerca applicata ad alcuni casi specifici di innovazione nei luoghi di lavoro, dal processo di riorganizzazione dentro un ospedale in rapporto ai tagli sul welfare, al grande gruppo industriale che delocalizza: un ambito da sviluppare sempre facendo i conti con le risorse a disposizione. Ma intendiamo anche monitorare il settore del volontariato sul territorio, dove è diffusa una miriade di convenzioni con la pubblica amministrazione, per capire che ruolo gioca nella nostra regione e indagare sull'esperienza reale della sussidiarietà.

L'Ires lavora anche attraverso l'organizzazione di seminari – siamo al secondo ciclo degli “incontri della panchina”, rivolti al gruppo dirigente regionale Cgil e svolti in diverse città – e di iniziative politico-culturali in collaborazione con reti di ricerca a livello nazionale e internazionale, come il recente convegno “Germania, Italia, Europa: le risposte alla crisi”, che costituisce il tema centrale di questo numero di ERE. Un convegno molto partecipato, attualissimo rispetto alle note vicende di casa nostra - legate al caso Fiat e non solo -, nel quale il rapporto tra innovazione e relazioni industriali è stato declinato nelle differenze anche profonde, relative per esempio agli interventi legislativi o alle dinamiche retributive. Guardando i materiali del convegno mi colpisce un aspetto: mentre abbiamo un'idea strutturata della realtà sindacale ed economica tedesca, ci sfugge il nesso stretto con la realtà sociale. Penso alla clamorosa sconfitta registrata in febbraio alle elezioni regionali di Amburgo dal partito della cancelliera Merkel, proprio mentre la Germania spicca in Europa per indicatori positivi di ripresa e occupazione, che dovrebbero *pagare* in termini elettorali. Evidentemente anche in quel grande paese la crisi ha determinato problemi inediti con effetti imprevedibili sul piano sociale e politico.

Dunque abbiamo bisogno di allestire una discussione più approfondita sulla questione sociale in Europa, fuori da una visione soprattutto economicista della globalizzazione. Anche su questi aspetti ERE e l'Ires ci daranno una mano.

IDENTITÀ E TERRITORIO: ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

A CURA DELLA
REDAZIONE

MATILDE CALLARI GALLI

ERE - Quali sono gli aspetti del modello di sviluppo dell'Emilia-Romagna che ritiene più rilevanti, sia in prospettiva storica, sia in relazione alla situazione attuale?

Callari Galli - È difficile rispondere anche perché in questo momento mi sembra che per molteplici ragioni si debba parlare più di stagnazione che di sviluppo. L'Emilia-Romagna è una regione italiana ed europea, e risente della crisi che ha investito tali contesti territoriali; per lungo tempo sotto molti aspetti è stata considerata un modello innovativo ma oggi elaborare modelli e porsi come un modello da imitare è molto difficile.

Per quanto riguarda il termine "sviluppo", dovremmo accordarci su cosa intendiamo. Se si considera il termine "sviluppo" nell'accezione di "cambiamento" sono d'accordo a prendere in considerazione l'argomento, se invece ci si riferisce - come molto spesso avviene nelle scienze sociali - ad un progressivo aumento di determinati elementi, di natura soprattutto economica, non sono più d'accordo. A mio avviso ci sono stati profondi cambiamenti (del resto annunciati da tempo) che hanno modificato l'idea dello sviluppo considerato come un accumulo continuo, un aumento di beni e di risorse che avanza mantenendo lo stesso orientamento nel tempo.

Credo che siamo tutti d'accordo nel constatare una frammentazione, che riguarda tutti gli aspetti della nostra vita sia sociale che economica. Faccio riferimento ai molti studi dedicati all'irruzione sulla scena mondiale dei processi di globalizzazione. Voglio subito puntualizzare che non condivido la tendenza a considerarli fenomeni del tutto nuovi. L'Occidente ha vissuto fenomeni analoghi molte volte nella sua storia: basti pensare alla Chiesa cattolica e al ruolo che ha avuto nel Rinascimento, quando la Chiesa si poneva come un sistema globale, di comunicazione, di diffusione e di controllo. Quello che va chiarito è che l'attuale globalizzazione ha caratteristiche nuove, che sono dovute alle invenzioni tecnologiche, prima fra tutte il sistema di informazione che ha completamente cambiato il rapporto fra tempo e spazio. Tra l'altro ciò ha fatto



Matilde Callari Galli ha insegnato Antropologia Culturale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna fino al 2009. È stata senatrice dal 1987 al 1992. È socia dell'Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche. Suoi campi di ricerca privilegiati sono stati i rapporti tra cultura e educazione e le differenze culturali nella città contemporanea. Attualmente coordina due gruppi di ricerca, sui temi del vivere urbano nel contesto bolognese e sulle nuove forme di povertà, sia a Bologna che a scala nazionale.

da motore ad un fenomeno di diffusione di idee, valori, usi, costumi, informazioni talmente rapido che i tradizionali sistemi di acquisizione delle innovazioni sono saltati. Ed è vero che i grandi mediatori del passato hanno perso valore e funzioni.

ERE - A che cosa si riferisce in particolare?

Callari Galli - I partiti, le Chiese, i sistemi istituzionalizzati di fedi e credenze, le stesse istituzioni scolastiche: questi erano i grandi mediatori dell'Occidente che avevano la funzione di introdurre le innovazioni, in tempi e modi in qualche modo regolati e cadenzati (anche se poi non era sempre così, perché la gente a volte si ribellava). Tutto ciò oggi è davvero saltato. I grandi mediatori sono in crisi, ma per crisi non intendo dire che sono finiti, ma che devono cambiare, fare nuove scelte. Non mi piace intendere la parola "crisi" nel senso di "disastro", non c'è disastro, ci sono fenomeni nuovi che facciamo molta fatica a governare. La fluidità che ho cercato di descrivervi porta alla coesistenza di fenomeni contraddittori. C'è una tensione verso il cosmopolitismo, diffusa a tutti i livelli, poi però ci sono delle enormi resistenze a seguire questa tensione. Se si riflette su un fenomeno come il populismo, sono in buona misura d'accordo con il politologo Marco Tarchi, che lo considera un fenomeno ciclico e di difficile definizione, ma che, tuttavia, va esaminato anche in relazione alla globalizzazione, vedendolo come una forma di resistenza a tale fenomeno. Molti navigano su questa globalizzazione, molti altri invece stentano. E poi c'è il rapporto emotivo e sentimentale che si ha con la propria vita: si può anche accettare e vivere il cosmopolitismo e l'internazionalismo, però vivere con fatica lo smarrimento di sentirsi disancorati dalle proprie origini.

> Si può anche accettare e vivere il cosmopolitismo e l'internazionalismo, però vivere con fatica lo smarrimento di sentirsi disancorati dalle proprie origini <

ERE - Rispetto alla globalizzazione, uno dei temi critici è il rapporto tra comunità, identità e territorio. In Emilia-Romagna questo rapporto difficile è reso particolarmente complicato, secondo molti, dal fenomeno migratorio e dal venir meno sia dell'omogeneità etnica che di una cultura politica dominante. Lei è d'accordo con questa analisi?

Callari Galli - Questi tre termini - comunità, identità, territorio - sono tutti da ridefinire, se è accettabile lo schema che ho proposto. Se avessimo fatto questo incontro quaranta anni fa sicuramente ci sarebbe già stato da discutere sui rapporti esistenti tra identità, comunità e territorio, perché non sono mai stati concetti limpidi e lineari. Era chiaro però il modello verso cui nel passato si tendeva. In altri tempi quando si andava in un luogo - e qui per esemplificare faccio riferimento al mio mestiere di antropologa - si immaginava: "C'è un territorio, in questo territorio vive un gruppo umano che condivide identità e lingua, legato al territorio da tradizioni, da una continuità nel tempo". Tanto è vero che solo quando gli studiosi andavano in Africa scoprivano - cosa che oggi è notoria, ma prima si negava

– che le spartizioni dei territori tra le potenze coloniali erano state fatte con linee molto spesso orizzontali, tracciate sulla carta. In quei territori c'erano lingue, culture, identità che, in base a quelle divisioni arbitrarie, erano state divise, spezzate.

L'Emilia-Romagna è una regione a mio avviso con una forte identità che le è stata data anche dal Pci. Tralascio il tema delle tradizioni popolari che so essere molto presenti nella nostra regione, ma forse perché le ho sempre ritenute un elemento complesso ma carico di forti valenze reazionarie, ho sempre avuto molte resistenze a studiarle. Hanno una carica di rimpianto per i tempi passati che è difficile da evitare ma che trovo fuori luogo: per la maggioranza di noi c'erano, nel passato, fame, freddo e soprusi. E le donne soffrivano queste condizioni più dolorosamente degli uomini.

Mi sembra che il Pci abbia saputo valorizzare aspetti del modello emiliano, quali la propensione alla cooperazione, alla partecipazione alla vita pubblica e comunitaria, radicati nella regione prima della sua fondazione. Il Partito Comunista Italiano ha trasformato questi atteggiamenti e questi valori in una tensione verso un'identità politica molto aggregante, in valori in cui credere politicamente.

Non dobbiamo poi dimenticare il connubio Pci-Chiesa cattolica. La Chiesa cattolica ha in Emilia-Romagna una storia secolare, ed aveva in Bologna il suo confine territoriale, un suo caposaldo e una sua risorsa importante; manteneva tuttavia una dialettica continua con le forze aristocratiche padrone della proprietà agraria e con gli importanti nuclei manifatturieri presenti. Voglio ricordare che l'Emilia-Romagna con le sue industrie tessili ha avuto un ruolo importante nella nascita della rivoluzione industriale. L'identità della regione emiliana si radica in una storia complessa e antica che, come sempre avviene nel nostro paese, ingloba molti campanilismi: Ferrara accampa la sua originalità storica ed artistica, altrettanto Modena e Parma e Ravenna, e così via. E l'identità romagnola presenta caratteri distinti da quella emiliana anche dal punto di vista politico. Esistono, dunque, forti orientamenti identitari comuni pur presentando numerose distinzioni; ad esempio nel campo del dialetto, delle pratiche religiose e delle feste popolari.

Quando nel passato si privilegiava il modello per cui comunità, territorio e identità coincidevano, gli interventi e le pratiche politiche tutto sommato erano più semplici. Il dettato poteva essere: qui da generazioni vive questo gruppo che possiede questa lingua, questa cultura, compito della politica è cambiare, valorizzare o promuovere i suoi valori, i suoi comportamenti. Ma sappiamo che in base a quel modello sono state commesse nel mondo esclusioni e ingiustizie intollerabili; comunque oggi non è più possibile interpretare in questo modo una realtà sociale che si presenta profondamente cambiata. Un esempio

> L'identità romagnola presenta caratteri distinti da quella emiliana anche dal punto di vista politico <

quasi banale: a Bologna e in Emilia-Romagna mi trovo davanti a intense fluttuazioni di uomini e donne che non riesco nemmeno a governare numericamente. Penso al fenomeno dei clandestini. Molte persone giungono nel nostro territorio, si affiancano alla nostra comunità e non sappiamo nemmeno quanti siano, da dove vengano, quali siano i motivi che li hanno spinti fra noi.

ERE - Quale impatto ritiene quindi abbia avuto l'insieme di processi di cui stiamo parlando sulla variegata identità della regione?

Callari Galli - La globalizzazione ha comportato una profonda trasformazione degli equilibri in tutto il mondo, non solo in Emilia-Romagna. Prima di tutto sono cambiate le modalità con cui si trasmettono le informazioni e le informazioni giocano un ruolo importante nella costituzione della identità. Ora siamo martellati da informazioni che arrivano da tutto il mondo, tutto è contemporaneo a noi e a volte ci sentiamo più vicini a persone che abitano a migliaia di chilometri di distanza e che non abbiamo mai visto, che non ai nostri vicini di casa. Pensate ai molti ruoli della TV, dei cellulari: gli sms, per esempio, hanno avuto una funzione determinante nell'organizzazione delle recenti proteste studentesche: la polizia arrivava e i ragazzi subito riuscivano a spostarsi in massa, scambiandosi semplicemente dei "messaggini". Così, a Bologna sono riusciti ad occupare il raccordo anulare mentre la polizia presidiava il centro storico e la stazione ferroviaria. Oggi ci si raggruppa e ci si dedica al raggiungimento di obiettivi politici in maniera completamente diversa, in modo mobile e disarticolato. Può accadere che persone che non hanno molti caratteri in comune, che magari alle elezioni politiche votano per partiti diversi, si riuniscano in modo virtuale su un determinato tema e per un certo periodo possono decidere di lottare insieme per raggiungere quell'obiettivo.

Tutti hanno mostrato molte esitazioni nella valutazione del ruolo e delle funzioni che possono svolgere le comunità virtuali. Non voglio idealizzarle: le comunità virtuali presentano una serie di pericoli e l'educazione dovrebbe presentarli discutendo soprattutto il potere che hanno di distorcere la realtà. Tuttavia le comunità virtuali possono diventare vere e proprie forze politiche: basta come esempio l'azione svolta recentemente dal cosiddetto "popolo viola".

ERE - Tornando al tema dell'identità, ritiene che la velocità e la profondità del cambiamento in atto costituiscano un elemento di indebolimento o di rafforzamento per il futuro della regione?

Callari Galli - Credo che in Emilia-Romagna, come del resto in tutto il mondo, ci sia un fortissimo desiderio di identità, un desiderio effettivo, non fittizio. Quando ho fatto riferimento al populismo, come risposta alla globalizzazione, intendevo dire che il populismo si serve, come richiamo, del fattore etnico. È vero

> Le comunità virtuali presentano una serie di pericoli e l'educazione dovrebbe presentarli discutendo soprattutto il potere che hanno di distorcere la realtà. Tuttavia le comunità virtuali possono diventare vere e proprie forze politiche <

che molti anni di ricerche antropologiche hanno dimostrato che le etnie sono più un'invenzione, più un modello che non una realtà: e sono un'invenzione perché sono costruzioni mentali, dal carattere fluido nel tempo, variegato. Non esiste nella vita concreta un'etnia italiana o un'etnia marocchina; in Italia abbiamo delle identità regionali, che appaiono forti soprattutto quando sono considerate in opposizione ad altre costellazioni identitarie. Spesso si accusano le migrazioni di minacciare l'identità del gruppo che accoglie i migranti, ma anche i nostri spostamenti devono essere considerati in rapporto ai mutamenti identitari.

Non è solamente lo straniero che si sposta. Pensate ai pendolari, hanno una casa in un luogo e un lavoro un altro: per loro la vita nella comunità è quantomeno saltuaria, senza voler citare chi vive per tre quattro giorni in una città e torna nella sua casa solo per il fine settimana. Questo movimento continuo porta a una spersonalizzazione dell'individuo e questo, per reazione, genera un forte desiderio di identità.

Dal mio punto di vista l'educazione non dovrebbe tendere a togliere l'identità: l'identità significa riconoscere obiettivi comuni a gruppi più vasti di quelli familiari, significa ricostruire la narrazione dei propri legami, individuare le affinità con azioni del passato, i progetti per un futuro condiviso. Bisognerebbe educare, e non solo i giovani, a riconoscere che abbiamo tutti identità multiple: e noi stessi dovremmo iniziare a riflettere sulle nostre molte identità, per comprendere meglio il problema.

Questo permetterebbe di capire quanto menzognera sia la semplificazione operata dalla propaganda di partiti quali la Lega, quando scoprono una identità italiana, o una identità padana, monolitica, immobile nel tempo, legata ad uno spazio circoscritto e di facile definizione. Il populismo è semplice, ma la vita quotidiana presenta relazioni interpersonali complesse che sfuggono ad ogni processo di semplificazione.

ERE - Si può dire però che la Lega e tutti i movimenti populistici rispondono con le loro schematizzazioni a una nostra ansia di semplicità, a questa spiazzante complessità e fluidificazione di cui ci parlava?

Callari Galli - Certo. I movimenti populistici – e ne abbiamo avuti molti – tendono tutti a presentare una realtà semplificata: il nemico al quale attribuire le difficoltà economiche o sociali di volta in volta è stato l'ebreo, il negro, lo zingaro o l'immigrato. Così oggi l'ostilità contro gli immigrati identifica in loro la causa del disagio sociale ed economico che ha invece origine in cause completamente diverse. E questa ostilità rischia di non far capire che gli immigrati da un punto di vista economico sono una risorsa per il nostro presente e per il nostro futuro; inoltre questa ostilità generalizzata e generica rischia di bloccare le politiche di integrazione delle diversità, quelle politiche che

> Bisognerebbe educare, e non solo i giovani, a riconoscere che abbiamo tutti identità multiple: e noi stessi dovremmo iniziare a riflettere sulle nostre molte identità, per comprendere meglio il problema <

potrebbero essere in grado di risolvere la tensione sociale così presente nelle nostre città.

ERE - Però c'è il rischio di perdersi nella complessità...

Callari Galli - È per questo che le semplificazioni incontrano tanta fortuna. Tuttavia è importante cercare di elaborare nuovi orientamenti in grado di rispondere ai bisogni generati dalle nuove realtà sociali, culturali ed economiche che si stanno delineando nel panorama nazionale e internazionale.

ERE - L'immigrazione in Emilia-Romagna ha provocato degli effetti comparabili a quelli del resto dell'occidente o più dirompenti?

Callari Galli - Gli effetti non possono essere dirompenti perché in rapporto alla nostra produttività abbiamo pochi immigrati.

ERE - Siamo comunque la regione più "straniera" d'Italia....

Callari Galli - Certo, ma se si guarda ai flussi immigratori che ci sono nel mondo, l'Italia ha dei flussi di piccola entità: comunque tutte le analisi dimostrano che per la nostra economia c'è molto bisogno che il numero di immigrati regolari aumenti in modo considerevole. Dal mio punto di vista poi questa necessità è anche forte per gli apporti culturali che popoli con tradizioni, esperienze, costumi diversi sono in grado di immettere nella nostra quotidianità.

ERE - Ma in alcuni contesti - ad esempio a Sassuolo - il governo locale è passato di mano perché lo scontro è stato proprio sull'immigrazione...

Callari Galli - Va bene, ma bisognerà pure iniziare a far capire che molte delle nostre fortune economiche sono prodotte dal lavoro degli immigrati, a far conoscere in quale misura contribuiscono al Pil. Sarebbe importante che gli abitanti di Sassuolo conoscessero l'importanza della presenza degli immigrati nel nostro paese. Si dice che nel 2050 non ci saranno le pensioni a causa del calo demografico presente fra noi. Una buona politica di integrazione degli immigrati potrebbe invece garantire nel 2050 a tutti la pensione.

Un tempo nelle sezioni del Pci venivano presentate molte problematiche della realtà italiana e molti erano gli interventi in campo culturale organizzati dal partito stesso o dalle associazioni che ad esso in qualche modo si collegavano. Nel 1947 quello che ha evitato che diventassi una tranquilla casalinga, poco interessata alla partecipazione alla vita sociale e politica, è stata la mia frequentazione di alcune sezioni del Pci romano. Non sono mai stata iscritta al Pci, pur avendone subito negli anni della mia adolescenza l'influenza: forse è stata la repressione in Ungheria a farmi prendere le distanze. Se le notizie diffuse sulla vita che si svolgeva nell'Unione Sovietica non corrispondevano alla realtà, le analisi delle dinamiche politiche italiane erano spesso precise ed appassionante. E durante tutto il mio lavoro antropologico, svolto negli anni '60 e '70 nel sud dell'Italia, sono

*> Un tempo
nelle sezioni del
Pci venivano
presentate molte
problematiche
della realtà italiana
e molti erano
gli interventi in
campo culturale
organizzati dal
partito stesso <*

state le sezioni del Pci e le Camere del Lavoro a darmi appoggio e a volte protezione quando cercavo di indagare sulle marginalità sociali ed economiche così dirompenti in quelle nostre regioni.

ERE - Ma la politica oggi non può più riprodurre un partito con quelle funzioni...

Callari Galli - Non so se sia compito della politica o della scuola. In fondo è la Chiesa che, sia pure nei suoi termini, ancora cerca di svolgere questa funzione.

ERE - Lei ci sta parlando di un problema culturale, di una difficoltà a trasmettere minimi elementi di interpretazione del contesto.

Callari Galli - Sì, mi ritrovo in questa sintesi. E la difficoltà risale anche al predominio dei nuovi mezzi di comunicazione di massa così inclini a diffondere modelli illusori e superficiali.

ERE - Vede queste difficoltà più gravi in Emilia-Romagna?

Callari Galli - No. Anzi! Non sono emiliana ma mi ritengo fortunata di poter vivere a Bologna: credo che a paragone di molte altre regioni italiane la qualità della vita nelle nostre città sia da apprezzare e da difendere.

Dicevo già prima, tuttavia, che anche questa regione è stata colpita dalla difficoltà in cui versano tutte le istituzioni. I grandi mediatori sono stati travolti: politica, Chiesa, scuola, sindacato (la Chiesa, che continua a difendere i valori e gli atteggiamenti in cui crede, forse meno di altri).

In ogni caso, la scuola, l'Università, la Chiesa, i partiti, sono fatti di persone, e i cambiamenti prodotti dai nuovi sistemi finanziari, dalle nuove dinamiche dei rapporti tra Occidente e Oriente, dalle modalità dei sistemi di informazione, dagli andamenti dei flussi migratori hanno investito e spaventato tutti, non solo gli abitanti di Sassuolo.

In tutto il mondo si incontrano gravi difficoltà a trattare le nuove problematiche che hanno invaso la nostra contemporaneità. Scegliamo, per esemplificare, di accennare al tema del rapporto tra le diversità. L'Inghilterra e la Germania hanno sostenuto di recente che la politica multiculturale è fallita e questa ammissione è stata interpretata come una dichiarazione di impotenza davanti alla necessità di elaborare nuove politiche di convivenza. Ho sempre visto i limiti del multiculturalismo, così come mi appaiono evidenti i limiti di una politica che tenda ad una pura e semplice imposizione dei modelli culturali propri del gruppo dominante. Se continuiamo a tenere i vari gruppi separati, il risultato non può che essere l'ostilità reciproca. Tra l'altro è illusorio costruire muri e negare permessi di soggiorno: gli immigrati, i rifugiati, i clandestini, premono sui nostri confini, non si fermano.

Ecco perché credo ad una intelligente politica di integrazione.

ERE - Cosa vuol dire integrazione?

Callari Galli - Integrazione non è annullamento delle differenze.

> Integrazione non è annullamento delle differenze. Anche noi dobbiamo cambiare, nel momento in cui dobbiamo integrare <

Anche noi dobbiamo cambiare, nel momento in cui dobbiamo integrare. Purtroppo però la parola integrazione viene vista come adeguamento forzato dei nuovi arrivati alle leggi, ai comportamenti, ai valori di chi li accoglie. Bisognerebbe forse cambiare parola e parlare di intercultura. Per me oggi cultura, come accennavo già prima parlando di identità e territorio, è un continuo *métissage*, un meticciamiento, che, tra l'altro - ci piaccia o meno ammetterlo - è sempre esistito. Unioni, ibridazioni, sono presenti nella storia dell'umanità da sempre. Siamo tutti bastardi.

Sono d'accordo con Edmund Wilson quando dice che l'educazione è l'ultima illusione degli illuministi: ma non intravedo niente di meglio su cui puntare per realizzare un meticciamiento fatto con il proposito di promuovere il massimo della coesistenza possibile. La politica multiculturale tende a favorire l'autonomia culturale (usi, costumi, lingua e religione) dei singoli gruppi immigrati, richiedendo un adeguamento alle leggi, all'organizzazione scolastica e lavorativa del paese che li ospita. Un orientamento verso il meticcio si basa invece soprattutto sull'uso continuo di mediazioni tese a modificare tutti i gruppi coinvolti nell'incontro in tutti gli aspetti della vita.

ERE - Banalizzando, in una prospettiva multiculturale il velo delle donne può forse essere accettato, in un modello che punti all'integrazione no...

Callari Galli - In un modello che punti ad un'integrazione condivisa e dialettica, chi si vuole velare, si vela, ma chi non vuole velarsi non deve essere costretta a farlo.

ERE - In Francia è passata la legge sull'abolizione del velo, e in Italia ci sono analoghe proposte di legge. Che ne pensa?

Callari Galli - Per me una strada possibile è quella di operare in modo che l'abolizione del velo sia voluta dalle nuove generazioni degli immigrati. D'altra parte mi sembra ovvio che le donne italiane che hanno combattuto per l'autonomia e l'autodeterminazione, vogliano che queste conquiste siano estese ai futuri cittadini italiani.

Anche utilizzando gli strumenti legislativi, se e quando saranno maturi i tempi. Le leggi, del resto, dovrebbero sempre essere espressioni di una mediazione tra le diversità.

ERE - Si è parlato di trasformazioni radicali, sia dal punto di vista sociale, che nel modo di fare politica, eppure abbiamo sempre a che fare con due grandi blocchi, di centro-destra e centro sinistra. C'è allora da chiedersi se tutte queste trasformazioni culturali e politiche ci siano realmente?

Callari Galli - A mio avviso le trasformazioni sono molto evidenti. Un elemento di erosione è ad esempio dato dal numero dei partecipanti al voto che va sempre diminuendo, configurando un cambiamento molto rilevante. Per la mia generazione era impensabile non andare a votare.

> *In un modello che punti ad un'integrazione condivisa e dialettica, chi si vuole velare, si vela, ma chi non vuole velarsi non deve essere costretta a farlo* <

La durata della vita in questi ultimi decenni si è molto prolungata e questo può essere uno dei fattori che spiega l'inerzia nei comportamenti elettorali cui lei accennava. Ma soprattutto fra le nuove generazioni ci sono anche molte persone che dichiarano di non sapere per chi andare a votare.

Nel suo discorso di fine anno il Presidente della Repubblica ha parlato dei giovani e dell'Università. Due giorni dopo sono stati intervistati alcuni giovani che manifestavano contro la riforma universitaria proposta dal Ministro Gelmini - giovani dunque impegnati in una azione di lotta - eppure ignoravano il discorso del Presidente: non lo avevano ascoltato, né avevano letto i giornali che lo riportavano.

ERE - Ma non è forse vero che comunque l'integrazione avviene nella quotidianità, nella vita di tutti i giorni, per esempio dal fruttivendolo sotto casa, e indipendentemente dalla scuola, dalla politica, dalle forme istituzionali?

Callari Galli - Sono perfettamente d'accordo. È stato detto che la nostra è una democrazia agonistica, non certo una democrazia di consenso. Tuttavia ogni forma di democrazia regge se mette in campo delle mediazioni. E questo avviene nella vita di tutti i giorni: è vero che c'è violenza, che c'è ripulsa, che la gente è spaventata, ma è anche vero che nella maggioranza dei casi si va d'accordo. I momenti di negoziazione sono molto più frequenti dei momenti di scontro, altrimenti la vita urbana non sarebbe possibile. Oggi l'educazione non può seguire modelli e strategie del passato: troppi i cambiamenti di obiettivi, di funzioni, di attori sociali. Nella contemporaneità molto forte è la spinta all'individualizzazione dei nostri comportamenti, delle nostre relazioni. E credo che l'educazione debba tendere a temperare questo orientamento che, se esasperato, può anche generare solitudine e sconforto. Ma comunque un grosso sforzo dovrebbe essere rivolto a far comprendere alle nuove generazioni la produttività dell'accordo tra le diversità.

ERE - Quindi, nonostante tutti i limiti accennati, la scuola rimane uno strumento indispensabile per favorire l'integrazione?

Callari Galli - La politica di integrazione deve essere molto presente nei percorsi scolastici. Se gli immigrati si vogliono inserire in un sistema produttivo devono conoscere perfettamente la nostra lingua, la nostra storia, le nostre leggi, le materie scientifiche; altrimenti generazione dopo generazione saranno condannati a poter svolgere solo i lavori meno qualificati e meno retribuiti. Ma questo non è il mondo futuro che si prospetta. In una ricerca sulle giovani generazioni di immigrati che abbiamo condotto pochi anni fa all'Università di Bologna scoprimmo che erano ragazzi dotati di molti potenziali vantaggi per poter inserirsi nella società del futuro: conoscono più di una lingua, sono a contatto con più culture, sono abituati allo spaesamento, sono abituati alla precarietà. Questi ragazzi avrebbero molto da

> Oggi l'educazione non può seguire modelli e strategie del passato: troppi i cambiamenti di obiettivi, di funzioni, di attori sociali <

insegnare ai ragazzini bolognesi, invece noi li convinciamo che le loro esperienze sono negative, che non devono parlare arabo, mettiamo in discussione i loro usi, la loro storia personale e collettiva.

Nel 1966, insieme ad un collega, ho svolto una lunga ricerca sul campo in Sicilia; i suoi risultati sono stati pubblicati in un libro nel quale denunciavamo la persistenza dell'analfabetismo, anche tra ragazzi di 12, 13 anni. Il libro ebbe grande successo, ma l'analfabetismo c'è ancora, magari lo chiamiamo analfabetismo di ritorno, ma c'è ancora. Non mi faccio illusioni, dunque: ma sono le strade dei piccoli passi quelle importanti, su cui bisogna puntare. So che non ci saranno rinnovamenti totali ma è possibile migliorare le relazioni interpersonali nella quotidianità, così come può essere migliorata la convivenza urbana.

Inoltre ci sono cose essenziali che si dovrebbero fare con urgenza, come le leggi sul lavoro equamente retribuito e sulla sicurezza nel lavoro.

ERE - L'evoluzione attuale del sistema formativo italiano va nel senso da lei auspicato? E si sta investendo, in ambito universitario, ad esempio sulla costruzione di nuovi modelli culturali?

Callari Galli - No. Investimento, per me, significa soprattutto risorse economiche. Non condivido l'impostazione generale, la filosofia presente nella riforma universitaria varata dal Governo, ma soprattutto non si può accettare la mancanza di una prospettiva di sviluppo tanto dell'Università quanto della scuola pubblica. Sembra che a Bologna ci sia una fuga dalla scuola pubblica verso le scuole private e che aumentino anche le Università private. Ed invece ancora esistono punti di eccellenza sia nella scuola che nell'Università pubblica. Grande discredito è stato gettato sui nostri metodi di insegnamento, sulla serietà e sull'impegno di maestri e di docenti. E una prova dell'inefficienza delle nostre istituzioni scolastiche e universitarie sarebbe "la fuga dei cervelli" verso istituzioni straniere. Mi sembra che anche questa sia una lettura distorta della realtà: se i nostri giovani trovano accoglienza e fortuna scientifica in altri paesi, ciò indica che non è il nostro sistema formativo ad essere carente ma sono le possibilità di ricerca e di carriera scientifica che mancano.

ERE - C'è in Emilia-Romagna una disponibilità degli intellettuali a mettersi in gioco nella sfera pubblica?

Callari Galli - Bisogna vedere che tipo di contributo si intende. Sento spesso ripetere che a Bologna non si produce abbastanza cultura; mi sembra piuttosto che a Bologna ci sia troppa cultura, caso mai ci troviamo davanti ad un ipertrofismo culturale privo di sufficiente coordinamento. Gli intellettuali sono molto presenti nella vita culturale e abbiamo abbondanza di convegni, di offerte di musica, di spettacoli teatrali, di mostre; molte le

*> So che non
ci saranno
rinnovamenti
totali ma è
possibile migliorare
le relazioni
interpersonali nella
quotidianità, così
come può essere
migliorata la
convivenza
urbana <*

iniziative originali come ad esempio il museo della città. E molte le importanti iniziative culturali presenti nelle altre città della regione, e non mi riferisco solamente a Ferrara, a Modena, a Reggio Emilia o a Parma e Ravenna ma anche ai centri più piccoli come Carpi, Sassuolo, Lugo, Bagnacavallo.

Detto questo, va anche osservato che scarso è il coordinamento tra molte di queste iniziative, spesso non c'è confronto fra di loro. Forse l'amministrazione comunale dovrebbe svolgere questa funzione di coordinamento oltre che fungere da collettore di nuove energie.

A Bologna esistono molte piccole associazioni, spesso animate da giovani, che sono poco conosciute e che spesso stentano a trovare i mezzi per svolgere le loro attività.

E la ricchezza culturale della nostra regione è abbondante e presenta molti aspetti originali e innovativi. E penso alla "Mostra del fumetto" che si svolge nella nostra città e che testimonia la lunga e importante storia che ha il fumetto in Emilia-Romagna, una storia che continua, grazie all'impegno e alla vivacità di molti giovani. Non dobbiamo poi dimenticare che Bologna è una città di medie dimensioni e in relazione a queste le iniziative culturali sono numerose e importanti. Si pensi ad "Arte Fiera" e all'iniziativa ad essa collegata di "Art First", che vede per due o tre settimane i luoghi storici della città teatro di mostre di arte contemporanea cui partecipano gallerie e artisti importanti: è questa una iniziativa attiva da due anni che non trova esempi analoghi in nessun'altra città italiana.

Ovviamente importante è il ruolo che in campo culturale svolge l'Università con i suoi docenti e con i suoi centomila studenti.

ERE - Si ha l'impressione che il mondo della cultura faccia fatica a interagire con quello del lavoro e della politica, cosa forse che impedisce alla stessa cultura di tornare a essere una forza motrice...

Callari Galli - Quando parlavo di una società frammentata intendevo proprio questo. Siamo frammentati in tutto e anche rispetto al rapporto tra cultura, società e politica. Bauman propone come modello interpretativo la fluidità: tutto scorre e tutto dura poco, però la società oltre che fluida è anche frammentata. La società oggi appare composta da pezzi che rischiano di non dialogare tra di loro, addirittura sembra che abbiano difficoltà a stabilire una qualche forma di rapporto. È da queste analisi, da questi schemi che si dovrebbe partire per cercare di elaborare nuovi orientamenti, per tentare di proporre possibili soluzioni di carattere culturale e politico. Alla frammentazione si oppongono molte voci che fanno leva sul ritorno al passato, che finiscono per negare la realtà semplificandola con richiami ad identità inesistenti nel presente e prive di fondamenti storici. E questo ovviamente aumenta la confusione e potenzia la frammentazione.

> A Bologna esistono molte piccole associazioni, spesso animate da giovani, che sono poco conosciute e che spesso stentano a trovare i mezzi per svolgere le loro attività <

ERE - Come si riflette questo modello di società a pezzi, frammentata, nella ricerca sulle Mappe urbane, cui lei si sta dedicando da qualche tempo?

Callari Galli - Il gruppo di ricerca sulle Mappe urbane si è costituito nel 2006 con lo scopo di analizzare la realtà urbana, concentrando l'attenzione sulla sua complessità, sulle sue lacerazioni e cercando di mettere in piedi iniziative, ricerche e attività che, partendo dalla conoscenza dei suoi frammenti, tentassero di elaborare possibili interconnessioni, possibili rapporti. Considerando la complessità di questi propositi abbiamo costituito un gruppo che riunisce competenze diverse: storici, antropologi, urbanisti, linguisti, architetti, artisti, amministratori.

Numerosi sono i filoni di interesse che abbiamo aperto e che stiamo sviluppando. Uno dei più recenti è quello che tenta di illuminare il fenomeno dell'insorgere, a Bologna, di nuove forme di povertà. Bologna ha da anni numerosi ed efficienti servizi, pubblici e privati, rivolti a persone con problemi di marginalità, di povertà e di disagio sociale. Tuttavia per l'aumento della disoccupazione, per la diffusione del precariato a fasce di popolazione sino a pochi anni fa al sicuro da questo rischio, per l'andamento dei flussi migratori non si riescono più a definire efficaci percorsi di reinserimento sociale. In altre parole riteniamo che nel nostro comune si stiano creando nuove situazioni di marginalità che riguardano gruppi diversi – lavoratori in cassa integrazione, lavoratori precari o sottopagati, giovani alla ricerca della prima occupazione, uomini e donne che a causa di una separazione legale hanno perso l'uso dell'abitazione, donne sole con figli minorenni, immigrati privi del permesso di soggiorno, rifugiati politici – che non hanno i requisiti per essere aiutati dai servizi sociali. La nostra ricerca si propone l'obiettivo di illuminare queste realtà, di farle emergere dal silenzio di cui si circondano, di raccogliere le narrazioni dei percorsi che stanno spingendo questi gruppi verso l'emarginazione: con la speranza che questi dati possano fornire suggerimenti utili per individuare le loro energie, le loro capacità di reagire alla situazione di deprivazione in cui vivono.

Un paio di anni fa abbiamo anche favorito un esempio di arte pubblica: un gruppo di artisti per alcune settimane ha usato un container mobile in cui invitava gli abitanti a vedere e a produrre video legati ai luoghi del loro vivere quotidiano; hanno affiancato queste attività con alcuni interventi tesi a porre in evidenza il valore degli spazi urbani che i ritmi della vita quotidiana sottraggono alla nostra attenzione.

Un'altra nostra attività ruota intorno alla creazione di un *geoblog* – che abbiamo chiamato "Percorsi emotivi" – della città di Bologna, su cui i frequentatori della rete possono legare ai diversi luoghi cittadini le loro emozioni, i loro pensieri, le loro

> Riteniamo che nel nostro comune si stiano creando nuove situazioni di marginalità che riguardano gruppi diversi <

riflessioni. Ed essi possono essere espressi, in pieno anonimato, con la scrittura di brani o di poesie, con fotografie, con video, con registrazioni audio. Il successo di frequenze, l'originalità dei contributi ci convincono a ritenere che il legame dei cittadini di Bologna con la loro città non sia affatto un rapporto di indifferenza o di distacco. Il *geoblog* si dimostra utile per molti aspetti: innanzitutto collega l'individuo ai suoi percorsi cittadini, lo sollecita ad affinare lo sguardo e la sua sensibilità rispetto ai luoghi in cui vive e ci sono buone possibilità che prima o poi sarà spinto a prendersi cura della sua città. Per fare in modo che possano partecipare al *geoblog* anche coloro che non sono abituati ad usare il linguaggio elettronico, abbiamo aperto, in "Percorsi emotivi", un settore dedicato alle testimonianze dei lavoratori notturni - operatori ecologici, venditori di fiori nei ristoranti, ragazzi che consegnano le pizze - dei "senza fissa dimora", dei venditori abusivi che percorrono con piccoli oggetti le strade di Bologna. Per far conoscere le molte facce della nostra città abbiamo inserito nel *geoblog* temi particolari: la storia dei "graffiti" bolognesi, le manifestazioni dell'arte pubblica svoltesi negli ultimi anni, la descrizione storico-artistica di Bologna, "città delle acque", i segni della memoria della città. Una mappa collegata a "Percorsi emotivi" raccoglie pensieri, disegni, fotografie che i bambini che frequentano la sezione educativa del Mambo hanno espresso durante le loro passeggiate nel quartiere del Museo; un'altra mappa, sempre collegata a "percorsi emotivi", raccoglie le impressioni dei visitatori di Art First.

ERE - Nell'ambito delle mappe urbane vi state interrogando sulle sedi e i luoghi di negoziazione tra comunità? E quali possono essere i luoghi e le sedi più fertili per questi intrecci?

Callari Galli - Per alimentare la negoziazione in modo sistematico è necessario avere un buon sistema di servizi sociali ma prima di tutto è necessario che ci sia la volontà politica di procedere sulla strada della mediazione e della negoziazione. Ove vi fosse questa volontà, ritengo che a Bologna esista un nutrito gruppo di operatori sociali qualificati, con una lunga tradizione di impegno sociale, che del resto a livello di piccoli gruppi già svolge un intenso lavoro di mediazione con i più poveri e gli emarginati. E vanno anche ricordate le molte associazioni presenti nella città, i servizi particolari e specifici organizzati dal Comune, dall'Asl, dalla Provincia che mettono in contatto le molte diversità che costituiscono la nostra "vera" cittadinanza.

Si tratterebbe di stabilire linee di coordinamento fra le diverse azioni, aprirle ai molti aspetti della vita quotidiana e non solo a quelli strettamente economici, valutare interventi e risorse già utilizzati per ottimizzare il loro rendimento e diffondere nella città e nella regione, a tutti i livelli, la volontà di dare impulso alla conoscenza e al dialogo reciproco.

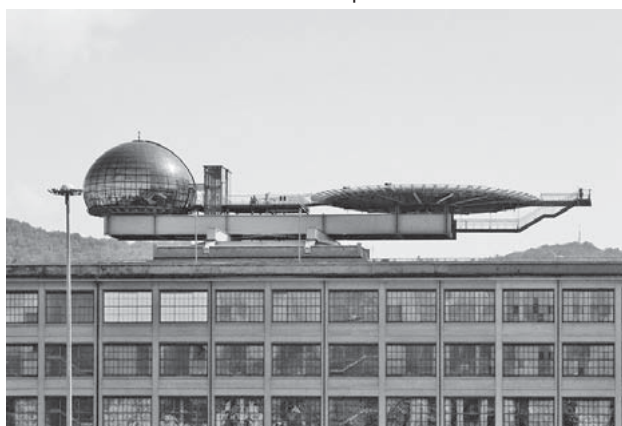
> Per alimentare la negoziazione in modo sistematico è necessario avere un buon sistema di servizi sociali ma prima di tutto è necessario che ci sia la volontà politica di procedere sulla strada della mediazione e della negoziazione <

DENTRO L'EUROPA, FUORI DAL MITO: ITALIA E GERMANIA A CONFRONTO

CESARE
MINGHINI

TORINO CHIAMA WOLFSBURG

Quando nell'ottobre del 2010 l'Ires Emilia-Romagna organizzò, con il contributo decisivo della Fondazione Ebert, il convegno intitolato, riprendendo il titolo del libro dell'importante germanista Gian Enrico Rusconi (Einaudi, 2003), "Germania Italia Europa", diede vita ad uno dei suoi sforzi più significativi per dare



testa e gambe all'idea originaria che aveva ispirato le linee di indirizzo del programma di attività dell'Istituto, ma anche di questa rivista. L'Europa, campo di tensione ineludibile per valutare le trasformazioni della stessa nostra regione, è infatti uno degli assi cruciali del nostro impegno di riflessione ed indagine (ERE 1: 7). I temi cui pensiamo in particolare per far vivere questa proiezione sovranazionale sono la

progettazione europea, la costruzione di relazioni con gli Istituti di ricerca vicini ai sindacati dei paesi europei, il rafforzamento delle relazioni fra i sindacati europei.

Nell'aula universitaria in cui si è svolto il convegno si sono confrontati studiosi e sindacalisti italiani e tedeschi, uniti dalla convinzione che lo scambio di opinioni e il confronto sulle politiche economiche e le azioni sindacali nei rispettivi paesi rappresentino ormai un'esigenza inderogabile, se non si vuole accettare passivamente un ulteriore arretramento del lavoro come soggetto e come forza organizzata. La difesa e il rilancio del modello sociale europeo richiedono, al contrario, un rafforzamento del valore del lavoro, che il liberismo e la crisi finanziaria di sistema di questi anni rischiano di compromettere in maniera definitiva.

L'Europa, condizionata dai poteri finanziari, non riesce tuttavia ad essere uno spazio politico e sociale coeso, in grado di proporsi come punto di riferimento per un riassetto globale.

E perché Germania-Italia-Europa, allora? La dimensione europea è di sicuro cruciale per guardare con un minimo di fiducia alle prospettive di uscita dalla crisi per l'Italia, ma in questa sede

mi preme concentrare l'attenzione soprattutto sull'aspetto sindacale. Si pensi ad esempio ai temi che avvicinano le organizzazioni dei due paesi rispetto all'approccio contrattuale, in particolare nell'ambito della manifattura, forte in entrambi i contesti territoriali, con legami sempre più forti ma anche con aspetti di crescente competizione, che non potranno non riflettersi anche sul terreno del lavoro.

I contributi che si trovano in questo numero della rivista dimostrano che anche in Germania sono presenti voci critiche sui processi in corso, che per certi versi riducono le distanze per quanto riguarda l'approccio sindacale alle sfide future. Del resto, le differenti risposte dei governi e l'influenza delle politiche europee comporteranno inevitabili conseguenze, che toccheranno tutti, e in particolare i lavoratori se non si riuscirà a mettere in campo risposte e agende comuni, in grado di varcare la soglia dell'ormai asfittico confine nazionale. Pensiamo solo al fatto che, quando in ottobre ci incontrammo, avevamo alle spalle la vicenda di Pomigliano e ancora doveva presentarsi la questione di Mirafiori, mentre l'IGM ha affrontato il confronto con la Volkswagen firmando un accordo importante che, almeno per quanto riguarda il confronto tra le parti sulle strategie dell'impresa, coinvolge tutti i paesi dove è insediato il gruppo automobilistico tedesco. Italia e Germania sono quindi immerse in problematiche simili, ma le soluzioni si presentano al momento profondamente diverse: e la certezza di conservare condizioni migliori in Germania rischia di venir meno, se la ricetta Marchionne farà scuola in Europa. I sindacati tedeschi, che puntano a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori in termini di orari e salari, dopo aver accettato passi indietro, avranno invece la strada più aperta se in Europa si ridurranno le distanze rispetto alle condizioni e ai poteri dei lavoratori.

Per l'Italia e per il sindacato infine, l'approfondimento delle conoscenze sulle diverse risposte date ai problemi del lavoro in Europa rappresenta un punto di riferimento per immaginare una possibile via d'uscita dal peggioramento complessivo che ricade sulle spalle dei lavoratori, usati sempre più spesso come "capro espiatorio", su cui scaricare le contraddizioni più evidenti del declino del nostro paese: lo stesso campo delle relazioni industriali ne costituisce una riprova.

> I contributi che si trovano in questo numero della rivista dimostrano che anche in Germania sono presenti voci critiche sui processi in corso, che per certi versi riducono le distanze per quanto riguarda l'approccio sindacale alle sfide future <

KLAUS
BUSH

IL FUTURO DEL MODELLO SOCIALE EUROPEO

Dopo il crollo economico globale del 2008/2009 e la crisi dell'euro del 2010¹, il futuro del modello sociale europeo è divenuto più che mai fragile. Laddove in precedenza era principalmente un sistema di Stati in concorrenza tra loro a definire i limiti delle politiche europee a livello sociale e salariale, ora, a fronte della



crisi economica globale e dell'euro, altri due fattori si trovano a giocare un ruolo decisivo nell'influenzare la crescita, l'occupazione e il debito nazionale, e pertanto a determinare il futuro del modello sociale europeo (Mse). Diventa quindi ancora più difficile perseguire delle alternative al prevalente modello sociale neo-liberale europeo, poiché oggi non si tratta più semplicemente di rettificare un sistema di Stati tra loro concorrenti in Europa, ma anche di attuare quelle riforme

all'economia mondiale e alla struttura economica dell'Europa indispensabili per un'efficace messa in campo di un modello sociale europeo alternativo.

Questo lavoro si propone lo scopo di studiare questi tre fattori fondamentali d'influenza sul futuro del modello sociale europeo e di conseguenza di discutere le misure di riforma che dovrebbero essere intraprese per garantire al modello medesimo un futuro alternativo. Questa analisi si apre con una valutazione dell'attuale situazione economica mondiale e la sua influenza sullo sviluppo in Europa, prosegue prendendo in considerazione la crisi dell'euro, gli squilibri nell'Ue e l'attuale politica degli Stati dell'Ue per la riduzione del debito nazionale, per arrivare a porre l'accento sull'importanza del sistema di Stati concorrenti per la politica salariale e sociale in Europa. Si conclude descrivendo le riforme nell'economia mondiale, nella struttura economica dell'Ue e nel sistema degli Stati concorrenti, necessarie alla creazione di un modello sociale europeo che vada oltre il neo-liberismo.

1. L'articolo è uno dei risultati del progetto di ricerca "INSITO", finanziato dalla Commissione Europea.

1. LO SVILUPPO DELLA CRISI ECONOMICA GLOBALE

La comparsa improvvisa e sostanzialmente inaspettata della

crisi economica globale nel 2008/2009 chiari senza ombra di dubbio che le condizioni di base per lo sviluppo del welfare e le politiche salariali potevano peggiorare praticamente da un giorno all'altro. Due sono le domande essenziali per il futuro del MSE: 1. La crisi del 2008/2009 è finita o sta ancora proseguendo? 2. Si è trattato di un incidente una tantum o una crisi di questo genere si può nuovamente ripresentare in qualsiasi momento? Dal punto di vista della Germania la prima domanda è apparentemente priva di senso: con un tasso di crescita superiore al 3% nel 2010 la crisi sembra ormai alle spalle ed è logico guardare al futuro con ottimismo. In un contesto globale, però, questa valutazione della situazione economica mondiale è troppo ingenua. Esistono quattro fattori decisivi che esigono cautela: la situazione negli Usa, il boom della Cina, il rischio di deflazione in Europa e i costanti squilibri nell'economia mondiale con l'insito rischio di guerre valutarie.

Negli Usa, che rappresentano non meno di un quinto della produttività mondiale, la crisi non è assolutamente finita, ci sono segnali di trend di stagnazione che hanno spinto la Banca Centrale americana a proseguire con il suo programma di acquisto di titoli. Nonostante il massiccio stimolo a livello di politiche fiscali e monetarie, nel 2010 la crescita in Usa è stata solo del 2% circa. La disoccupazione è ferma appena sotto il 10% e oltre un quarto dei mutui ipotecari sono tuttora in sofferenza. Considerando che il consumo privato rappresenta il 70% del prodotto nazionale lordo, queste non sono certo delle buone basi per una ripresa. Dopo il risultato delle elezioni del Congresso non ci si attende un nuovo intervento fiscale, perché i repubblicani lo bloccherebbero alla Camera dei Rappresentanti, e con i tassi di interesse quasi a zero la politica monetaria si trova in quella che viene definita la "trappola della liquidità".

D'altro canto sui mercati emergenti l'economia è in forte espansione e questi attualmente rappresentano il perno della ripresa economica globale. La Cina, sopra tutti, è cresciuta nel 2010 all'incredibile tasso di un 10% circa. Tuttavia, nella crescita della Cina sono insiti alcuni rischi latenti che non dovrebbero essere ignorati. Innanzitutto nel settore immobiliare, che ha visto negli ultimi anni nelle città un aumento dei prezzi di molte centinaia per cento e che agli occhi di molti osservatori mostra tutte le caratteristiche di una bolla speculativa. Se questa bolla dovesse scoppiare, sarebbe oggi altrettanto drammatica per l'economia mondiale attuale di quanto lo sia stato il fallimento della Lehman Brothers nel settembre 2008. In secondo luogo, nonostante la forte crescita sul mercato domestico, il modello di crescita cinese è tuttora basato su una moneta svalutata di circa un 30%. Questa politica di *dumping* monetario è insostenibile e rappresenta il tallone d'Achille del modello cinese.

> Esistono quattro fattori decisivi che esigono cautela: la situazione negli Usa, il boom della Cina, il rischio di deflazione in Europa e i costanti squilibri nell'economia mondiale con l'insito rischio di guerre valutarie <

> È ancora da comprendere se, dopo il 1929, i paesi del mondo abbiano imparato la lezione dalla prima grave crisi economica globale <

Anche lo sviluppo in Europa è problematico. Sulla base dell'andamento dei mercati finanziari, negli ultimi mesi i paesi dell'Ue con un alto livello di nuovi debiti netti hanno adottato dei tagli ai budget pubblici che, di fatto, saranno di forte freno alla crescita economica negli anni a venire. Dopo la Grecia, prima la Spagna il Portogallo e l'Irlanda, poi l'Italia e ora la Gran Bretagna e i paesi Bassi hanno approvato programmi molto severi di austerità che avranno un impatto negativo sui tassi di crescita del 2011 di questi medesimi paesi. In questo contesto la Germania ha applicato un programma di consolidamento piuttosto moderato e persino la Francia non riuscirà a evitare questa tendenza ai tagli, nonostante un iniziale rifiuto da parte del governo Sarkozy, e stringerà la cinghia in maniera simile alla Germania. Inoltre non dobbiamo dimenticare i tagli estremamente drastici dello stesso tenore già effettuati dai governi in Romania, Ungheria e Lettonia ancora prima della crisi greca. Tutte queste misure di freno fiscale attuate dagli Stati europei indeboliranno la crescita economica nell'Ue, al punto che alcuni temono un trend di deflazione. Da questi sviluppi verrà influenzata negativamente anche la Germania, il cui modello di crescita è basato unilateralmente sull'export.

In questo contesto economico globale costituisce un grave problema il fatto che, nonostante alcuni miglioramenti, lo squilibrio globale delle bilance commerciali persiste a detrimento degli Usa e a beneficio di Cina, Giappone e Germania. Questi squilibri sono stati un fattore chiave nello scatenare la crisi finanziaria mondiale che oggi potrebbe provocare guerre protezionistiche e monetarie. Più a lungo l'economia Usa rimarrà bloccata nella stagnazione con saldi di bilancia commerciale fortemente negativi e più a lungo Cina e Germania rifiuteranno di modificare i loro modelli di export mediante una rivalutazione delle loro monete e/o di una maggiore crescita nell'economia interna, più grande sarà il rischio che il Congresso degli Stati Uniti si difenda con il protezionismo mentre scoppiano le guerre valutarie. La politica monetaria della Banca Centrale americana sta già causando una svalutazione del dollaro contro la quale le banche centrali di altri paesi (Giappone, Cina, Corea del Sud e Brasile) si difendono mediante intervento.

È ancora da comprendere se, dopo il 1929, i paesi del mondo abbiano imparato la lezione dalla prima grave crisi economica globale e pertanto si asterranno in futuro dall'usare armi di tipo protezionistico e monetario su larga scala.

La sommatoria dei fattori di rischio ai quali si è fatto riferimento – la stagnazione dell'economia Usa, la bolla immobiliare in Cina, il rischio deflazione in Europa, il disequilibrio nelle bilance commerciali nell'economia mondiale e le guerre monetarie

che stanno emergendo – rendono lampante il fatto che, ben lungi dall'essere conclusa, la crisi economica globale potrebbe addirittura ripresentarsi.

La discussione riguardante la questione delle prospettive relative alla crisi economica globale, ci ha fornito anche alcune risposte al problema del suo possibile ripresentarsi in un futuro immediato. Nonostante le Nazioni del G-20 abbiano tratto le loro conclusioni dalla crisi finanziaria mondiale e abbiano dato inizio ad alcune riforme (incluse regole più severe per le banche riguardo alle partecipazioni azionarie, maggiore trasparenza e controllo sugli scambi di strumenti derivati e supervisione sui fondi hedge), molti dei problemi risultati dalla crisi del 2008/2009 sono rimasti irrisolti. Innanzitutto ci sono le differenze strutturali nella bilancia commerciale tra gli Usa da un lato e Cina, Giappone, paesi Opec e Germania dall'altro. Questi squilibri comportano considerevoli flussi internazionali di capitali che possono costituire la base per ogni sorta di bolle speculative. Ad esempio, la politica Usa dei bassi tassi di interesse è attualmente responsabile dei "carry trades" su larga scala e totalmente al di fuori di ogni regolamentazione, il che fa sì che gli investitori Usa utilizzino i prestiti per investire nei paesi emergenti, dove possono guadagnare interessi decisamente più alti. Questi flussi di capitale determinano una svalutazione del dollaro e una rivalutazione delle monete dei paesi emergenti in questione. Dato che si tratta di investimenti di capitali a brevissimo termine, in qualsiasi momento un qualsiasi problema economico o politico di un Paese emergente – come nel caso della crisi asiatica del 1997/1998 – può avviare un'ingente fuga di capitali dal Paese in questione, con conseguenze assai negative sulla crescita e l'occupazione. Inoltre, gli squilibri globali – come già sottolineato – possono scatenare le guerre valutarie, che attualmente costituiscono il rischio più grave per l'economia mondiale.

In secondo luogo, uno dei problemi irrisolti, che proprio a causa della sua natura può innescare una crisi economica globale, è costituito dall'instabilità intrinseca dell'eurozona, di cui tratteremo nel prossimo capitolo.

L'impatto drammatico che avrebbe un'altra crisi economica mondiale che si verificasse nell'immediato futuro risulta evidente dal fatto che i paesi industrializzati più importanti, a causa del debito nazionale già contratto, avrebbero a stento le risorse per fronteggiarla in maniera efficace. In queste condizioni potrebbero optare per una gestione del debito nazionale attraverso politiche monetarie espansive, con il conseguente potenziale di alti tassi di inflazione e addirittura di iperinflazione.

> Molti dei problemi risultati dalla crisi del 2008/2009 sono rimasti irrisolti. Innanzitutto ci sono le differenze strutturali nella bilancia commerciale tra gli Usa da un lato e Cina, Giappone, paesi Opec e Germania dall'altro <

2. LA CRISI DELL'EURO, GLI SQUILIBRI IN EUROPA E LA DEBOLEZZA DELLA STRUTTURA ECONOMICA DELL'UE

La crisi dell'euro dell'estate del 2010 ebbe inizio con una crisi nelle finanze pubbliche della Grecia sviluppatasi originariamente da una combinazione di fattori interni ed esterni, incluse false affermazioni da parte del governo greco sull'alto livello di indebitamento del Paese, il basso livello delle sue entrate, la corruzione delle autorità fiscali, l'impatto della crisi economica e finanziaria internazionale e la perdita da parte della Grecia di competitività a livello internazionale. Poiché gli Stati dell'Ue e la Grecia non hanno fissato un accordo di cooperazione entro il 2009/2010, cosa che avrebbe implicato riforme strutturali da parte della Grecia e la concessione di una linea di credito di salvataggio da parte dei paesi dell'Ue, la crisi ha iniziato ad aumentare inizialmente mese dopo mese, poi settimana dopo settimana e in fine giorno dopo giorno. Questa mancanza di cooperazione, per la quale il governo della Germania in particolare è corresponsabile, ha costituito un aperto invito alla speculazione finanziaria internazionale. Alla fine la Grecia è stata costretta ad adottare un pacchetto di tagli che fino ad allora nessun altro Paese europeo aveva arrischiato e che porterà l'economia greca alla stagnazione. L'Ue, con l'aiuto del Fmi, inizialmente ha dovuto pattuire un programma di aiuti alla Grecia per 110 miliardi di euro e subito dopo un programma di emergenza per un totale di 750 miliardi di euro per evitare che la crisi si propagasse a Portogallo, Spagna e Italia e in fine all'intera eurozona. Mediante una combinazione di difetti strutturali dell'Unione Economica e Monetaria Europea sancita dal trattato di Maastricht, dei problemi strutturali della Grecia e dal fallimento politico da parte degli Stati dell'Ue, Germania in testa, l'eurozona è sprofondata nella peggiore crisi della sua storia. La mancanza di fiducia nei mercati finanziari è diventata così forte che i problemi di debito degli altri paesi dell'Ue (Portogallo, Spagna, Italia, Irlanda, e Regno Unito) vengono sorvegliati talmente da vicino che questi paesi sono stati costretti a imporre nuovi programmi di consolidamento – e in alcuni casi più di uno – tali da costituire il serio rischio che gli Stati dell'Ue si stiano dirigendo da soli in una spirale deflattiva. Di fatto, il problema dell'euro non può essere risolto con un paracadute di emergenza stanziando miliardi di euro. Chiunque avesse pensato che una moneta comune potesse rimanere stabile a lungo termine senza un'integrazione politica può oggi ben vedere di essersi decisamente sbagliato. L'Ue ha bisogno di un governo economico comune e deve sviluppare un meccanismo per coordinare le politiche salariali, sociali e fiscali a livello europeo. Di questo si tratterà nei prossimi due capitoli.

> Chiunque avesse pensato che una moneta comune potesse rimanere stabile a lungo termine senza un'integrazione politica può oggi ben vedere di essersi decisamente sbagliato <

2.1 GLI SQUILIBRI NELL'EUROZONA

A causa dell'indebolimento delle organizzazioni sindacali, per più di un quarto di secolo nessun paese dell'Ue è stato in grado di applicare una politica salariale a costo zero. Abbiamo invece assistito ovunque a una ridistribuzione a beneficio dei redditi da profitto. Tuttavia si è trattato di un processo eterogeneo che si applica anche all'eurozona. Questo è il motivo per il quale si è verificato uno spostamento nella situazione di concorrenza all'interno dell'Ume (Unione Monetaria Europea). Il primo Paese a tagliare il costo unitario del lavoro è stata la Germania. Dato che il commercio estero dei paesi dell'Ue si esplica prevalentemente all'interno dell'Ue medesima, il miglioramento nella situazione concorrenziale della Germania dovuta al costo dei salari si è riflettuto in sempre maggiori *surplus* nella bilancia commerciale in relazione agli altri partner europei. Grazie a questi sviluppi la Germania esporta disoccupazione nei paesi europei limitrofi e questi a loro volta esportano occupazione in Germania.

A lungo termine l'eurozona non sarà in grado di sostenere questi squilibri nella distribuzione tra vincenti e perdenti in termini di integrazione. L'accumulo dell'aumento di occupazione in Germania e la concentrazione della perdita di occupazione nei paesi meridionali dell'eurozona indebolirà sempre più le basi della loro esistenza. Per eliminare questo potenziale esplosivo all'interno dell'Ue è necessario che le politiche nazionali di contrattazione collettiva siano coordinate in tutta Europa. Ad esempio si potrebbe applicare – come auspicato dalla maggioranza delle organizzazioni sindacali europee – una regola di coordinamento (tasso di inflazione più aumento di produttività). Fino ad oggi non è stato possibile applicarla a causa degli ovvi interessi delle organizzazioni dei datori di lavoro e della debolezza delle organizzazioni sindacali. L'Ue dovrebbe impegnarsi a impostare un meccanismo di coordinamento europeo gestito, diciamo, dalla Commissione Europea, perché questo aiuterebbe considerevolmente la stabilità dell'eurozona. L'inserimento di nuovi Stati del Centro Est Europa (Cee) nell'unione monetaria ha reso pressoché indispensabile un coordinamento dei salari in questo senso, poiché una vera libertà di alleanza e un efficace sistema collettivo di contrattazione nei vari paesi Cee è praticamente inesistente.

Se questi sforzi verso un coordinamento dovessero continuare a fallire, si dovrebbero prendere in considerazione delle regole alternative di equalizzazione, ad esempio sotto forma di un patto di stabilità del commercio estero che dovrebbe scattare da un certo livello della bilancia commerciale e costringere i paesi a surplus e le nazioni in deficit ad assumere delle misure di adeguamento delle politiche economiche.

> L'accumulo dell'aumento di occupazione in Germania e la concentrazione della perdita di occupazione nei paesi meridionali dell'eurozona indebolirà sempre più le basi della loro esistenza <

Queste considerazioni sono state fino a poco tempo fa praticamente tabù. Ma oggi, innanzitutto a causa di crescenti critiche da parte di Francia e di altri paesi dell'Ue e in secondo luogo a seguito della crisi dell'euro, si è iniziato a considerare anche delle soluzioni a livello europeo. La Commissione Europea ha avanzato la proposta di una procedura da attuarsi in caso di squilibri macroeconomici. Lo sviluppo della competitività dei paesi dell'Ue deve essere monitorato mediante degli indicatori ancora da definire. In caso di squilibri persistenti gli Stati dell'Ue sono obbligati a reagire mediante adeguamenti alle politiche economiche.

2.2 LA DEBOLEZZA DEL SISTEMA ECONOMICO DELL'UE

Mentre con l'Ume la responsabilità della politica monetaria è stata trasferita a livello europeo, la politica finanziaria è tuttora responsabilità degli Stati-nazione. Questo significa che ci troviamo davanti a una struttura asimmetrica con l'Ume a gestire una politica monetaria sovranazionale, ma in presenza di una politica finanziaria nazionale. Nel Piano Delors in preparazione dell'Ume a Maastricht si è evitata un'europeizzazione parallela delle politiche monetaria ed economica, optando invece per una struttura asimmetrica. Con lo spostamento del paradigma dal keinesianesimo alle dottrine economiche liberali (macroeconomia di tipo *supply side*, monetarismo e neoclassica), la politica fiscale per stabilizzare le fluttuazioni economiche ha perduto importanza a discapito del raggiungimento di budget bilanciati e di un rapporto di spesa pubblica il più basso possibile. Ovviamente questo spostamento di paradigma ha un suo prezzo:

> Nel Piano Delors in preparazione dell'Ume a Maastricht si è evitata un'europeizzazione parallela delle politiche monetaria ed economica, optando invece per una struttura asimmetrica <

1. l'Ue non ha un suo organo centrale decisionale fiscale in grado di mettere in pratica una politica economica comune, come ad esempio lottare risolutamente contro una grave crisi economica;
 2. a causa dell'asimmetria tra la politica monetaria e fiscale nell'Ume europea, l'Unione non è in grado di attuare un mix flessibile di politiche per coordinare la politica monetaria e budgetaria: cosa che attualmente sarebbe assolutamente urgente considerate le ragguardevoli divergenze nel ciclo economico all'interno dell'Ue;
 3. i meccanismi di controllo degli Stati membri sulla politica budgetaria (Patto di Stabilità e di Crescita) non possono impedire agli Stati membri di operare una politica del "come se" quando si raggiungono i criteri del debito, vale a dire manipolando i dati e semplicemente ingannando la Comunità.
- L'Ue non può avere a propria disposizione un ingente *budget*

pubblico. È solo l'1% del Pil dell'Ue27 e con queste risorse l'Ue non può operare una politica fiscale. Pertanto, trasferire la responsabilità della politica fiscale alla Comunità significa semplicemente che l'Ue ha il diritto di controllare le cifre di base dei budget pubblici centrali degli Stati membri. Questo è esattamente quello cui si era provveduto con l'idea di introdurre una Ume nella Comunità Europea, il Piano Werner dei primi anni '70. Secondo questo piano: "I valori chiave dei *budget* pubblici complessivi debbono essere pattuiti a livello comunitario, e in particolare i loro cambiamenti di volume, la dimensione del deficit o del surplus e come questi debbano essere finanziati o utilizzati". Questa frase non significava altro che la creazione di un governo economico europeo con un ruolo decisivo nella determinazione della politica economica comunitaria che sotto la sua responsabilità per le politiche fiscali determinasse anche la direzione di massima dei budget nazionali.

Se l'Unione avesse questa responsabilità, tutti e tre i difetti strutturali dell'Ume europea qui sopra menzionati verrebbero evitati. Insieme alla Bce (Banca Centrale Europea) bisognerebbe praticare un mix flessibile di politiche monetarie e fiscali che terrebbero conto dei bisogni e delle caratteristiche peculiari delle situazioni economiche degli Stati membri. L'Unione potrebbe attuare una politica economica anticiclica per la Comunità nella sua totalità. Infine, ci potrebbe essere una gestione responsabile dei debiti nella Comunità nel suo complesso e nei singoli Stati membri. Nessun Paese avrebbe più l'autonomia di accumulare un debito eccessivo e crisi come quella greca non sarebbero più possibili. L'intera gestione dei budget nazionali sarebbe responsabilità dell'Unione Europea.

> L'Ue non può avere a propria disposizione un ingente budget pubblico. È solo l'1% del Pil dell'Ue27 e con queste risorse l'Ue non può operare una politica fiscale <

2.3 IL DIBATTITO ATTUALE SUL RAFFORZAMENTO DEL PATTO DI STABILITÀ DELL'UE

A causa della propria struttura non federale, l'Ue non pare tuttora in grado di intraprendere tali riforme radicali alla sua struttura economica. È molto probabile che sarà necessaria un'altra grave crisi dell'eurozona affinché gli Stati dell'Ue siano disposti a compiere un tale salto qualitativo per evitare il collasso. Invece di negoziare l'introduzione di un governo economico europeo sulle basi di quanto sopra esposto, le forze liberalconservatrici in Europa hanno avuto successo nel ridefinire unilateralmente il concetto di un governo economico europeo trasformandolo nel rafforzamento del cosiddetto Patto di Stabilità e di Crescita e a relegare il dibattito politico a questa questione. Sono riuscite a sostenere che il brusco aumento del debito nazionale in Europa – che è chiaramente il risultato della più grande crisi economica alla quale abbiamo assistito dalla seconda guerra mondiale in poi - è la vera causa della crisi e che deve essere combattuto con fermezza mediante tagli drastici.

> Ai veri responsabili della crisi - le classi sociali con i redditi più elevati e le fasce a maggior reddito, oltre al settore finanziario - è stato richiesto solamente un piccolo contributo per riportare a galla le finanze pubbliche <

Questa visione distorta minimizza il fatto che a causa della crisi il nuovo debito dei paesi dell'Ue sia salito rapidissimamente da un 2-3% del Pil nel 2008 a un 7-8% nel 2009, e il debito totale sia passato dal 60 all'80%. Ciò che si passa sotto silenzio è che è stato possibile evitare un disastro economico di dimensioni ancora maggiori solamente perché i paesi dell'Ue erano pronti a imporre programmi economici atti a contrastare la crisi. A causa di questo rovesciamento tra causa ed effetto, e in virtù delle coercizioni imposte dai mercati finanziari a tutti gli Stati eccessivamente indebitati, oggi i debiti nazionali paiono l'origine di tutti i mali, da debellare mediante severi programmi di consolidamento. La Commissione Europea, appoggiata dalla Germania, si è aggrappata a questo stato d'animo e recentemente ha avanzato la proposta di riformare il Patto di Stabilità con sanzioni automatiche. Benché questo piano sia fallito nella sua forma originale perché all'interno dell'unione gli Stati nazione sovrani non intendono consentire che la loro sovranità budgetaria sia minata da dei meccanismi di sanzioni automatiche, il Patto di Stabilità verrà rafforzato grazie alla riduzione dei limiti di tempo e al principio della regola della "maggioranza inversa"².

Ovviamente questa si rivelerà la strada sbagliata, dato che dalla storia dell'indebitamento nazionale possiamo imparare che il deficit pubblico si può ridurre solamente mediante un processo di crescita sostenibile. Per contro, i tagli prociclici attuati dai paesi fortemente indebitati quali Grecia, Portogallo e Irlanda, possono rendere più profonda la crisi economica e di conseguenza scatenare un circolo vizioso. Infatti, uno dei danni più o meno collaterali di questa politica, è che il *welfare* sta affondando e i lavoratori dipendenti sono costretti ad accollarsi enormi perdite. In tutti i paesi europei che hanno varato importanti tagli nel corso della crisi, indipendentemente dalla composizione politica del governo, è stata ridotta la spesa pubblica, e in particolare quella per le pensioni, sono stati licenziati i dipendenti pubblici e ridotti gli stipendi dei lavoratori del settore pubblico.

In questo modo i governi sono riusciti a far sì che i lavoratori dipendenti – già vittime della crisi in termini di disoccupazione, programmi di lavoro a orario ridotto e tagli salariali - si siano dovuti accollare un ulteriore onere e così giocare il ruolo principale nella riduzione del debito nazionale salito alle stelle a causa della crisi. Per contro, ai veri responsabili della crisi – le classi sociali con i redditi più elevati e le fasce a maggior reddito, oltre al settore finanziario - è stato richiesto solamente un piccolo contributo per riportare a galla le finanze pubbliche. Ancora una volta si è applicato con successo su larga scala il principio di privatizzare i profitti e distribuire i costi.

Una strategia alternativa per contrastare il debito nazionale

2. Ndr. Il principio della maggioranza inversa mira a rafforzare la Commissione europea, stabilendo che le sue raccomandazioni saranno adottate, salvo che una maggioranza qualificata di Stati membri nel Consiglio voti contro l'adozione entro un determinato termine.

a medio e lungo termine potrebbe consistere innanzitutto e primariamente nel togliere ai mercati finanziari il potere di determinare la politica economica e budgetaria dei paesi dell'Ue. Ciò richiede tre importanti passaggi. Innanzitutto i paesi dell'Ue debbono dichiarare che i debiti individuali degli Stati sono debiti di pertinenza dell'intera Unione e che tutta l'Ue deve rendersi garante per i singoli Stati in quanto debitori; il che si potrebbe evidenziare emettendo titoli di stato comuni per finanziare i debiti dei vari Stati (Eurobonds). Inoltre, il paracadute di emergenza per gli Stati indigenti dovrebbe essere convertito in un fondo monetario europeo. In secondo luogo, l'Ue nel suo complesso dovrebbe sviluppare una strategia sostenibile di crescita per superare la crisi, creare nuovi posti di lavoro e pertanto fornire le basi per ridurre i debiti nazionali. In terzo luogo, l'Ue dovrebbe varare un piano a medio e a lungo termine per il consolidamento dei debiti nazionali che, sulla base di una crescita sostenibile, dimostrasse come l'Unione nel suo insieme e i singoli Stati membri dell'Ue possano gradualmente ridurre i propri budget di debito pubblico.

Se l'Ue perseguisse con determinazione una tale strategia, i mercati finanziari cesserebbero di guardare ai singoli Stati nazione e ai loro debiti pubblici e comincerebbero a valutare le politiche economiche e finanziarie dell'Ue nel suo insieme. Gli Stati più problematici dell'Ue verrebbero quindi liberati dalle catene dei mercati finanziari che li stanno attualmente trascinando prociclicamente da uno schema di consolidamento a un altro. Solamente un tale approccio politico, basato sulla solidarietà e sulla responsabilità congiunta degli Stati dell'Ue metterebbe in grado gli Stati di recuperare la propria sovranità sui mercati finanziari e i governi di decidere di nuovo sulle politiche economiche, invece che rimanere in balia di banche internazionali, fondi pensione globali e fondi *hedge*.

> Dato che in un'area a moneta unica ogni Paese deve giocare con le medesime regole di gioco, è facile temere spirali al ribasso del costo unitario del lavoro, spesa pubblica e imposte sulle società <

3. IL SISTEMA DEGLI STATI IN COMPETIZIONE E LO SVILUPPO DI UNA POLITICA SOCIALE NELL'UE

In questo sistema a più livelli che caratterizza l'Ue, alcune responsabilità economiche vengono gelosamente custodite a livello europeo (mercato interno, moneta unica), mentre altre rimangono a livello nazionale (tasse sul reddito, spesa pubblica, negoziazione collettiva dei salari). Ciò significa che in particolare nell'eurozona – all'interno della quale non è più possibile utilizzare il meccanismo di svalutazione e rivalutazione della moneta come un cuscinetto per bilanciare i mutamenti nella competitività tra Stati – retribuzioni, costi sociali e tasse sono diventati fattori di localizzazione molto importanti. Agendo su queste leve, gli Stati cercano di attrarre investimenti internazionali di capitali. Dato che in un'area a moneta unica ogni Paese deve giocare con le medesime regole di gioco, è

facile temere spirali al ribasso del costo unitario del lavoro, spesa pubblica e imposte sulle società. Questo processo è già una realtà da parecchi anni per quanto riguarda lo sviluppo di tasse e salari (vedi sezione 2.1). E questi trend sono sempre più evidenti anche nello sviluppo del *welfare* nell'Ue.

A causa di problemi di fondo dello stesso genere (mutamenti demografici, deficit di budget, disoccupazione, sistema di Stati in competizione tra loro), nel corso degli ultimi 15 anni abbiamo assistito in molti stati dell'Ue a delle riforme radicali al *welfare*. Nei sistemi pensionistici sono stati introdotti dei componenti a capitalizzazione e diminuiti i relativi livelli delle pensioni. Sono stati ridotti i *benefit* (in termini di quantità e di durata) e sono stati introdotti degli incentivi nelle assicurazioni in caso di disoccupazione. Le riforme nel settore della sanità sono di natura più complessa, ma anche in questo caso la gamma dei servizi erogati è stata ristretta e i componenti di finanziamento privato (spese non rimborsabili e costi aggiuntivi) sono nettamente aumentati.

Verso la metà degli anni '90 c'era una relazione molto stretta nell'Ue tra il livello di sviluppo economico e sociale; gli Stati con un reddito pro capite alto rendevano disponibili per il *welfare* più fondi degli Stati con un livello economico inferiore, misurati sulla base del rapporto "spesa pubblica per *benefit* sociali su Pil" (SB/Pil), non solo in termini assoluti, ma anche relativi. (La variazione nel reddito pro capite nell'Ue 12 "ha fornito una spiegazione" per oltre l'80% della variazione del rapporto *benefit* sociali su Pil). Nell'Ue allargata a 27 membri, questa relazione non è più tale: nel 2006 era del 60% circa.

Nello sviluppo dei rapporti SB/Pil tra la metà degli anni '90 e la crisi del 2008/2009 si possono rilevare i seguenti sviluppi: i paesi che godevano di un *welfare* particolarmente ben sviluppato hanno previsto tagli di una certa entità. Ciò si applica a Finlandia, Danimarca, Svezia e in particolare ai Paesi Bassi, che si ritrovano oggi un rapporto SB/Pil inferiore alla media in termini di reddito pro capite. Anche alcuni Stati che in termini economici hanno avuto un forte recupero hanno allargato il loro *welfare* (Grecia, Portogallo e Ungheria), mentre altri paesi con un'economia in rapida espansione hanno diminuito il loro *welfare* in termini di dimensioni relative. Ciò si applica nell'Europa occidentale alla Spagna e in particolare all'Irlanda, mentre nell'Europa orientale a Estonia, Lettonia, Lituania e Slovacchia.

Quando il collegamento tra l'economia e la dimensione sociale si allenta è un'indicazione che alcuni Stati possono o vogliono ottenere un margine di competitività grazie a un *welfare* più debole. Questi trend possono segnalare dei processi di tendenza al ribasso, dato che il sistema degli Stati in competizione determina le regole del gioco.

Dal Summit di Lisbona (2000) è stato gradualmente introdotto

> Quando il collegamento tra l'economia e la dimensione sociale si allenta è un'indicazione che alcuni Stati possono o vogliono ottenere un margine di competitività grazie a un welfare più debole <

nell'Ue il Metodo Aperto di Coordinamento (Mac) per i sistemi di *social security*. Il metodo comunitario non è esplicitamente inteso per le politiche di *welfare*.

In relazione alla questione in oggetto – lo sviluppo di concetti europei di regolamentazione atti a frenare lo smantellamento del *welfare* e il *dumping* sociale – il Mac non ha portato dei gran risultati. Infatti con un metodo così debole non è possibile dare agli Stati nazione delle condizioni vincolanti per lo sviluppo delle loro politiche di *welfare* e le raccomandazioni a rendere questo sviluppo effettivo sono soggette esclusivamente alla buona volontà dei governi nazionali. Contrariamente a quanto accade con il Patto di Crescita e Stabilità, ad esempio, non si prevedono sanzioni, del tutto aliene al Mac. Il processo si limita alla speranza che indicare e rimproverare le carenze dei singoli Stati crei una pressione all'azione. Il Mac è incapace – sia in termini quantitativi che qualitativi – di garantire uno sviluppo parallelo del progresso economico e sociale nell'Ue. Inoltre non è in grado di impedire ai singoli Stati di usare i costi di assistenza come un'arma nella concorrenza tra paesi all'interno dell'Europa stessa. Per questo motivo è necessario che a livello europeo vengano sviluppati dei concetti più radicali di regolamentazione al fine di evitare che il sistema degli Stati in concorrenza tra loro vada a impattare sul *welfare* dei paesi dell'Ue e assicurare invece uno sviluppo parallelo del progresso economico e sociale. In questo caso il “modello a corridoio” costituisce una possibilità.

4. IL FUTURO DEL MODELLO SOCIALE EUROPEO

Prima che scoppiassero la crisi economica globale e la crisi dell'euro, il dibattito sul futuro del modello sociale europeo implicava fare un bilancio della situazione e sottolineare le conseguenze del modello neo-liberale che aveva costituito la caratteristica dell'Ue fin dal Trattato di Maastricht per le politiche salariali e sociali, al fine di discutere su quella base delle alternative a queste aree di politica sotto forma di regole di coordinamento a livello europeo. Si trattava in sostanza di superare il sistema degli Stati in concorrenza tra loro mediante un approccio europeo che regolamentasse le politiche salariali, sociali e fiscali.

Se questo poteva apparire difficoltoso negli anni prima della crisi, ora queste misure di riforma paiono irrisorie di fronte alle imprese erculee che è necessario affrontare per superare la crisi economica, prevenire future crisi di dimensioni globali ed eliminare i difetti strutturali della struttura economica dell'Ue responsabili della crisi dell'euro.

Se questi obiettivi non verranno realizzati non ci sarà più bisogno di discutere del futuro del modello sociale europeo. Se la crisi globale ed europea non verrà superata, il futuro ha

> Se la crisi globale ed europea non verrà superata, il futuro ha un'unica direzione inevitabile: l'ulteriore smantellamento e quindi la distruzione del sistema di welfare che abbiamo conosciuto nella seconda metà del ventesimo secolo <

un'unica direzione inevitabile: l'ulteriore smantellamento e quindi la distruzione del sistema di *welfare* che abbiamo conosciuto nella seconda metà del ventesimo secolo. Per evitare questo drammatico scenario è necessario che si proceda con la massima urgenza alle seguenti misure di riforma:

A livello di economia mondiale: ridurre gli squilibri globali che stanno colpendo gli Usa, il che implica innanzitutto che Cina e Germania modifichino la loro strategia di crescita prevalentemente orientata all'export basata sulla svalutazione della loro moneta. La Cina deve rivalutare la sua moneta e la Germania cambiare la propria politica salariale.

Inoltre, dovremmo ritornare a un sistema di tassi di cambio fissi ma adattabili che provvedano a degli adattamenti automatici quando si verificano dei gravi squilibri nelle bilance commerciali.

Fino a che non si sarà raggiunto questo obiettivo, il problema principale sarà evitare che scoppino delle guerre valutarie protezionistiche. Le critiche mosse da Cina e Germania alla politica monetaria Usa sono ipocrite finché entrambi questi paesi continueranno a mantenere la loro politica di una reale svalutazione delle loro monete; la Cina svalutando lo yuan e la Germania riducendo drasticamente il costo del lavoro.

> Se non si costruisce un governo economico europeo e non si instaurano dei meccanismi atti a prevenire i gravi squilibri del commercio estero nell'Ue, il progetto di una moneta comune è destinato a fallire <

A livello dell'Unione Europea: ridurre gli squilibri all'interno dell'eurozona e di rivedere la politica economica dell'Ue. Innanzitutto è necessario evitare una distorsione della concorrenzialità tra gli Stati membri dell'Ue coordinando a livello europeo le politiche salariali, sociali e fiscali. Se si riesce a farlo, allora non sarà necessario arrivare a un patto di stabilità per il commercio estero né a una procedura per evitare squilibri macroeconomici, come suggerito dalla Commissione Europea. In secondo luogo l'Ue ha bisogno a medio termine di un governo economico europeo e presto di un altro corso di politica economica per superare i deficit budgetari. Il giusto corso da intraprendere è l'approccio paneuropeo descritto sopra per una crescita sostenibile e una politica per l'occupazione, il che implica un consolidamento dei debiti nazionali europei a medio e lungo termine. Solamente in questo modo l'Ue può riuscire a liberare i singoli Stati dalla camicia di forza dei mercati finanziari internazionali e quindi di una politica finanziaria prociclica. Questo approccio politico è altresì in netto contrasto con le strategie perseguite attualmente di rafforzare il patto di stabilità e di dare priorità al consolidamento dei budget pubblici. L'Ue deve imparare a proprie spese che i deficit strutturali dell'Ume europea non possono essere rattoppati con dei paracadute di emergenza, per quanto grandi siano. Se non si costruisce un governo economico europeo e non si instaurano dei meccanismi atti a prevenire i gravi squilibri del commercio

estero nell'Ue, il progetto di una moneta comune è destinato a fallire.

Il futuro del modello sociale europeo dipende in maniera cruciale dalla possibilità di riuscire a stabilizzare l'economia mondiale e a evitare un'altra crisi globale. Inoltre potrà essere al sicuro solamente se gli squilibri interni all'Europa verranno superati mediante le riforme strutturali della struttura economica e sociale europea e verrà abbandonato il consolidamento deflazionistico del debito pubblico.

TRADUZIONE DALL'INGLESE A CURA DI MANUELA COBBE

BIBLIOGRAFIA

Baum-Ceisig A, Busch K., Nospickel C. (2007), *Die Europäische Union. Eine Einführung in die politischen, ökonomischen und sozialen Probleme des erweiterten Europa*, Baden-Baden, Nomos.

Baum-Ceisig, A., Busch, K., Hacker, B., Nospickel C. (2008), *Wohlfahrtsstaaten in Mittel- und Osteuropa. Entwicklungen, Reformen und Perspektiven im Kontext der europäischen Integration*, Baden-Baden, Nomos.

Bofinger P. (2009), *Ist der Markt noch zu retten? Warum wir jetzt einen starken Staat brauchen*, Berlin, Econ Verlag.

Busch K. (1994), *Europäische Integration und Tarifpolitik. Lohnpolitische Konsequenzen der Wirtschafts- und Währungsunion*, Cologne, Bund Verlag.

Busch K. (2005), *Die Perspektiven des Europäischen Sozialmodells*, Working Paper 92, Düsseldorf, Hans Böckler Foundation.

Busch K. (2009), *Weltwirtschaftskrise und Wohlfahrtsstaat. Lösungskonzepte zum Abbau ökonomischer und sozialer Ungleichgewichte in der Weltwirtschaft, in Europa und Deutschland*, Internationale Politikanalyse, Berlin, Friedrich Ebert Foundation, Novembre 2009.

Busch K. (2010), *Europäische Wirtschaftsregierung und Koordinierung der Lohnpolitik – Krise der Eurozone verlangt Strukturreformen*, Internationale Politikanalyse, Berlin, Friedrich Ebert Foundation, Marzo 2010.

Commission of the European Communities (2009), *Long-term sustainability of public finances for a recovering economy. Communication from the Commission to the European Parliament and the Council*, Brussels, SEC 1354.

De Grauwe P. (2009), Gastkommentar: Lob der Unbeweglichkeit, *Financial Times Deutschland*, 26 February 2009.

Dullien S., Schwarzer D. (2009), Fiskalpolitik im Euroraum: Reformbedarf und Reformoptionen, *WSI-Mitteilungen*, n. 9: 498-504.

European Commission (2006), The long-term sustainability of public finances in the European Union, *European Economy*, n. 4.

European Commission (2009), *Statistical Annex to "European Economy"*, Luxemburg, Spring 2009.

Fritsche U. (2009), Divergierende Lohn- und Inflationsentwicklungen im Euroraum: Ursachen und Folgen, *WSI-Mitteilungen*, n.9: 474-480.

International Monetary Fund (2009), *World Economic Outlook April 2009, Crisis and Recovery*, Washington.

Krugman P. (2009), *Die Neue Weltwirtschaftskrise*, Frankfurt/M. and New York, Campus

Platzer H.W. (2010), *Europäisierung der Gewerkschaften*, Internationale Politikanalyse, Friedrich Ebert Foundation, Berlin, Febbraio 2010.

Roubini N. (2009), Das Arbeitslosigkeitsdilemma, *Financial Times Deutschland*, 17 Luglio 2009.

Schieritz M. (2009), Schach dem Exportweltmeister, *Die Zeit*, 1 October 2009, n. 41.

Schulten T. (2004), *Solidarische Lohnpolitik in Europa. Zur Politischen Ökonomie der Gewerkschaften*, Hamburg, VSA.

Ver.di (2008), *Einem sozialen Europa Zukunft geben. Manifest zur Europapolitik*, Berlin.

UN CONTINENTE IN DECLINO

LO STATO DELL'ARTE

Per capire dove siamo bisogna sapere come ci siamo arrivati¹. Usciamo da un trentennio di sviluppo trainato soprattutto dalla forte crescita dei consumi privati nei paesi ricchi. Ci si può chiedere come sia stato possibile aumentare così i consumi quando le retribuzioni dei lavoratori, cioè i redditi della maggior

parte della popolazione, sono restate quasi dappertutto sostanzialmente ferme. Ora, a parte il fatto che i consumi non sono aumentati nella stessa misura per tutti - basta considerare la crescita fortissima del consumo dei beni di lusso -, in generale la crescita dei consumi è stata finanziata dal progressivo indebitamento della famiglie, favorito da politiche monetarie e creditizie sistematicamente permissive. Si può dire che nel trentennio di egemonia neo-liberista, mentre alla crescita del

prodotto lordo corrispondeva la stagnazione delle retribuzioni e l'inevitabile aumento delle disuguaglianze, il consenso è stato mantenuto consentendo alle famiglie di indebitarsi per aumentare i consumi. Tutto ciò è avvenuto nella generalità dei paesi avanzati, ma in alcuni di essi, i paesi anglosassoni - Usa, Inghilterra, Irlanda, Islanda, Australia e Nuova Zelanda - è avvenuto in misura decisamente più accentuata. In tutti quei paesi l'indebitamento delle famiglie ha nettamente superato il cento per cento del reddito disponibile. Quei paesi si sono tutti pesantemente indebitati sull'estero al punto che prima della crisi essi assorbivano oltre il novanta per cento del flusso netto di capitali mondiale. In corrispondenza di questi paesi cicala che vivono al di sopra dei propri mezzi vi sono i paesi formica, quelli che hanno attivi strutturali di bilancia dei pagamenti. Giappone e Germania sono storicamente i più importanti, ad essi nell'ultimo decennio si sono aggiunti alcuni paesi emergenti, Cina in testa, soprattutto paesi asiatici che si sono orientati ad accumulare riserve in dollari in risposta alla crisi asiatica degli anni '90. Il cristallizzarsi di tali situazioni, che conformano la struttura produttiva di ciascun paese e dell'economia mondiale, determina i famosi squilibri tanto evocati nelle analisi delle



1. L'articolo riprende e sviluppa l'intervento svolto in occasione del convegno "Germania, Italia, Europa: le risposte alla crisi", organizzato da Ires E.R., Friedrich Ebert Stiftung e Cidospel a Bologna, il 21 e 22 Ottobre 2010.

istituzioni economiche internazionali.

Usa ed Inghilterra sono i promotori ed i protagonisti del processo di finanziarizzazione dei sistemi economici e gran parte della famose “innovazioni finanziarie” sono nate lì e sono servite a redistribuire su scala mondiale i rischi che quell'enorme processo di indebitamento generava. Il valore degli *asset* delle banche inglesi, che lo Stato ora ha garantito, è pari a cinque volte il prodotto lordo del paese. Nel decennio in corso il crescente indebitamento Usa è stato finanziato da paesi emergenti relativamente poveri, ma non bisogna dimenticare che l'attitudine degli Usa ad indebitarsi sull'estero comincia con l'avvento al potere di Reagan e l'inizio del ciclo neo-liberista e che negli anni '80 e '90 quel debito è stato finanziato da europei e giapponesi. La tendenza generale all'indebitamento delle famiglie nei paesi avanzati e indebitamento crescente di un gruppo di paesi tra i più ricchi ed importanti verso altri paesi hanno generato una formidabile crescita del livello dell'indebitamento su scala mondiale. Nessuna meraviglia allora se la crisi è nata come crisi finanziaria e, più esattamente, come crisi del debito, del debito delle famiglie, i *sub-prime* appunto. Ma il processo di finanziarizzazione non è nato dalla finanza. La finanza ne ha tratto i più grandi vantaggi e, specie quella anglosassone, ha fatto la parte del leone. Una ricerca svolta in seno alla Banca Centrale inglese mostra che il tasso di profitto del settore finanziario, che vent'anni fa era del 10%, pari a quello degli altri settori, aveva raggiunto, prima della crisi, il livello del 40%. In Usa è successo la stessa cosa. Ciò, tuttavia, è potuto accadere solo in quanto la finanza ha potuto nuotare come un pesce nel grande mare di debiti che uno sviluppo distorto e squilibrato generava.

Ora l'intervento degli Stati ha impedito il collasso dei sistemi finanziari, ma la situazione della finanza resta problematica e, mentre le grandi banche statunitensi hanno ripreso ad operare come se la crisi non fosse mai esistita, una prolungata stagnazione dell'economia reale o, addirittura, una nuova caduta recessiva potrebbe rendere drammatica la situazione di importanti istituzioni finanziarie. La scelta fatta all'unisono, all'indomani dello scoppio della crisi, di adottare stimoli fiscali per sostenere l'economia reale ha frenato la caduta dell'attività produttiva, ma comporta un aumento massiccio dell'indebitamento pubblico poiché trasferisce nei bilanci pubblici i contraccolpi di una crisi generata da un eccesso di indebitamento privato.

Tale scelta è stata rimessa in discussione con il passaggio generalizzato a politiche di austerità. Anche l'ultimo Rapporto del Fondo Monetario Internazionale documenta, con riferimento alle crisi verificatesi in passato, come l'adozione di politiche di austerità, cioè di riduzione della domanda pubblica, sia destinata a ribadire le spinte deflazioniste che provengono già dalla caduta della domanda privata. Questa volta, data la portata della crisi,

**> La crisi è
nata come crisi
finanziaria e, più
esattamente, come
crisi del debito, del
debito delle
famiglie <**

> Il rischio di protezionismo evocato dalla Merkel viene esasperato dalla scelta dell'austerità <

su scala mondiale. D'altro canto se la politica monetaria resta l'unico strumento di sostegno della domanda, in una situazione in cui non possono aumentare i consumi delle famiglie già troppo indebitate e colpite dall'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione e nella quale, di conseguenza, non aumentano gli investimenti, il formidabile flusso di denaro immesso dalle Banche Centrali, oltre che all'acquisto del nuovo debito pubblico, finisce con l'indirizzarsi, con intento speculativo, all'acquisto di *asset* esistenti o verso paesi emergenti o mercati di materie prime col rischio di alimentare la formazione di nuove bolle speculative e di distorcere il regime dei cambi e solleva il dubbio, emerso con forza nelle ultime riunioni dei G20, che proprio la manipolazione dei cambi sia l'obiettivo che con tali politiche monetarie si voglia conseguire. Quel tanto di spirito cooperativo che si era formato all'indomani del fallimento della *Lehman Brothers*, con l'adozione congiunta di politiche di stimolo fiscale, forse enfatizzato oltre la sua effettiva consistenza, si sta ora dissolvendo e lascia il posto al tentativo di vari paesi di trovare risposte nazionali scaricando su altri gli effetti della crisi. Il rischio di protezionismo evocato dalla Merkel viene esasperato dalla scelta dell'austerità.

D'altro canto bisogna considerare che, mentre il passivo strutturale della bilancia dei pagamenti Usa e gli attivi di Germania, Giappone e Cina si erano drasticamente ridotti durante la recessione in seguito alla forte caduta del commercio mondiale, quel tanto di ripresa economica che è stata generata dagli stimoli fiscali sta già provocando un aumento degli squilibri delle bilance dei pagamenti. Questo fatto ci dà un messaggio chiaro: il semplice sostegno quantitativo della domanda, fatto con politiche fiscali e monetarie espansive, se dà respiro all'economia reale, in presenza di una struttura dell'offerta squilibrata a livello mondiale, finisce col ribadire quegli squilibri e rendere insostenibile il proseguimento della ripresa, che, in effetti sta già indebolendosi.

Politiche fiscali e monetarie espansive possono essere sostenibili se servono a favorire mutamenti rivolti a superare gli squilibri dell'offerta a livello mondiale e nei singoli paesi rendendo meno impervio il passaggio ad un nuovo modello di sviluppo.

Poiché qui ci occupiamo di Germania ed Italia, proviamo a vedere come si può declinare questo approccio nel caso dell'Europa.

TRE TESI SUL DECLINO DELL'EUROPA

È un po' singolare che proprio in Europa pullulino le tesi sul declino dell'Europa. Non mi riferisco qui alla tesi sul declino politico. Dico soltanto che mi rifiuto di considerare declino il fatto che dopo un paio di secoli di dominio culturale, politico e militare dell'Occidente si vada ora verso un mondo multipolare, come era già nel Settecento. Se l'Europa sarà in grado di acquisire un ruolo importante in quel nuovo mondo dipenderà dalle

scelte che farà o non farà per definirsi come un nuovo soggetto politico. Non è di questo che voglio occuparmi ora, prenderò in considerazione solo quelle tesi che sostengono l'inevitabilità del declino economico dell'Europa, anche perché alla fine vanno a parare tutte sulla necessità di ridurre il tenore di vita dei ceti medi.

Una prima tesi fa riferimento ai mutamenti demografici. L'Europa, si sostiene, è un continente con rapido invecchiamento della popolazione e questo ne menoma le possibilità di crescita. Ci si riferisce in genere alla parte avanzata dell'Europa. Senonché questa negli ultimi trenta anni ha conosciuto tassi di disoccupazione intorno al 10% che ora stanno aumentando. Inoltre alcuni paesi del sud Europa, compresa l'Italia, hanno tassi di attività molto bassi e vedono espatriare parte delle migliori risorse di lavoro. Il problema, almeno nel medio periodo, che è quello che interessa, non è una scarsità di risorsa lavoro, ma un modello di sviluppo che non riesce ad utilizzare le risorse esistenti.

È bene inoltre ricordare che il prodotto lordo di un paese può aumentare sia per l'aumento della quantità di lavoro impiegato, il che in Europa è ancora possibile, sia per l'aumento della produttività. Il complesso dei paesi scandinavi, che sono fra gli europei quelli con le migliori *performances* economiche e i cui tassi di attività e di occupazione sono rimasti vicino ai livelli massimi, devono molto della loro crescita all'aumento della efficienza e della qualità del sistema produttivo. Dunque il problema nel medio periodo è di passare ad un modello di sviluppo in grado di utilizzare pienamente le risorse di lavoro esistenti e di migliorare sistematicamente la qualità delle attività produttive.

La seconda tesi sul declino, ribadita di recente da una dichiarazione congiunta Barroso-Berlusconi, è che l'Europa sia vissuta al di sopra dei propri mezzi. È inutile dire che chi la sostiene si riferisce essenzialmente allo Stato sociale per dire che gli europei si permettono il lusso di uno *welfare* troppo oneroso. Ho già notato che il balzo in alto del debito pubblico, che negli anni dopo Maastricht è stato tenuto sostanzialmente sotto controllo, sta avvenendo come conseguenza del *default* del debito privato. Vorrei fare un discorso più generale. Se dessimo un'occhiata ai dati del rapporto debito/Pil dei paesi europei dalla fine della seconda guerra mondiale ai nostri giorni, scopriremmo, probabilmente, che i grandi balzi in alto non sono avvenuti nei "trenta anni gloriosi" immediatamente successivi alla guerra, quelli durante i quali nei paesi europei più importanti furono edificate le strutture portanti dello Stato sociale, ma negli anni '70, con lo strascico per l'Italia negli anni '80, e nell'attuale periodo. Sono cioè avvenuti in concomitanza con due fasi di crisi generalizzata del capitalismo, sono avvenuti cioè in relazione alla funzione che gli Stati svolgono, nonostante tutte

> Il problema nel medio periodo è di passare ad un modello di sviluppo in grado di utilizzare pienamente le risorse di lavoro esistenti e di migliorare sistematicamente la qualità delle attività produttive <

le teorizzazioni dello “Stato minimo”, di salvare il capitalismo dalle sue contraddizioni e non in seguito all’edificazione dello Stato Sociale. E questo dovrebbe indurre almeno la sinistra ad aggiornare l’analisi delle attuali contraddizioni del capitalismo per dare corpo alla sua politica riformista.

Entrando più direttamente nel merito di questa tesi, poiché poi esistono davvero paesi che vivono al di sopra dei propri mezzi, è bene chiedersi: come si fa a vedere quando un paese vive al di sopra dei propri mezzi? Non basta guardare al livello di indebitamento pubblico e neanche a quello del debito totale rispetto al Pil, giacché se un paese con alto debito ha anche un alto tasso di risparmio, cioè il suo indebitamento lo finanzia da sé, questo crea certo rischi di inadempienze e di crisi sempre connessi con l’alto indebitamento, ma non comporta che quel paese viva al di sopra dei propri mezzi. L’indicatore più efficace è la bilancia dei pagamenti: se un paese ha un passivo strutturale della bilancia dei pagamenti vuol dire che usa più beni di quanto ne produce ed è costretto ad indebitarsi verso l’estero, cioè vive al di sopra dei propri mezzi. Questo è il caso, come abbiamo visto, di tutti i paesi anglosassoni e, come vedremo, di una parte dei paesi europei.

> Se un paese ha un passivo strutturale della bilancia dei pagamenti vuol dire che usa più beni di quanto ne produce ed è costretto ad indebitarsi verso l’estero, cioè vive al di sopra dei propri mezzi <

Tutti questi paesi, con l’eccezione della Grecia, hanno un debito pubblico inferiore, anche nettamente, alla media dei paesi avanzati, ma un enorme debito privato e pesanti deficit delle bilance dei pagamenti. Ed è considerando tale situazione che, già prima della crisi, nel 2006, avevo sostenuto la necessità di cambiare il Patto di stabilità, di cambiarlo non di rafforzarlo, come, a dispetto della realtà, oggi si propone, cambiarlo assumendo come parametri di riferimento non il solo debito pubblico, ma il *total debt*, il tasso di risparmio e la bilancia dei pagamenti di ciascun paese. Proposta che non ha avuto alcuna risonanza nelle orecchie sorde della sinistra e che oggi viene timidamente affacciata, perfino da Tremonti, nelle sedi internazionali senza, finora, risultati apprezzabili.

Come è ora la situazione dentro l’Unione Europea?

Dopo la caduta del muro di Berlino e, soprattutto, in seguito al lancio dell’euro ed ai bassissimi tassi di interesse dell’ultimo decennio un nutrito gruppo di paesi dell’est europeo più Spagna, Portogallo, Grecia hanno pensato bene di indurre i propri cittadini ad accorciare rapidamente il divario nei livelli di consumo rispetto ai paesi più avanzati indebitandosi pesantemente ed indebitando, di conseguenza, il paese nei confronti dell’estero. Essi si sono così aggiunti ai paesi europei a modello anglosassone nel novero dei paesi cicala. D’altro canto nell’area euro vi sono anche paesi formica di grande peso quali Germania, Olanda, e alcuni paesi scandinavi. Sicché, se si sommano attivi e passivi delle bilance dei pagamenti, la situazione commerciale dell’Unione e dell’area euro, prima della crisi, apparivano in equilibrio con il resto del mondo. E questo è stato l’argomento

sostenuto dal governo tedesco nel primo confronto con Obama per sostenere che l'Europa complessivamente non incideva sugli squilibri dell'economia mondiale.

Sfortunatamente però, una bilancia dei pagamenti europea non esiste, essa è solo un costrutto matematico. Le bilance dei pagamenti sono nazionali e ciascun paese risponde della propria e l'equilibrio aritmetico della situazione commerciale dell'Europa nel suo complesso con il resto del mondo maschera l'esistenza di situazioni nazionali profondamente squilibrate all'interno dell'Europa. I mercati si sono recentemente accorti di questo. Essi avevano ingenuamente creduto alla favola raccontata dai politici che l'introduzione dell'euro avesse livellato i rischi dei diversi paesi dell'area ed avevano di conseguenza livellato i tassi di interesse.

Dopo che la crisi ha reso sempre più evidente la crescente divergenza tra i paesi dell'euro, i mercati hanno finalmente realizzato che se anche un gruppo di paesi adotta la stessa moneta non vuole affatto dire che essi comportino gli stessi rischi e stanno ora pesantemente diversificando i tassi di interesse peggiorando di conseguenza la situazione dei paesi più deboli in un circolo vizioso. Se è vero, dunque, che l'Europa nel suo complesso non incide molto sugli squilibri del resto del mondo, anche perché buona parte delle eccedenze riguardano proprio rapporti fra paesi europei, è vero anche che l'esplosione delle contraddizioni interne all'area euro possono destabilizzare l'intera economia mondiale, come ha dimostrato il caso greco e potrebbero dimostrare ancora altre situazioni.

All'epoca della costituzione della moneta unica sapevamo che quella dell'euro non era un'area monetaria ottimale per la presenza di paesi con livelli di competitività molto diversi. Tale problema si è poi aggravato con l'allargamento dell'area. Pensavamo, tuttavia, che la messa in opera di una moneta unica avrebbe trainato l'adozione di una politica economica comune con l'obiettivo anche di ridurre le differenze all'interno dell'area. In fondo il "libro bianco" di Delors era una proposta in quella direzione. Tutto ciò non si è realizzato e le divergenze sono aumentate. Credo che si debba avere il coraggio di riconoscere come lo stesso funzionamento dell'euro contribuisca all'accentuarsi delle divergenze. Il tasso di cambio in un'area monetaria si fissa né al livello dei paesi più deboli né a quello dei paesi più forti, ma in una fascia intermedia. Esso risulta perciò troppo alto per i paesi deboli e basso per quelli forti: i primi ne sono svantaggiati ed i secondi avvantaggiati. Anche questo spiega le straordinarie *performance* che Germania ed Olanda hanno realizzato nel commercio con l'estero dopo l'introduzione dell'Euro che non hanno molto da invidiare a quelle della Cina. Si può dire che questi paesi godono dello stesso vantaggio di un cambio artificialmente favorevole di cui gode la Cina senza dovere subire la critica di manipolare il

> All'epoca della costituzione della moneta unica sapevamo che quella dell'euro non era un'area monetaria ottimale per la presenza di paesi con livelli di competitività molto diversi <

> Lo sviluppo capitalistico è avvenuto con paesi che sono entrati a fare parte dell'area dei paesi avanzati ad ondate successive. Ed è già successo che paesi partiti dopo abbiano raggiunto e sopravanzato quelli partiti prima <

cambio perché usufruiscono della copertura dell'euro. La crisi e la scelta dell'austerità stanno accentuando la tendenza alla divergenza. Una recente previsione dell'Ocse ci dice che nel 2012 la Germania tornerà ad un attivo della bilancia dei pagamenti pari al 7% del Pil, ossia al livello record raggiunto del 2007.

Insomma la situazione che pensavamo di avere superato con l'introduzione dell'euro, un sistema monetario europeo dominato dal marco, si sta ripresentando ora nella concreta conformazione dell'euro. Tutti gli altri paesi dipendono dalle scelte di politica economica della Germania, ma la Germania ha smesso di essere la locomotiva dell'Europa, essa assorbe domanda interna di altri paesi europei per il proprio sviluppo e se ne va per conto proprio. Se devo dire quello che penso, io ritengo che la Germania abbia oggettivamente tutti gli attributi per essere leader in Europa, ma non abbia ancora una classe politica capace di esserlo.

La terza tesi sul declino dell'Europa è più sottile ed è stata sostenuta anche da personaggi come Eugenio Scalfari, non a caso in concomitanza col dibattito aperto dalle uscite di Marchionne. Si sostiene che nel corso degli ultimi due secoli si è creato un enorme divario nei livelli di vita di alcuni paesi avanzati e gli altri ora emergenti. In seguito al processo di globalizzazione queste realtà così differenziate sono state messe in comunicazione fra di loro e funzionano ora come vasi comunicanti nei quali il livello di vita dovrà tendenzialmente allinearsi in quanto quello dei paesi emergenti dovrà crescere e quello dei paesi avanzati dovrà diminuire. Anche questa tesi va a parare ad una diminuzione del tenore di vita anche se, è bene ricordare, che Scalfari sostiene che spetti poi allo Stato, con la sua politica fiscale, ridistribuire il costo dell'aggiustamento.

Lo sviluppo capitalistico è avvenuto con paesi che sono entrati a fare parte dell'area dei paesi avanzati ad ondate successive. Ed è già successo che paesi partiti dopo abbiano raggiunto e sopravanzato quelli partiti prima. Basta considerare i casi della Germania e del Giappone. Non c'è niente, tuttavia, nell'esperienza del passato che ci dica che, perché ciò avvenga, i paesi che sono avanti debbano fermarsi o, addirittura, arretrare. Un paese può declinare, ma in quanto fa le scelte sbagliate o non dispone di un'adeguata capacità di governarsi. E questo può accadere anche all'Europa. Ma non mi pare si tratti di processi inevitabili. La valutazione di tutte queste tesi, ci porta ad un discorso sul modello di sviluppo relativo ai paesi avanzati dei quali Germania ed Italia fanno parte. Non credo che sia sostenibile un nuovo ciclo di sviluppo ancora trainato dalla crescita dei consumi privati. Non lo credo per il livello di indebitamento già raggiunto dalle famiglie, per la situazione delle banche ed anche per l'insostenibile pressione sulle risorse naturali che ciò produrrebbe ora che anche i paesi emergenti, giustamente, puntano ad aumentare i consumi. Semmai sarà necessario nel loro interno ridistribuire in parte la capacità di consumo, in questo ha ragione Scalfari.

Contenere i consumi, tuttavia, non vuol dire vivere peggio se, nel contempo, aumenta la possibilità di usufruire di beni pubblici, di realizzarsi attraverso il lavoro ed aumentano le certezze per il futuro. Per ciò possiamo immaginare un nuovo ciclo di sviluppo trainato da un poderoso flusso di investimenti per migliorare la qualità dell'apparato produttivo e del lavoro e per potenziare la produzione di beni pubblici, quali la messa in sicurezza e valorizzazione del territorio, energia, trasporti ed infrastrutture in genere, formazione, ricerca e cultura, giustizia, sanità, assistenza. Un tale sviluppo migliorerebbe la qualità della vita e renderebbe più efficiente il sistema produttivo. Importante è che la politica economica cambi sostanzialmente il sistema di incentivi che indirizza l'allocazione delle risorse.

Un tale passaggio richiede una visione dello sviluppo futuro di ciascun paese e della sua ricollocazione in un mondo in sostanziale mutamento ed una politica industriale, cioè una capacità della politica di indirizzare i mutamenti della struttura produttiva. Sono convinto che il problema chiave della politica economica sarà rendere possibile il lancio di un nuovo modello di sviluppo in una situazione dei bilanci pubblici tanto deteriorata. La chiave della risposta risiede, a mio parere, in un nuovo rapporto pubblico/privato tale che lo Stato abbia un'effettiva capacità di programmazione strategica dell'economia, ma che si metta in grado di mobilitare ed indirizzare le risorse private verso il nuovo sviluppo anche favorendo la messa in campo di nuovi modelli di finanziamento delle attività produttive e nuovi modelli di *welfare*.

Come declinare tutto ciò nella dimensione europea? Come abbiamo visto nell'Unione ci sono paesi molto diversi e gran parte degli squilibri si genera nei loro rapporti reciproci. Dato decisamente positivo di questo incontro è che sia la parte tedesca sia quella italiana sono convinte che un sistema così squilibrato sia insostenibile. La risposta potrebbe essere un progetto di sviluppo di dimensione europea che abbia come obiettivo centrale il superamento degli squilibri e l'utilizzo di tutte le risorse presenti nell'area. Questa era, in fondo l'idea centrale del "Libro bianco" di Delors ed io ritengo che sia anche responsabilità della generazione della sinistra europea che negli anni '90 si è trovata quasi ovunque al governo nell'Unione di avere abbandonato quella strada per seguire il suono illusorio delle sirene terzaviste. Comunque anche la Germania, oltre l'Inghilterra, si oppose alla realizzazione di quel progetto ed oggi i cittadini tedeschi potrebbero chiedersi come starebbero loro e come starebbe l'Europa se la gran massa di risparmi che hanno impiegato per finanziare la crescita dissennata dei consumi degli statunitensi o di altri cittadini europei acquistando titoli spazzatura l'avessero impiegata invece per finanziare, come proponeva quel piano, lo sviluppo dell'Europa.

Paesi con attivo strutturale della bilancia dei pagamenti hanno

> Il problema chiave della politica economica sarà rendere possibile il lancio di un nuovo modello di sviluppo in una situazione dei bilanci pubblici tanto deteriorata <

> In passato la sinistra italiana si era dotata di strumenti per l'analisi in tempo reale dell'evoluzione della struttura economica e dell'assetto sociale, ora quegli strumenti non esistono più. Navighiamo a vista <

inevitabilmente un eccesso di risparmio se esso viene utilizzato da paesi europei fuori dall'Europa, ciò genera una spinta depressiva sulla domanda. Personalmente trovo che la tendenza dei keynesiani puri ad insistere affinché i tedeschi aumentino la domanda interna sia unilaterale e evoca ancora uno sviluppo trainato dai consumi. Certo non è possibile eliminare istantaneamente gli attivi strutturali, ma si può indirizzare il risparmio in eccesso per finanziare lo sviluppo dell'Unione con una strumentazione più complessa di quella prevista dal piano Delors che contava solo sull'indebitamento del bilancio europeo. Si può pensare a fondi privati specializzati nella partecipazione e nel sostegno alle imprese e nei vari campi delle infrastrutture. Infine si può pensare di mantenere politiche fiscali e monetarie espansive, ma indirizzare i flussi finanziari che da esse provengono verso fondi destinati anch'essi a sostenere le imprese e a finanziare infrastrutture, come proposto recentemente dal *CentreForum* per l'Inghilterra attraverso la costituzione di un "*Credit Easing Fund*". Questa proposta può essere ripetuta a livello europeo, ma sarebbe necessario che esistessero dei progetti di investimento a livello europeo e a livello nazionale. Trovo molto frustrante che mentre l'UE stanziava centinaia di miliardi per il salvataggio degli Stati a rischio di *default*, o più esattamente delle banche che hanno prestato quattrini a quegli Stati, sia la Cina a finanziare progetti di sviluppo stringendo, ad esempio, accordi col governo greco per l'ammodernamento del sistema portuale e delle telecomunicazioni, dotandosi così di una testa di ponte nel Mediterraneo.

QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL CASO ITALIANO

Adesso viene la parte più difficile perché debbo dire qualcosa di specifico sull'Italia. Difficile non perché la politica economica italiana sia particolarmente complessa, ma in quanto è difficile parlare di cose che non esistono. Del resto lo stesso Tremonti ha promesso che dopo l'approvazione della finanziaria si sarebbe cominciato a parlare di sviluppo. Tre anni dopo l'inizio della crisi. Finora abbiamo assistito ad una congerie di tagli che vanno esattamente nella direzione opposta a quella che consentirebbe di preservare la capacità del sistema di compiere un salto di qualità. Se da questa assenza di visione volessimo enucleare qualche scelta forte dovremmo riferirci alla volontà di tornare al nucleare ed al ponte sullo stretto di Messina; due scelte che non produrranno un miglioramento generalizzato della qualità del sistema produttivo italiano, che quasi certamente non saranno realizzate e che, se anche lo fossero, produrrebbero i loro effetti fra una decina di anni quando la partita della ricollocazione del sistema Italia sarà stata in gran parte giocata.

Per me è difficile parlare dell'Italia anche per un'altra ragione. In passato la sinistra italiana si era dotata di strumenti per l'analisi

in tempo reale dell'evoluzione della struttura economica e dell'assetto sociale, ora quegli strumenti non esistono più. Navighiamo a vista. Anch'io ritengo che i problemi dell'Italia nascono da prima della crisi. D'altro canto anche la sinistra ha da riflettere se, nel periodo in cui anch'essa ha governato, l'Italia è diventata, insieme all'Inghilterra, il paese con le maggiori disuguaglianze nell'Unione; se le privatizzazioni non hanno rafforzato il sistema delle grandi imprese, anzi; se la mobilità del lavoro è stata orientata in modo da favorire un approccio usa e getta della forza lavoro, che è la causa principale della scarsa crescita della produttività del sistema.

Io, tuttavia, non condivido un sommario giudizio di declino del sistema economico italiano. Semmai esso riguarda il sistema politico. Il sistema produttivo ha i suoi punti di forza. Dopotutto abbiamo un sistema finanziario tra i più sani in Europa, punti di eccellenza perfino nell'Amministrazione pubblica e, soprattutto, siamo rimasti il secondo paese manifatturiero in Europa con punti di eccellenza nell'industria, che è riuscito a mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti mentre procedeva la globalizzazione. Trovo ridicola la notazione che l'economia italiana abbia diminuito la sua quota del mercato mondiale. Conservarla mentre irrompevano paesi come la Cina, l'India, il Brasile sarebbe stata una anomalia, come lo è la Germania che è infatti una delle cause degli squilibri del mercato mondiale. Ciò che conta è mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Semmai si deve notare che quell'equilibrio è stato mantenuto in condizioni di bassa crescita e di scarsa utilizzazione delle risorse di lavoro del paese, giacché l'Italia ha continuato ad avere tassi di disoccupazione e sottoccupazione alti, come gli altri paesi europei, e tassi di attività nettamente più bassi della media europea. Ma così era anche vent'anni fa.

L'economia di ogni paese è composta da un settore esportatore, direttamente coinvolto nella competizione internazionale – industria, agricoltura, turismo ed attività connesse – ed un settore che non è esposto alla concorrenza o lo è solo indirettamente: il complesso dei servizi pubblici, l'area delle infrastrutture e delle costruzioni, parte dei servizi privati e dei servizi alla persona. Uno sviluppo del tipo che abbiamo ipotizzato dovrebbe creare occupazione soprattutto nel settore protetto del quale diventa molto importante controllare l'efficienza. Questo porterebbe ad un aumento della domanda interna che potrebbe rompere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Aumentare la competitività del settore esportatore diventa allora di importanza strategica al fine di potere adottare un nuovo modello di sviluppo in condizioni di equilibrio.

Il guaio dell'Italia è che quell'equilibrio si è già rotto dall'inizio della crisi e bisognerebbe cercare di capire il perché. Ritengo che, se provassimo a costruire la bilancia dei pagamenti italiana separando il Centro-Nord dal Sud, ci accorgeremmo che una

> Se provassimo a costruire la bilancia dei pagamenti italiana separando il Centro-Nord dal Sud, ci accorgeremmo che una situazione tipo Germania ed un'altra tipo Grecia coesistono da molto tempo all'interno del paese <

> In periodi di crisi, di stagnazione prolungata o, addirittura, di recessione, i rapporti di forza sindacali non volgono a favore dei lavoratori. Le lotte sono importanti e possono ottenere risultati, ma è davvero problematico pensare ad un generale rafforzamento del potere dei lavoratori attraverso le lotte sindacali <

situazione tipo Germania ed un'altra tipo Grecia coesistono da molto tempo all'interno del paese. Fino a che l'equilibrio della bilancia dei pagamenti c'è stato, esso era il risultato del bilanciamento del forte attivo del Centro-Nord con il pesante passivo del Sud. Quell'equilibrio si è rotto dal 2008. A occhio direi che ci sono un paio di cause di questa rottura. Da una parte la componente energetica ha tradizionalmente grande peso nel passivo della bilancia dei pagamenti italiana; tale peso è molto aumentato in seguito al balzo in alto del prezzo del petrolio negli ultimi anni. Dall'altra il Centro Nord, come tutti i paesi esportatori, Germania in testa, hanno visto ridursi drammaticamente l'attivo strutturale dall'inizio della crisi in seguito alla caduta del commercio internazionale, ma possiamo tranquillamente supporre che il passivo del Sud non sia diminuito o non lo sia in proporzione. Entrambe queste situazioni rischiano di essere durature.

Per questo motivo per l'Italia intanto è importante dotarsi di un massiccio piano di risparmio energetico che dia risultati in tempi non lunghi e soprattutto a maggior ragione è importante dotare lo Stato di una capacità di direzione strategica dello sviluppo, che è tradizionalmente mancata, e di una politica industriale e del lavoro dirette a migliorare la qualità delle attività produttive e del lavoro visto che nel processo generale di riallocazione delle risorse si dovrà puntare anche ad un riequilibrio fra Nord e Sud.

UNA CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA

In periodi di crisi, di stagnazione prolungata o, addirittura, di recessione, i rapporti di forza sindacali non volgono a favore dei lavoratori. Le lotte sono importanti e possono ottenere risultati, ma è davvero problematico pensare ad un generale rafforzamento del potere dei lavoratori attraverso le lotte sindacali. Eppure le vicende della crisi degli anni '30, quella più simile a questa in corso, ci dicono che proprio durante la grande depressione in due realtà importanti, gli Usa ed il blocco dei paesi scandinavi, dove i partiti socialdemocratici andarono tutti simultaneamente per la prima volta al governo, si realizzò un grande rafforzamento del potere sindacale. Questo avvenne attraverso una vittoria politica che fu in buona misura dovuta ai sindacati. La sinistra vinse dove mostrò di avere il coraggio di rompere con l'ortodossia nella politica economica e perse dove, come in Inghilterra e in Germania, non ebbe quel coraggio. La sinistra vinse quando ebbe una sua visione dello sviluppo. Sia Roosevelt che i partiti socialdemocratici usarono gli stimoli fiscali, ma non fu semplicemente quella la loro risposta, fu una serie di interventi che cambiarono la natura del capitalismo, che fondarono lo sviluppo su nuove basi e nuovi valori, quelli che aprirono la strada all'affermarsi del *welfare state* in Europa ed all'*american way of life* negli Usa.

Ed ebbe la capacità di realizzare intorno a quel progetto l'alleanza di una parte del mondo imprenditoriale per la formazione di un fronte per l'innovazione.

LE PAURE DELL'EUROPA

WALTER
CERFEDA

Il convegno internazionale organizzato a fine di ottobre 2010 dalla Fondazione Ebert e dall'Ires Emilia-Romagna si è rivelato assai interessante e molto impegnativo¹.

Impegnativo per il merito, per il confronto tra due grandi economie, quella tedesca e quella italiana, ed impegnativo per il compito affidatomi di provare ad inquadrarlo dentro la cornice europea. Ovvero dentro a ciò che sta concretamente capitando in questo momento in Europa.

Nell'ottobre 2010 il sindacato europeo ha organizzato una grande manifestazione, con oltre centomila lavoratori che hanno percorso le strade di Bruxelles per sostenere una serie di rivendicazioni che la Confederazione Europea dei sindacati (Ces) aveva messo al centro e che vanno ritenute, ancora oggi, assolutamente decisive.

Da questo punto di vista, quindi, ogni occasione, come questa offerta dal convegno, è importante, per verificare se le scelte che stiamo compiendo, le analisi che avanziamo, sono corrette e se sono capaci di andare nella giusta direzione.

Però è importante avere un approccio preciso: quando ci cimentiamo con i problemi della crisi in corso, dobbiamo avere la consapevolezza o meglio la certezza, che stiamo attraversando un vero e proprio passaggio di epoca, non semplicemente una fase negativa, ma congiunturale. Anche per questo se in questa fase si sbagliassero diagnosi e peggio ancora terapia, tali errori finiremmo per pagarli per un lunghissimo periodo. Li pagheremmo in termini di ruolo e di gerarchia dell'Europa nel mondo e li pagheremmo in termini di capacità di produrre ricchezza e di ridistribuirla in termini equi tra i cittadini di questo continente. Anche per questo stiamo parlando di un passaggio difficile, sicuramente decisivo, di cui però molto spesso non si ha consapevolezza perché l'informazione mediatica cerca di annacquare la realtà vera della situazione che dovremo affrontare.

All'inizio del 2010, la Commissione ed il Consiglio Europeo erano convinti che fosse giunto il momento di lanciare quella che veniva definita una *exit strategy*, convinti che la crisi fosse



1. L'articolo riprende e sviluppa l'intervento svolto in occasione del convegno "Germania, Italia, Europa: le risposte alla crisi", organizzato da Ires E.R., Friedrich Ebert Stiftung e Cidospel a Bologna, il 21 e 22 Ottobre 2010.

già passata e che quindi si sarebbe potuto veleggiare con le politiche necessarie per agganciare la ripresa mondiale. Solo dopo poche settimane, invece la nostra moneta si trovò sull'orlo dell'abisso, attaccata a fondo dalla speculazione finanziaria. Un abisso dal quale peraltro non siamo ancora usciti. Anche per questo non ci si può oggi dividere in fazioni: la fazione degli ottimisti e quella dei pessimisti; tra quelli che affermano che la crisi è già passata e chi la pensa diversamente. O peggio far dipendere passivamente le nostre valutazioni dalle notizie dei giornali o della televisione. Io preferisco restare ancorato alle cifre, ai dati ufficiali e da lì ragionare. Tutti i dati di cui ora parlerò sono quelli ufficiali. Sono le cifre fornite dai tre più grandi centri di analisi econometrica: l'Ocse, il Fondo Monetario e l'Eurostat. Tutti questi Centri dicono la stessa cosa e dicono delle cose indiscutibili. Le cifre che ci forniscono ci riportano brutalmente a verificare che non siamo affatto oltre bensì profondamente dentro la crisi.

Gli ultimi dati a disposizione, quelli del terzo trimestre 2010, confermano l'attuale andamento economico in atto nel mondo. Confermano che la Cina ha l'economia più dinamica con una crescita del 10,3%, l'India raggiunge l'8,8%, mentre gli Stati Uniti che pure hanno avuto una contrazione rispetto al secondo trimestre, sono però oltre il 2%. Solo l'Europa non cresce. Solo l'Europa resta il vagone di coda della crescita mondiale. L'Europa che ha registrato una media del 1,4%, dovuta però a tre paesi, Germania, Svezia ed Olanda che hanno registrato una crescita robusta, mentre tutto il resto dell'economia europea è restata intorno allo zero. Mentre il Pil in Germania è cresciuto del 2,2%, in Olanda del 2,1% ed in Svezia del 3,1%; la Francia si è fermata allo 0,4%, l'Italia allo 0,3%, la Spagna allo 0,1%, il Portogallo al -1,1% e la Grecia -1,5%. In più la proiezione che questi Centri fanno per il 2011 non si discostano da questi dati. Dati recenti confermano quindi che il vagone europeo è il più lento della crescita mondiale, rovesciando quella tendenza che vedeva, sino a poco tempo fa, l'Europa come forza trainante dell'economia mondiale. E c'è dunque da interrogarsi sul perché e, a questo perché, provare a dare una risposta. Perché è chiaro che se la maggior parte dei paesi europei ha un Pil intorno allo zero, virgola qualcosa, ciò significa che l'Europa si trova in una stagnazione economica, mentre il resto del mondo ha già imboccato la fase della crescita. E la stagnazione economica è una brutta bestia perché da essa puoi sì agganciare la ripresa, ma, al contrario puoi anche finire per scivolare nella deflazione. Ovvero se ora non si fanno le scelte giuste, non si prendono le misure necessarie, davvero rischiamo che dalla stagnazione finiamo rapidamente per scivolare nella recessione economica. Anche per questo è giusto interrogarsi sulle ragioni che ci hanno condotto a questo punto.

Noi pensiamo che ciò che si sta verificando era ampiamente

> Se la maggior parte dei paesi europei ha un Pil intorno allo zero, virgola qualcosa, ciò significa che l'Europa si trova in una stagnazione economica, mentre il resto del mondo ha già imboccato la fase della crescita <

prevedibile e lo riteniamo in base a due ragioni precise. Perché l'Europa rispetto a tutti gli altri competitori aveva ed ha due specificità particolari. Specificità che richiedevano terapie coerenti che invece non sono state adottate. Quali sono queste due specificità? La prima riguarda la struttura della produzione europea. L'Europa a differenza dell'economia americana ed in parte anche rispetto al Giappone, ha il 92% delle imprese sotto i 50 dipendenti e la maggior parte di esse sono microimprese sotto i dieci dipendenti. La piccola impresa non è una caratteristica esclusivamente italiana, bensì la connotazione del modello produttivo del nostro continente. Su 125 milioni di lavoratori in Europa ben 85 milioni lavorano nelle piccole e piccolissime imprese. Questa tipologia d'impresa è correlata alla conformazione del mercato e della ricchezza europea. L'Europa in realtà è solo un grande mercato interno. Si pensi che l'86% del Pil europeo è dato solo dal mercato interno e quindi la struttura della piccola impresa è assolutamente coerente a questo modello di mercato. L'unica eccezione risiede in Germania, che ha il 41% del Pil dedicato alle esportazioni. Ma la media dell'Ue a 27 è quella suddetta. Proprio questa dimensione d'impresa ha maggiormente sofferto dei colpi della crisi.

Questa è una crisi generata dalla finanza e dalla speculazione. La crisi finanziaria, com'è noto, poi ha contaminato l'economia reale. La contaminazione principale è passata attraverso la rarefazione del credito alle imprese e non ci voleva certo la lampada di Aladino per prevedere che ciò avrebbe fatto pagare un prezzo molto salato alla minore impresa che a differenza della grande non ha sufficiente autonomia finanziaria. Eurostat ha rilevato che nel 2009, in Europa, soltanto una piccola impresa su sette che lo avevano richiesto ha ricevuto il credito. Quindi va da sé che questo fenomeno ha comportato delle conseguenze devastanti in termini di produzione ed ovviamente in termini occupazionali. Inoltre è del tutto chiaro che nella falcidia delle piccole imprese quelle che hanno pagato il prezzo più alto sono quelle più innovative, i *drivers*, quelle tecnologicamente più avanzate che, proprio per questo, abbisognavano di un maggior flusso di credito in grado di mantenerle costantemente innovative e quindi competitive. E, come detto, le conseguenze sociali sono state altrettanto drammatiche. Solo in Europa, infatti, il tasso di disoccupazione è rapidamente cresciuto dal 7 al 10,5%, ovvero da 17 a 25 milioni di disoccupati nel giro di soli due anni.

La seconda specificità riguarda la struttura della ricchezza. Come detto un attimo fa, la ricchezza europea, il suo Pil, è generato per l'86% dal mercato interno. E' quindi evidente che i consumi rappresentano un fattore fondamentale per mantenere una certa dinamica di crescita. E tuttavia i dati ci dicono che, negli ultimi cinque anni, c'è stata una contrazione pesante del potere di acquisto dei salari e delle pensioni. Le cifre dicono che i salari

> Nella falcidia delle piccole imprese quelle che hanno pagato il prezzo più alto sono quelle più innovative, i *drivers*, quelle tecnologicamente più avanzate che, proprio per questo, abbisognavano di un maggior flusso di credito in grado di mantenerle costantemente innovative e quindi competitive <

**> L'Europa è oggi
un continente
impaurito.
Impaurito dalla
globalizzazione,
impaurito
dall'immigrazione,
impaurito di
perdere lo status
del precedente
benessere <**

si sono ridotti del 2,7% e nei paesi dell'eurozona ancora più marcatamente ovvero del 4,1%. Addirittura il monte ricchezza complessivo ha visto una trasmigrazione da salari a profitti ben del 6,14%. Profitti che non si sono poi trasformati in investimenti giacché questi sono cresciuti solo del 1,7%. Ciò vuol dire solo una cosa: che i salari sono stati utilizzati al posto della svalutazione della moneta. Ma questo ha comportato una caduta dei consumi e quindi della domanda con conseguenze pesanti sul tasso di crescita. In altre parole si può dire che in Europa abbiamo avuto contestualmente una contrazione dell'offerta e della domanda e ciò non poteva che determinare il fatto che ora siamo il vagone di coda dell'economia mondiale. Ma qui scatta un paradosso. Il paradosso sta nel fatto che l'Ue è anche l'unico continente che non ha reagito alla crisi. Per chi frequenta gli ambienti di Bruxelles sa bene che lo slogan maggiormente utilizzato in questo periodo è stato *"business as usual"*, gli affari come sempre. L'idea che si stesse solo vivendo un avvallamento, una contrazione congiunturale e che la ripresa sarebbe fatalmente ripartita. Per questo si sono lasciate andare le cose e non si sono prodotti gli interventi necessari ad affrontare una crisi che era strutturale e non congiunturale. L'Europa ferma mentre gli altri competitori, invece producevano azioni rilevanti. Penso solo a quelle degli Stati Uniti che nello stesso periodo sono intervenuti su tutti i punti critici della crisi. Contro la speculazione finanziaria, con la legge che il Senato americano ha approvato a fine luglio, la Dodd Frank Act, finalizzata ad imbrigliare la libertà dei mercati speculativi con criteri e regole precise sulle attività delle banche d'affari. Per sostenere l'economia reale e la manifattura con dosi significative di denaro pubblico, prima per proteggere i settori più esposti e poi con robusti investimenti in ricerca ed innovazione per accompagnare l'industria americana lungo una riconversione e verso uno sviluppo più sostenibile e la *green economy*. E senza mai dimenticare il sociale dove è stato realizzato lo storico intervento della riforma sanitaria. Noi niente. Niente su nessuno dei tre fattori della crisi. Qualcuno potrebbe chiedermi la ragione. Ed io potrei rispondere che l'Europa è oggi un continente impaurito. Impaurito dalla globalizzazione, impaurito dall'immigrazione, impaurito di perdere lo status del precedente benessere. Uno smarrimento che ha prodotto un ripiegamento sociale e politico. Basti constatare che noi siamo l'unica parte del mondo dove la sconfitta storica del liberismo economico non ha prodotto il ricambio della classe politica. L'Europa è l'unico luogo al mondo dove al fallimento del liberismo economico corrisponde la vittoria della dottrina liberista politica. In Europa il Consiglio è pressoché un monocolor. Le coalizioni di centro destra sono al Governo nella stragrande maggioranza dei paesi europei. E vincono le competizioni elettorali paese dopo paese: dall'Inghilterra all'Ungheria, dalla Svezia alla Slovacchia. Va da sé che chi crede ciecamente nelle facoltà taumaturgiche

del liberismo abbia poi deciso di non intervenire per correggere le storture della crisi. Ma proprio questa inerzia rischia di essere messa a dura prova già nelle prossime settimane, con il rischio di peggiorare rapidamente la situazione. Cito solo due scadenze ravvicinate da tenere sott'occhio. La prima: in Europa è stato costituito un fondo contro la speculazione da quando l'euro (nel maggio 2010) fu attaccato pesantemente dai mercati finanziari. Dopo drammatiche e convulse riunioni, il Consiglio decise di stanziare 700 miliardi di euro per difendere la nostra moneta ed i paesi che, come la Grecia e l'Irlanda, furono di volta in volta sottoposti a questo attacco. Nulla da obiettare su questa misura, tranne che, a nostro avviso, fu assunta troppo in ritardo rispetto a ciò che stava avvenendo sui mercati finanziari.

La nostra critica non sta qui. Sta nel fatto che l'Ue abbia stanziato 700 miliardi per combattere la finanza e non un solo euro per la crescita. Anzi, per l'economia, il Consiglio ha deciso di varare una vera e propria strategia di lacrime e sangue. Una strategia di austerità. Una strategia per la quale tutti gli Stati membri devono riportare i deficit di bilancio al 3% del rapporto con il Pil così come sancito dalle regole del Patto di stabilità. Questo ha comportato un taglio drastico della spesa pubblica. Ma tagliare la spesa cosa significa, a sua volta? Significa tagliare la spesa sociale. Tagliare il *welfare*, bloccare le retribuzioni dei lavoratori del pubblico impiego. Aumentare l'età pensionabile e/o ridurre gli assegni pensionistici. Un bel capolavoro: una crisi creata e generata dalle banche e pagata dai lavoratori e dai pensionati. E così, dopo questa decisione sono stati varati, uno dopo l'altro, piani di austerità in tutti i paesi europei ovviamente di misura e dimensioni diverse. Dai 15 milioni della Spagna, ai 25 italiani, agli 80 della Germania, ai 50 della Francia e via scorrendo. Ora, a questa scelta se ne sta aggiungendo una seconda: quella della riforma della *governance* europea, che prevede misure ancora più restrittive, perché accanto al deficit di bilancio viene deciso di intervenire drasticamente sul debito. Tutti i paesi che abbiano un debito superiore al 60%, e l'Italia com'è noto è uno di questi, debbono impegnarsi ad una riduzione certa del 5% all'anno, per evitare la somministrazione automatica di sanzioni pesanti pari allo 0,1% del Pil. Per raggiungere questo nuovo obiettivo vengono varati degli indicatori capaci di tenere e monitorare costantemente la dinamica del debito. Gli indicatori previsti infatti saranno tre: uno diretto sul debito e l'andamento della spesa pubblica, un secondo sulle cosiddette riforme strutturali, ossia mercato del lavoro e pensioni e il terzo sull'andamento del costo del lavoro e dei salari. In sostanza il Consiglio ha deciso di intervenire direttamente sull'autonomia delle parti e sulla contrattazione. In sostanza passare dai messaggi di *moral suasion* di Trichet sulla moderazione salariale ad un intervento regolativo sulla libera contrattazione. Ovviamente i sindacati europei hanno reagito duramente, con le manifestazioni del

> La nostra critica non sta qui. Sta nel fatto che l'Ue abbia stanziato 700 miliardi per combattere la finanza e non un solo euro per la crescita. Anzi, per l'economia, il Consiglio ha deciso di varare una vera e propria strategia di lacrime e sangue <

settembre e del dicembre 2010, quest'ultima proprio alla vigilia della riunione del Consiglio, dedicata all'assunzione formale di tali orientamenti. In più abbiamo già programmato una grande manifestazione prima del Vertice di primavera, a Budapest, durante la presidenza ungherese, per cercare di dare una nostra risposta a questa situazione.

La nostra convinzione è che i piani di austerità in atto uniti ad una dura stretta sui debiti nazionali e alla riduzione del potere di acquisto dei salari possa velocemente condurre questo continente alla recessione economica. Per questo abbiamo detto al Consiglio che il sindacato europeo capisce il significato di una politica tesa a rimettere a posto i conti e avere bilanci in ordine. Non è questo il punto in discussione. Sappiamo bene cosa voglia dire vivere e convivere con politiche allegre di bilancio, una moneta svalutata e i conti dello Stato in disordine. Sappiamo bene il costo che pagano i lavoratori dipendenti ed i pensionati innanzitutto e il costo inaccettabile che viene scaricato sulle future generazioni. Per questo la nostra rivendicazione è stata diversa. Noi abbiamo detto: se voi chiedete ai singoli Stati una politica di rigore e di tagli, per evitare però di cadere nella depressione economica, allora necessita che sia l'Europa a compensare questa politica con risorse aggiuntive e proprie, stanziare a livello europeo e messe a disposizione dei singoli Stati. Abbiamo avanzato tre proposte precise. La prima attraverso il lancio di un *eurobond* pari all'1% del Pil europeo, emesso dalla Bei e garantito collettivamente dalle Banche centrali dei 27 Stati membri. Un'emissione finalizzata a mettere a disposizione risorse per il sostegno alla crescita ed all'economia. Per facilitare gli investimenti in innovazione e per sostenere processi di riconversione verso uno sviluppo sostenibile. Secondo: la possibilità di procedere verso una tassazione delle transazioni finanziarie a breve termine, quelle cioè a carattere speculativo, battendosi con l'energia necessaria nella sede del G 20 affinché questa sia una scelta più generale, ma senza rinunciare ad altre forme se ciò non fosse possibile come la tassazione sui profitti delle banche così come ha deciso giustamente il Governo tedesco. E terzo abbiamo detto: se l'Europa sta affrontando una crisi straordinaria con effetti drammatici sul piano sociale e della disoccupazione, per questo occorre utilizzare in maniera altrettanto straordinaria il Fondo sociale e le sue risorse. Perché allora non fare un anticipo di bilancio, cioè accorpare due esercizi in uno, anticipando il 2012 al 2011 e mettere così a disposizione degli Stati non più 75 miliardi bensì 150 miliardi di euro? Una terapia d'urto, per consentire politiche attive del lavoro e la messa in atto su politiche efficaci degli ammortizzatori sociali a partire dalla formazione e dall'indennità di disoccupazione. Ma queste rivendicazioni che mi appaiono del tutto ragionevoli, non hanno invece fin qui sortito né alcun effetto né alcun interesse. Per questo noi siamo chiamati ad una battaglia di più lungo corso. Per questo il sostegno di sindacati fondamentali come quello

> La nostra convinzione è che i piani di austerità in atto uniti ad una dura stretta sui debiti nazionali e alla riduzione del potere di acquisto dei salari possa velocemente condurre questo continente alla recessione economica <

tedesco e quello italiano è indispensabile per noi. Adesso lascerò la parola ai dirigenti di questi due grandi paesi. Voglio solo dire che però, questi due grandi paesi stanno affrontando la crisi non allo stesso modo e che senza una coerenza comune delle linee di coordinamento economico e sociale, nonché di coordinamento sindacale, le possibilità dell'Europa di uscire dalla crisi, rischiano di essere più fragili e più deboli. Italia e Germania rappresentano insieme quasi il 50% del Pil europeo: sono dunque due paesi fondamentali per la costruzione della ricchezza di questa parte del mondo. Però ora sono in atto due politiche diverse: il piano Merkel contro la crisi ha poche e rare relazioni con quello varato dall'Esecutivo italiano. Il Governo tedesco infatti non si è limitato solo ad una politica di tagli e di riduzione della spesa, aggiungendovi doti massicce di risorse per il sostegno all'economia reale. In Italia invece ci si è fermati solo alla politica dei tagli. Secondo: in Germania le politiche di fuoruscita dalla crisi hanno fatto centro sulla manifattura. Le politiche industriali e il sostegno all'innovazione sono state assunte come priorità, mentre il settore finanziario è stato posto sotto seria vigilanza fino alla decisione di procedere ad una tassazione dei profitti bancari per evitare che si possano riprodurre le condizioni che hanno trascinato il mondo intero nella più drammatica crisi da un secolo a questa parte. In Italia invece nessun intervento è stato deciso in materia di politica industriale, mentre per quel che riguarda la finanza, il nostro premier, in sede europea, fa da sponda agli interessi britannici contrari a qualsiasi regolazione del mercato finanziario. Terzo: sul piano più contrattuale, il Governo tedesco ha messo in campo delle politiche di riferimento, come il finanziamento del *kurzarbeit*, dell'orario ridotto per affrontare le ristrutturazioni industriali ed oggi facilitando gli scambi tra incremento della produttività ed il lavoro. Penso agli accordi Siemens, alla Volkswagen ed in tante altre grandi imprese. Scambi temporanei tra strategie delle imprese, regimi di orario ed occupazione. Scambi che però mai hanno avuto il fine di mettere in discussione i diritti dei lavoratori e tanto meno, come alla Fiat, il diritto allo sciopero ed alla salute, la rappresentanza delle parti ed il sistema contrattuale vigente. In queste intese l'autonomia delle parti è sempre fuori discussione. Per questo è stato possibile firmare, nello stesso periodo, accordi come quelli prima ricordati e contemporaneamente il sindacato metalmeccanico ha ottenuto l'aumento del 2,7% di aumento contrattuale. Anche su questo punto invece l'approccio italiano, da Pomigliano a Mirafiori, va in tutt'altra direzione, alterando autonomia, rappresentanza e sistema contrattuale che poco hanno a che vedere con uno scambio sulla produttività.

Per questo il mio augurio è che questo seminario consenta non solo a voi di approfondire tutti i temi in discussione, ma a noi, alla Ces ed all'Europa di ricevere da voi tutta la benzina e tutta l'energia di cui abbiamo bisogno.

> Senza una coerenza comune delle linee di coordinamento economico e sociale, nonché di coordinamento sindacale, le possibilità dell'Europa di uscire dalla crisi, rischiano di essere più fragili e più deboli <

VOLKER
TELLJOHANNISABEL
DA COSTATORSTEN
MÜLLERUDO
REHFELDTREINGARD
ZIMMER

GLI ACCORDI QUADRO EUROPEI PER NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI

INTRODUZIONE

Nel corso dell'ultimo decennio gli Accordi Quadro Europei e Internazionali (Aqe/Aqi) hanno visto una diffusione accelerata¹.

Di conseguenza, tali Accordi Quadro Transnazionali (Aqt) hanno ricevuto anche una crescente attenzione in numerose pubblicazioni di istituzioni internazionali come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Papadakis, 2008), la Commissione Europea (Pichot, 2006; European Commission, 2008) e persino il G8 (EWCB, 2004).

Questo recente interesse per gli Aqt può essere spiegato con il verificarsi di tutta una serie di condizioni politiche ed economiche,

fra cui l'intensificarsi di un nuovo tipo d'internazionalizzazione delle attività economiche su scala globale e le massicce attività di ristrutturazione dei gruppi transnazionali che includono, fra l'altro, fusioni, acquisizioni e *joint ventures*. In risposta a queste tendenze anche i sindacati hanno provato a intensificare il loro impegno nel cercare di delineare un quadro sociale nell'ambito dell'economia globale. La migliore opzione disponibile per creare tale quadro sociale era insistere per ottenere una maggiore autoregolamentazione mediante la stipula di Aqt a livello aziendale transnazionale.

Ai fini della seguente analisi, è importante fare distinzione fra gli Accordi Quadro Europei e quelli Internazionali. Nell'ambito del progettodiricerca, il cui principale obiettivo consisteva nel contribuire al dibattito in atto sull'europeizzazione e sull'internazionalizzazione delle relazioni industriali, e in particolare nell'analizzare lo sviluppo di nuove forme di regolazione a livello aziendale transnazionale, è stato utilizzato il concetto di Accordi Quadro Transnazionali in modo generico, per far riferimento a tutti gli Accordi con un'area di applicazione che va oltre i confini nazionali. In base ai firmatari da parte dei rappresentanti dei lavoratori e all'area di applicazione dell'accordo, è stata fatta un'ulteriore distinzione fra gli Accordi Quadro Europei e quelli Internazionali. Si definisce Aqt un Accordo Quadro Internazionale qualora sia firmato da una Federazione Sindacale Globale (Fsg) e abbia una portata globale; invece, si fa riferimento a un Accordo Quadro Europeo qualora



1. Questo contributo è una versione breve del saggio di Telljohann *et al.* (2009a) uscito su *Transfer*. Il saggio si basa sui risultati di un progetto di ricerca dal titolo "International framework agreements: a stepping stone towards the internationalization of industrial relations?" che è stato finanziato dalla Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. I risultati sono stati pubblicati in Telljohann *et al.* (2009b). Il rapporto è disponibile al seguente link: <http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2008/102/en/2/EF08102EN.pdf>. Un articolo che prende in esame gli Accordi Quadro Internazionali è stato pubblicato sulla rivista *Quaderni di Rassegna Sindacale - Lavori*, 1/2011.

sia sottoscritto da una delle Federazioni Sindacali Europee (Fse) e/o da un Comitato Aziendale Europeo (Cae) e abbia una portata europea. Tale definizione è coerente con quella utilizzate dalle Fsg, che considerano gli Aqi come accordi fra la direzione centrale di un gruppo transnazionale e una Fsg. Abbiamo comunque aggiunto un ulteriore criterio, ossia quello della portata dell'accordo. Tuttavia, alcuni Aqi, anche nel caso in cui siano stati sottoscritti da una Fsg, hanno soltanto una portata regionale. Alcuni di essi si evolvono nel tempo: ad esempio tutti e cinque gli accordi Danone sottoscritti dal 1989 al 1997 inizialmente si riferivano solo all'Europa, ma a partire dal 2006 sono stati estesi a livello globale. D'altra parte, alcuni Aqe, benché sottoscritti da una Fse, hanno una portata globale.

In questo saggio ci limitiamo a presentare i risultati della ricerca che riguardano la dimensione europea. Tali risultati si basano sull'analisi di tutti gli Aqe in vigore a giugno 2008, oltre all'esame della letteratura accademica e dei documenti politici delle Istituzioni Europee, delle Federazioni Sindacali Europee e delle associazioni imprenditoriali a livello transnazionale. Inoltre, sono stati intervistati rappresentanti di entrambe le parti, compresi rappresentanti di organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori così come rappresentanti di Comitati Aziendali Europei. L'obiettivo di questo saggio consiste nell'analisi di questo nuovo fenomeno emergente degli Aqe come nuovo strumento di relazioni industriali transnazionali e il ruolo svolto dalle Federazioni sindacali europee in questo processo. Si inizia con un'analisi delle origini per poi delineare lo sviluppo quantitativo degli Aqe. In seguito si passa a un approfondimento sulle strategie sindacali a livello europeo. Le conclusioni sono dedicate a una valutazione dell'impatto degli Aqe sull'europeizzazione delle relazioni industriali.

ORIGINI DEGLI ACCORDI QUADRO EUROPEI

Nel contesto dell'Unione europea l'adozione della Direttiva sui Cae ha svolto un ruolo rilevante e spesso sottovalutato nell'affermarsi della Contrattazione Collettiva Transnazionale (Cct) e degli Accordi Quadro Europei (da Costa e Rehfeldt, 2008). La Commissione Europea aveva iniziato a lanciare una serie d'iniziative già negli anni ottanta, compresa la proposta della cosiddetta direttiva 'Vredeling', tesa a promuovere la rappresentanza dei lavoratori a livello europeo e la possibilità di negoziare con le imprese multinazionali. In una versione meno ambiziosa, tale proposta è sfociata nella Direttiva sui Cae, che fu infine adottata nel 1994.

Gli accordi volti alla costituzione dei Cae rappresentano un contributo europeo unico nel suo genere alla Cct. Tuttavia, nell'analisi degli Aqe non abbiamo incluso tali accordi volti alla costituzione dei Cae in quanto, secondo il nostro parere, gli Aqe rappresentano uno dei risultati delle interazioni fra questo nuovo istituto europeo di rappresentanza dei lavoratori, le organizzazioni sindacali e i gruppi transnazionali in Europa. Si è, infatti, verificata un'evoluzione imprevista nel funzionamento

> Nel contesto dell'Unione europea l'adozione della Direttiva sui Cae ha svolto un ruolo rilevante e spesso sottovalutato nell'affermarsi della Contrattazione Collettiva Transnazionale (Cct) e degli Accordi Quadro Europei <

pratico di alcuni Cae. In base alla Direttiva, i Cae hanno solo dei diritti d'informazione e consultazione, ma alcuni di essi hanno nel frattempo partecipato alle trattative di Aqe, se non addirittura già sottoscritto la maggioranza di tali accordi. Alcuni di tali Aqe hanno delle conseguenze di ampia portata in termini di ristrutturazioni industriali, fra cui quelle più significative sono state finora quelle negoziate presso la Ford e la General Motors, i cui contenuti vanno ben oltre le clausole normalmente previste dagli Aqi (da Costa e Rehfeldt, 2007).

Le iniziative dei Cae e il loro coinvolgimento coordinato con le strategie adottate dalle organizzazioni sindacali a livello nazionale, europeo e globale hanno, infatti, dato luogo a un nuovo slancio nella contrattazione collettiva transnazionale con le multinazionali. Il ruolo svolto dai Cae e l'evoluzione delle strategie sindacali a livello nazionale, europeo e globale contribuiscono a spiegare perché alcuni gruppi sono diventati più disponibili a firmare accordi a livello transnazionale. In parte, la risposta risiede nell'evoluzione del dibattito sui codici di condotta, che è stato oggetto di numerosi studi. La strategia delle imprese e talvolta persino la personalità dei loro dirigenti sono stati in alcuni casi dei fattori determinanti. Con lo sviluppo della responsabilità sociale d'impresa (Rsi), delle pratiche coordinate di risorse umane a livello di gruppo o durante le ristrutturazioni transnazionali, ad esempio, le direzioni di alcuni gruppi transnazionali si sono rivelate interessate a queste forme volontarie e autonome di dialogo sociale.

Nel 2004 la Commissione Europea annunciò la sua intenzione di condurre uno studio e di consultare le parti sociali sull'elaborazione di un quadro di riferimento 'opzionale' per la contrattazione collettiva transnazionale. Ciò fu incluso nell'Agenda Sociale 2005-2010. Il gruppo di esperti presentò il suo rapporto nel 2005 (Ales *et al.*, 2006) a favore dell'adozione di tale quadro di riferimento 'opzionale' mediante una Direttiva sulla costituzione di un sistema europeo per la contrattazione collettiva transnazionale, complementare ai sistemi nazionali esistenti. Nel 2006 fu presentata una seconda analisi degli Aqi e Aqe esistenti (Pichot, 2006). Mentre i rappresentanti dei datori di lavoro reagirono con una forte opposizione a qualsiasi quadro legale sulla contrattazione collettiva transnazionale, anche solo 'opzionale', la Confederazione Europea dei Sindacati (Ces), al contrario, aveva espresso il suo sostegno condizionato. Nel luglio 2008, la Commissione pubblicò un nuovo documento sul tema, annunciando la creazione di un gruppo di esperti per studiare gli Aqt. Poiché non esiste alcun quadro di riferimento legale sulla Cct a livello aziendale né su scala europea né internazionale, solo gli Aqt co-sottoscritti da sindacati nazionali o replicati da una serie di Accordi nazionali identici potranno avere un valore legale vincolante.

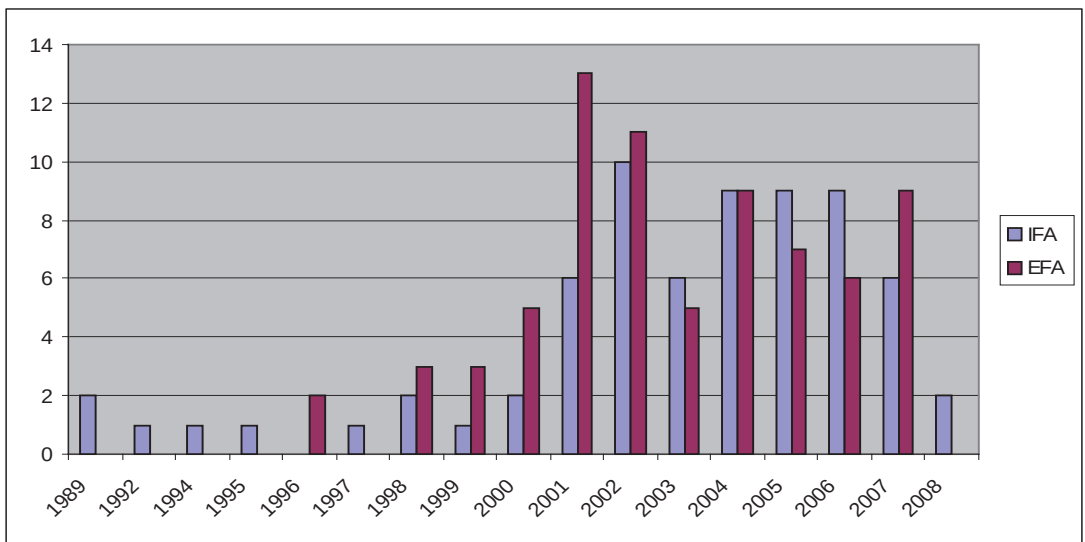
> Il ruolo svolto dai Cae e l'evoluzione delle strategie sindacali a livello nazionale, europeo e globale contribuiscono a spiegare perché alcuni gruppi sono diventati più disponibili a firmare accordi a livello transnazionale <

UNA PANORAMICA QUANTITATIVA DEGLI AQE

L'analisi degli Aqe si basa sulla nostra ricerca (Telljohann *et al.*,

2009b) e sui dati messi a disposizione dalla Commissione Europea (2008a). Il documento della Commissione fa distinzione fra Accordi o testi 'Europei', 'globali' e 'misti'. Ai fini della nostra analisi comparativa fra Aqe e Aqi, abbiamo estrapolato dai dati della Commissione tutti gli Accordi che avevamo precedentemente qualificato come Aqi. Abbiamo poi definito i restanti Accordi come Aqe, a prescindere dalla loro portata europea o globale (il 13% degli Accordi Europei - dieci in sette imprese - ha una portata globale). Abbiamo così individuato i 75 Aqe sottoscritti fra il 1996 e la metà del 2008. Si tratta probabilmente di una sottostima, in quanto non vi è un modo centralizzato per raccogliere i dati o ricevere le informazioni nel momento in cui viene sottoscritto un Aqe. È più facile raccogliere i dati sugli Aqi in quanto ogni Fsg conosce esattamente il numero di Aqi sottoscritti.

Figura 1: Numero di Aqi (IFA) e Aqe (EFA) sottoscritti annualmente



Fonte: Telljohann, V., I. da Costa, T. Müller, U. Rehfeldt and R. Zimmer (2009b)

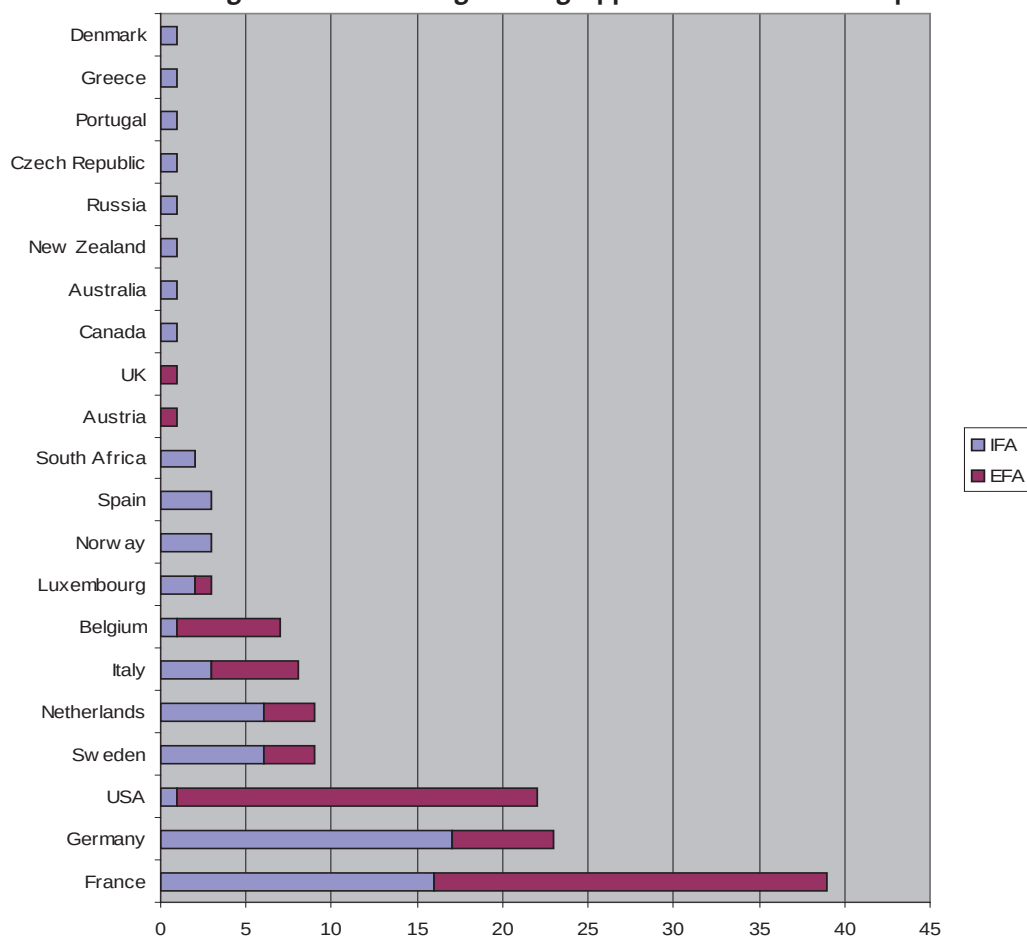
I primi Aqe sono stati sottoscritti nel 1996, l'anno di entrata in vigore della Direttiva Cae.

Dal 1998, gli Aqe si sono notevolmente diffusi (fig. 1) raggiungendo un primo picco nel 2001, per poi passare a una diffusione in continua crescita. Solo 13 Aqe esistevano prima del 2001. Al contrario degli Aqi, un gran numero di Aqe sono stati sottoscritti da gruppi transnazionali con sede negli USA, e in particolare dalle filiali europee di cinque gruppi statunitensi. Con 21 Accordi, si posizionano al secondo posto, immediatamente dopo i 24 Aqe sottoscritti da gruppi transnazionali con sede in Francia (Fig. 2). Dal punto di vista dei contenuti, gli Aqe trattano un'ampia varietà di tematiche, tra cui, quelle più frequenti sono la ristrutturazione, il dialogo sociale, salute e sicurezza, gestione delle risorse umane, politiche sociali e protezione dei dati. I diritti sociali fondamentali sono di minore importanza negli Aqe, mentre sono preponderanti negli Aqi. Analogamente agli Aqi (Zimmer, 2008), alcuni Aqe sono

mere dichiarazioni d'intenti, mentre altri sono molto dettagliati e codificano misure concrete di attuazione. La vasta maggioranza degli Aqe (54 su 75) è stata sottoscritta da Cae. Alcuni sono stati co-sottoscritti da sindacati nazionali o europei. Per un certo numero di accordi non erano disponibili ulteriori informazioni dettagliate per individuare le parti firmatarie, 42 Aqe sono stati sottoscritti solo da Cae, 11 sono stati co-sottoscritti da Federazioni Sindacali Europee, fra cui tre sono stati co-sottoscritti anche da sindacati nazionali. I Cae sono spesso coinvolti nel processo di contrattazione e/o monitoraggio.

Cinque accordi sono stati sottoscritti solo da Federazioni Sindacali Europee (la compagnia petrolifera francese Total nel 2004, 2005 e 2007, Areva nel 2006 e Schneider nel 2007). Questi recenti sviluppi riflettono l'evoluzione della strategia messa in atto da queste organizzazioni verso gli Aqe. La Federazione Europea dei Metalmeccanici (Fem), ad esempio, seguita dalla CES e da altre Fse, richiede che la sottoscrizione degli Aqe sia riservata alle organizzazioni sindacali. Dunque, come vedremo, le strategie delle Fse verso gli Aqe presentano molte sfaccettature e continuano ad evolversi.

Figura 2: Paese di origine dei gruppi transnazionali con Aqt



Fonte: Telljohann, V., I. da Costa, T. Müller, U. Rehfeldt and R. Zimmer (2009b)

L'APPROCCIO DELLE FEDERAZIONI SINDACALI EUROPEE VERSO GLI ACCORDI QUADRO EUROPEI

Mentre gli Aqi, per definizione, sono sottoscritti dai sindacati e rappresentano dunque uno strumento tipicamente sindacale per stabilire i diritti sindacali e dei lavoratori fondamentali all'interno dei gruppi transnazionali, la maggioranza degli Aqe è sottoscritta da Cae, ossia una struttura di rappresentanza dei lavoratori a livello aziendale, che in ragione della natura specifica della Direttiva Cae non prevede un ruolo formale per i sindacati. La contrattazione di Aqe da parte dei Cae rappresenta dunque un dilemma strategico per i sindacati. In vista delle crescenti sfide economiche transnazionali, le trattative a livello europeo dei Cae, da una parte, rappresentano una strategia utile per confrontarsi con le crescenti attività economiche a livello transnazionale delle multinazionali e affrontarne le conseguenze. Dall'altra parte, i sindacati hanno bisogno di essere coinvolti nelle contrattazioni aziendali a livello europeo, poiché se i Cae decidono di entrare in trattative senza il coinvolgimento dei sindacati, allora i sindacati rischiano di essere emarginati. Gli osservatori euro-pessimisti descrivevano tale scenario già oltre dieci anni fa, quando la contrattazione a livello europeo da parte dei Cae non era altro che un lontano barlume, auspicato da alcuni euro-ottimisti. Keller (1995) e Schulten (1996), ad esempio, hanno sottolineato il rischio che le trattative fra Cae e *management* avrebbero potuto portare all'emergere di accordi micro-corporativistici, che particolarmente nei sistemi di relazioni industriali a canale doppio avrebbero potuto indebolire le normative nazionali, attraverso il rafforzamento di tendenze verso forme di regolazione più decentrate. Inoltre, i due autori affermano che nei sistemi a canale doppio, tali alleanze micro-corporativistiche fra Cae e *management* potrebbero allontanare gli stabilimenti nazionali dai loro sistemi di regolazione di categoria ed eventualmente erodere la funzione sindacale di contrattazione collettiva.

Data questa situazione di fondo, la maggior parte delle Fse si è nel frattempo dotata di una struttura composta da esperti nazionali responsabili dei rapporti con i Cae all'interno del proprio sindacato nazionale, allo scopo di elaborare dei meccanismi efficaci per coordinare le attività relative ai Cae. Benché questo tipo di attività vari, una caratteristica comune delle attività di coordinamento di tutte le Fse è rappresentata dal ruolo centrale svolto dalle *checklists*, dagli accordi modello e dalle linee guida messi a punto e adottati in modo congiunto con i sindacati nazionali. La maggior parte delle Fse ha adottato approcci simili verso le procedure di contrattazione e ha stabilito degli standard riguardanti i contenuti degli accordi costitutivi dei Cae e il ruolo dei sindacati nazionali e dei loro coordinatori dei Cae. La Fem è stata poi la prima Fse a fare un ulteriore passo sviluppando due set di regole per affrontare in primo luogo le sfide poste dalle conseguenze delle ristrutturazioni aziendali a livello transnazionale sempre più frequenti e, in

> La Fem è stata poi la prima Fse a fare un ulteriore passo sviluppando due set di regole per affrontare in primo luogo le sfide poste dalle conseguenze delle ristrutturazioni aziendali a livello transnazionale <

> Nonostante il fatto che la procedura di concessione del mandato di negoziazione sia già stata applicata in alcuni casi come Areva, Schneider Electric, Thales e Alstom, è ancora troppo presto per valutare l'efficacia della procedura di coordinamento della Fem al fine di assicurare il coinvolgimento del sindacato nella negoziazione di un Aqe <

secondo luogo, la crescente diffusione del dialogo sociale a livello dei Cae, a partire dagli inizi del 2000.

Il primo set di regole è costituito dall'approccio della politica della Fem verso la ristrutturazione aziendale socialmente responsabile (EMF, 2005), il cui principale obiettivo consiste nel garantire piena trasparenza delle informazioni per assicurare il coinvolgimento dei sindacati in tutte le fasi del processo di ristrutturazione, allo scopo di evitare che il *management* tenti di mettere in competizione gli stabilimenti nei diversi paesi fra di loro. Il secondo set di standard stabiliti collettivamente è rappresentato dalla "Procedura Interna della Fem per negoziazioni a livello di imprese multinazionali" (EMF, 2006), che è stata adottata in risposta alle crescenti attività di negoziazione dei Cae, in assenza di un quadro di riferimento legale che assicuri l'implementazione degli Aqe nei rispettivi contesti nazionali. La crescente sfida posta dalle negoziazioni condotte principalmente attraverso i Cae è stata ulteriormente amplificata dal fatto che la Fem non aveva nessun mandato ufficiale dalle sue affiliate nazionali per la negoziazione di Aqe. La nuova procedura della Fem tende a colmare tale lacuna definendo le condizioni in base alle quali la Fem possa ricevere un mandato negoziale dai sindacati nazionali, per condurre le trattative a loro nome a livello aziendale transnazionale. Il primo passo della procedura interna della Fem di concessione del mandato consiste nell'organizzazione di una procedura approfondita di informazione e consultazione, coinvolgendo tutti i sindacati nazionali presenti nel gruppo, il coordinatore della Fem e tutti i membri del Cae. Sulla base di questa procedura di informazione e consultazione, i sindacati interessati possono decidere di aprire le trattative. Il mandato di negoziazione non solo stabilisce quelle che sono le specifiche questioni da negoziare, ma definisce anche le procedure da seguire e la composizione del gruppo di negoziazione. La bozza di accordo che viene negoziata dal gruppo di negoziazione dovrà anche essere approvata dai sindacati interessati, prima che il segretario generale della Fem o un'altra persona autorizzata possa firmare l'accordo per conto dei sindacati interessati. La procedura di concessione del mandato di negoziazione contiene una clausola che obbliga tutti i sindacati interessati ad implementare l'accordo a livello nazionale ai sensi della legge e della prassi nazionale. Nonostante il fatto che la procedura di concessione del mandato di negoziazione sia già stata applicata in alcuni casi come Areva, Schneider Electric, Thales e Alstom, è ancora troppo presto per valutare l'efficacia della procedura di coordinamento della Fem al fine di assicurare il coinvolgimento del sindacato nella negoziazione di un Aqe. Tuttavia, l'esame di alcuni ostacoli incontrati potrebbe risultare utile.

Il primo problema consiste nel verificare fino a che punto tali procedure e standard interni siano effettivamente vincolanti per le affiliate nazionali della Fem. Benché l'approccio politico relativo ai processi di ristrutturazione e la procedura di concessione del

mandato di negoziazione siano stati approvati da tutte le affiliate nazionali attraverso il Comitato esecutivo della Fem, la Fem continua a dipendere dalle sue affiliate nazionali per implementare gli standard stabiliti di comune accordo, poiché non dispone di nessun mezzo per sanzionare l'eventuale inadempienza, al di là dell'esercitare una pressione morale.

La mancanza di potere della Fem nell'esigere il rispetto di tali linee guida è particolarmente problematica in situazioni di ristrutturazione aziendale, quando sono in gioco gli interessi economici fondamentali dei lavoratori e sindacati di diversi paesi sono in competizione gli uni con gli altri. In una situazione di questo tipo, la conformità all'approccio della Fem richiederebbe un forte senso di solidarietà e di coscienza europea da parte delle affiliate nazionali, oltre alla disponibilità a fare eventualmente delle concessioni a vantaggio dei lavoratori di altri paesi e comunicare tali concessioni ai propri iscritti a livello nazionale. Inoltre, anche nel caso in cui i funzionari sindacali a tempo pieno a livello nazionale siano pronti a seguire le regole della Fem, essi dovrebbero a loro volta convincere i rappresentanti dei lavoratori a livello aziendale, il che presuppone l'esistenza di uno stretto ed efficace legame fra i funzionari sindacali a tempo pieno, i rappresentanti dei lavoratori a livello aziendale, e i rappresentanti del Cae a livello nazionale.

Tuttavia, nonostante i potenziali problemi, l'intenzione dichiarata della Fem di sviluppare un autentico approccio europeo ai processi di ristrutturazione a livello aziendale, nonché la definizione di una procedura atta ad affrontare il problema del potenziale disaccoppiamento del Cae e del sindacato nel contesto della negoziazione degli Aqe, resta per ora l'esempio più avanzato e serve come riferimento di buona pratica per la maggior parte di tutte le altre Fse. Alla luce della presente analisi della strategia della Fem, il seguente paragrafo intende analizzare più nel dettaglio gli sviluppi a livello aziendale.

> La conformità all'approccio della Fem richiederebbe un forte senso di solidarietà e di coscienza europea da parte delle affiliate nazionali <

NUOVO DINAMISMO NELLE RELAZIONI INDUSTRIALI EUROPEE?

Gli Aqe riflettono le tradizioni delle relazioni industriali europee. Gli accordi riguardano tutta una serie di questioni, come la ristrutturazione, la salute e la sicurezza, la protezione dei dati, la gestione delle risorse umane e il dialogo sociale. L'emergere degli Aqe può essere spiegato da tre fattori principali. Innanzitutto, tanti Cae ormai hanno messo a punto le loro modalità operative interne, le strutture di comunicazione, e le loro capacità di lavorare in rete, secondo modalità tali da permettere loro di andare ben oltre il mero ruolo d'informazione e consultazione sancito dalla Direttiva Cae, dando vita a delle negoziazioni a livello europeo. In secondo luogo, la pressione esterna derivante dai programmi di ristrutturazione dei gruppi transnazionali ha spinto i Cae ad avviare delle negoziazioni a livello europeo allo scopo di evitare che i lavoratori dei diversi paesi vengano messi in competizione

tra di loro. In terzo luogo, il *management* si è sempre più reso conto del fatto che negoziazioni a livello europeo possono facilitare l'introduzione di politiche del lavoro a livello transnazionale e servire a evitare spesso dispendiose molteplici negoziazioni in tutti i singoli paesi in cui il gruppo è presente. Quindi, il Cae svolge un ruolo chiave nelle forme emergenti di contrattazione a livello transnazionale attraverso la stipula di un Aqe. La maggior parte delle Fse è favorevole a un tale ruolo di negoziazione del Cae a condizione che le Fse e le loro affiliate nazionali siano coinvolte nel processo. Benché molte Fse sempre più apertamente esprimono la loro ambizione a svolgere un ruolo chiave nelle negoziazioni transnazionali a livello aziendale, nessuna di esse ignora l'esistenza e l'esperienza acquisita dei Cae.

Benché i Cae abbiano svolto un ruolo importante nella negoziazione e conclusione di Aqe, le esperienze empiriche suggeriscono che un maggior coinvolgimento dei sindacati – come, ad esempio, nei casi di General Motors Europe (GME), Areva, Schneider, Suez o Total – porta ad accordi più concreti, che contengono anche delle disposizioni più incisive per quel che concerne l'implementazione dell'accordo.

> Il management si è sempre più reso conto del fatto che negoziazioni a livello europeo possono facilitare l'introduzione di politiche del lavoro a livello transnazionale <

Il caso della GME (Telljohann, 2009) illustra molto chiaramente il contributo degli Aqe allo sviluppo di un sistema articolato di relazioni industriali a livello europeo, mostrando come i vari livelli di contrattazione collettiva sono interconnessi. L'Aqe fa parte di un sistema più ampio di livelli interconnessi della rappresentanza degli interessi dei lavoratori che comprende diverse istituzioni nazionali e transnazionali. Il caso della GME mostra le relazioni che potenzialmente si rafforzano reciprocamente fra lo sviluppo delle strutture di rappresentanza degli interessi dei lavoratori a livello aziendale europeo e l'implementazione di un Aqe. Per quanto riguarda l'impatto degli Aqe sull'europeizzazione delle relazioni industriali, il caso rivela, fra le altre cose, il potenziale degli Aqe come strumento per la risoluzione dei conflitti locali.

Per quanto riguarda gli Aqe che trattano processi di ristrutturazione si può notare che le risposte a livello dei vari accordi quadro corrispondono alle diverse sfide che devono essere affrontate nei rispettivi casi (Telljohann, 2007). Possiamo distinguere fra risposte a processi di delocalizzazione effettivi e risposte alle minacce di delocalizzazione o di chiusura di stabilimenti in generale. In casi di processi di delocalizzazione effettivi, il *management* e i rappresentanti dei lavoratori cercano di attuare delle politiche di adeguamento (per esempio Ford e GME), mentre in caso di minaccia di delocalizzazione, la risposta in genere consiste nel ridurre gli incentivi alla delocalizzazione, o alla chiusura di stabilimenti in generale. Gli approcci caratterizzati dalla riduzione degli incentivi possono basarsi su una strategia proattiva (per esempio Schneider Electric, Thales, Alstom) o su strategie sindacali difensive (per esempio GME) (Telljohann, 2009). Il caso della Schneider Electric, ad esempio, mostra una capacità promettente

di prevedere e anticipare processi di cambiamento. Presso alcuni gruppi francesi come per esempio la Schneider Electric, la Thales e l'Alstom sono stati sottoscritti accordi fra il *management* e la Fem sull'anticipazione del cambiamento, che impegnano i gruppi transnazionali a promuovere programmi di formazione professionale tenendo in considerazione il fabbisogno di competenze e l'andamento demografico del personale. Questi accordi, quindi, mirano a contribuire a superare le discrepanze di competenze e a rafforzare l'occupabilità dei lavoratori nel lungo termine. In questi casi il *management* ha accettato di entrare in negoziazioni a livello europeo con la Fem, poiché la Fem ha provato di essere in grado di aggregare gli interessi delle varie affiliate nazionali. In questi casi, la scelta di un approccio proattivo ai processi di ristrutturazione amplia considerevolmente la portata delle possibili azioni.

CONCLUSIONI

Gli Aqe differiscono dagli Aqi sottoscritti a livello globale in termini di portata e contenuti (da Costa *et al.*, 2010; Telljohann *et al.*, 2011). Se la maggior parte degli Aqi si concentra sui diritti fondamentali, gli Aqe coprono una gamma più vasta di argomenti. Ciò è probabilmente dovuto al livello più avanzato di istituzionalizzazione delle relazioni industriali nel contesto dell'Unione europea.

Nell'ambito dei processi di negoziazione a livello europeo, i processi di ristrutturazione e l'anticipazione del cambiamento rappresentano i temi di maggiore importanza. Gli Aqe che si occupano dei processi di ristrutturazione variano a seconda delle sfide che devono essere affrontate nei rispettivi casi. Nel caso di processi di delocalizzazione effettivi, il management e i rappresentanti dei lavoratori cercano di attuare delle politiche di adeguamento, mentre nei casi di minaccia di delocalizzazione, la risposta consiste nel ridurre gli incentivi alla delocalizzazione, o alla chiusura di stabilimenti in generale.

Esistono, tuttavia, diversi fattori che ostacolano la negoziazione di Aqe nel contesto dei processi di ristrutturazione. Oltre ad una mancanza di diritti istituzionalizzati a negoziare a livello europeo, i principali ostacoli sono spesso costituiti dalle differenze strutturali e culturali fra i diversi sistemi nazionali di rappresentanza degli interessi, così come dalle divergenze d'interessi, benché queste siano molto più rilevanti nei casi di processi di delocalizzazione effettivi rispetto a casi caratterizzati da un approccio proattivo, mirato all'anticipazione del cambiamento. In conclusione, gli accordi quadro europei costituiscono dei nuovi strumenti di relazioni industriali con un potenziale di regolazione nell'ambito dei gruppi transnazionali. Nei casi di ristrutturazione si è dimostrato importante scegliere un approccio proattivo per poter garantire una maggiore portata delle possibili azioni di intervento.

> Nell'ambito dei processi di negoziazione a livello europeo, i processi di ristrutturazione e l'anticipazione del cambiamento rappresentano i temi di maggiore importanza <

BIBLIOGRAFIA

- Ales E., Engblom S., Jaspers T., Laulom S., Sciarra S., Sobczak A. e Valdés Dal-Ré F. (2006), *Transnational Collective Bargaining Past, Present and Future*, Bruxelles, European Commission, http://ec.europa.eu/employment_social/labour_law/docs/transnational_agreements_ales_study_en.pdf.
- da Costa I. e Rehfeldt U. (2007), European Works Councils and transnational bargaining about restructuring in the auto industry, *Transfer*, 13 (2): 313-316.
- da Costa I. e Rehfeldt U. (2008) 'Transnational collective bargaining at company level: Historical developments', in Papadakis K. (ed.) *Cross-border Social Dialogue and Agreements: An emerging global industrial relations framework?*, Ginevra: International Institute for Labour Studies/International Labour Office: 43-64.
- da Costa I., Rehfeldt U., Müller T., Telljohann V. e Zimmer R. (2010), 'Les accords-cadres européens et internationaux: nouveaux outils pour des relations professionnelles transnationales' *La Revue de l'Ires*, 66, 3 : 93-116, <http://www.ires-fr.org/index.php/publications/405-revue-de-lires-nd-66-20103>.
- EMF (2005), *EMF policy approach towards socially responsible company restructuring – approved by the 100th EMF Executive Committee, Luxembourg, 7-8 June 2005*, Bruxelles, EMF.
- EMF (2006), *Internal EMF procedure for negotiations at multinational company level*, Bruxelles: EMF.
- European Commission (2008), *The role of transnational company agreements in the context of increasing international integration*, Commission Staff Working Document, SEC(2008)2155, Bruxelles, European Commission.
- EWCB (2004), Global Agreements – State of Play, Part One, *European Works Councils Bulletin*, 52: 5-10.
- Keller B. (1995), Perspektiven europäischer Kollektivverhandlungen – Vor und nach Maastricht, *Zeitschrift für Soziologie*, 24 (4): 243-262.
- Papadakis K., a cura di, 2008, *Cross-Border Social Dialogue and Agreements: An emerging global industrial relations framework?*, Ginevra, International Institute for Labour Studies/International Labour Office.
- Pichot E. (2006), 'Transnational texts negotiated at corporate level: Facts and figures', European Commission study seminar 'Transnational Agreements', 17 May 2006, Bruxelles, European Commission, Working document, http://ec.europa.eu/employment_social/labour_law/docs/transnational_agreements_facts_en.pdf.
- Schulten T. (1996), European Works Councils: Prospects for a new system of European industrial relations, *European Journal of Industrial Relations*, 2 (3): 303-324.
- Telljohann V. (2007), Interest representation and European identity – a twofold challenge for European Works Councils, in Whittall M., Knudsen K. e Huijgen F., a cura di, *Towards a European Labour Identity: the case of the European Works Council*, Londra: Routledge: 150-168.
- Telljohann V. (2009), European Works Councils: Emergence of a European Collective Identity or still national bound actors?, in Hertwig M., Pries L. e Rampeltshammer L., a cura di, *European Works Councils in complementary perspectives*. Bruxelles: ETUI: 69-96.
- Telljohann, V., da Costa I., Müller T., Rehfeldt U. e Zimmer R. (2009a), European and international framework agreements: new tools of transnational industrial relations, *Transfer* 15, 3-4: 505-525.
- Telljohann, V., da Costa I., Müller T., Rehfeldt U. e Zimmer R. I. (2009b), *European and International Framework Agreements - Practical Experiences and Strategic Approaches*, Lussemburgo: Office for Official Publications of the European Communities, <http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2008/102/en/2/EF08102EN.pdf>
- Telljohann V., da Costa I., Müller T., Rehfeldt U. e Zimmer R. (2011), Accordi quadro internazionali - un nuovo strumento di relazioni industriali transnazionali *Quaderni di Rassegna Sindacale – Lavori*, 12, 1 : 145-155.
- Zimmer R. (2008), *Soziale Mindeststandards und ihre Durchsetzungsmechanismen. Sicherung internationaler Mindeststandards durch Verhaltenskodizes?*, Baden Baden, Nomos.

ORGANIZING IN GERMANIA: IMPARARE DAGLI AMERICANI?

LISA
DORIGATTI

INTRODUZIONE

Mai come in questo periodo chi si occupa di relazioni industriali si è trovato a discutere di sistema tedesco. Nelle recenti vicende che hanno caratterizzato la scena italiana, la Germania è stata quasi sempre il modello di riferimento per due correnti di pensiero, peraltro fra loro assai diverse. Da un lato, vi è chi vede nei sindacati tedeschi un esempio di come le organizzazioni sindacali devono comportarsi nel contesto della globalizzazione.

Secondo tale orientamento, per garantire investimenti e posti di lavoro in un quadro di forte competizione internazionale, è necessario abbandonare la dimensione più conflittuale dell'azione sindacale e accettare, esattamente come sono stati disposti a fare i sindacati tedeschi anche a costo di sacrifici, l'assunzione di un atteggiamento più responsabile e pragmatico. Dall'altro lato vi è chi rivede nel modello tedesco un esempio ideale di coinvolgimento e partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori alle scelte industriali. Il sistema di relazioni industriali tedesche, si dice, continua a garantire ai sindacati forti prerogative e una grande influenza sugli investimenti, elementi che consentono ai lavoratori in Germania di conservare, anche di fronte a una maggiore competizione internazionale, migliori tutele e garanzie rispetto all'Italia.

Mi sembra, però, che entrambi i punti di vista non riescano a cogliere i nodi cruciali delle trasformazioni che hanno segnato il sistema di relazioni industriali in Germania negli ultimi anni. Ciò che stupisce, infatti, sono i toni generalmente entusiastici – nell'uno o nell'altro senso – proposti dai commentatori italiani e poco corrispondenti alla situazione, decisamente meno rosea, dipinta da numerosi autori tedeschi. Il dibattito sindacale degli ultimi anni in Germania, si è infatti concentrato soprattutto sulla crisi del modello di relazioni industriali tedesche, sulle conseguenze che esso ha avuto sull'efficacia dell'azione



sindacale e sulle modalità strategiche più adeguate per darvi risposta. In particolare, uno degli aspetti più interessanti, ma anche analiticamente problematici, è la sempre maggiore attenzione, sia in termini di dibattito teorico che di prime sperimentazioni pratiche, che diversi sindacati (principalmente IG Metall, ver.di e IG BAU) stanno mostrando nei confronti di modalità di azione strategica più militanti e conflittuali sviluppate da diverse *unions* americane a partire dai primi anni Novanta. Un'attenzione che, come vedremo, ci parla di come i sindacati tedeschi si stanno ponendo oggi il problema di ricostruire rapporti di forza.

Un sindacato in trappola?

Il sistema di relazioni industriali costruito in Germania a partire dal secondo dopoguerra, caratterizzato da mutuo riconoscimento fra le parti, relazioni sostanzialmente cooperative e da meccanismi di partecipazione che lasciano alle organizzazioni dei lavoratori ampi spazi di intervento sia a livello micro (ossia della singola azienda, attraverso i meccanismi della co-determinazione), che macro (ossia di sistema economico e sociale più in generale, attraverso l'inclusione nei processi di *policy-making*) ha costituito la base su cui è poggiata la forza dei sindacati tedeschi e la loro capacità di influenza economica, sociale e politica.

Tuttavia, in particolare a seguito del processo di unificazione, il modello tedesco ha dato segni di profonda instabilità. La copertura della contrattazione collettiva si è costantemente ridotta (secondo i dati riportati dall'istituto di ricerca della fondazione Hans-Böckler, nel 2009 il 38% dei lavoratori e il 64% delle imprese erano privi di contratto collettivo, settoriale o aziendale, e nei *Länder* dell'Est si arriva al 49% dei lavoratori e al 77% delle imprese¹), anche a causa del sempre maggior numero di imprese che escono dalle associazioni datoriali per sottrarsi all'obbligo di applicare il contratto collettivo. Il fenomeno della contrattazione in deroga, che avviene non ufficialmente attraverso i consigli d'azienda (i cui membri sono sempre meno iscritti al sindacato), sta profondamente allargando il divario fra gli standard previsti nel contratto collettivo e quelli applicati in azienda (Streek e Hassel, 2004). Inoltre, il numero di iscritti al sindacato continua a scendere ed è passato da 11,8 milioni nel 1991 a poco più di 6 milioni nel 2010.

A fronte delle difficoltà cui i sindacati tedeschi si sono trovati di fronte, la risposta si è concentrata inizialmente sul tentativo di rafforzare la propria posizione istituzionale e la cooperazione con le controparti, attraverso la negoziazione di patti per la competitività e l'occupazione² e la definizione di clausole di

> A seguito del processo di unificazione, il modello tedesco ha dato segni di profonda instabilità <

1. I dati possono essere consultati presso http://www.boeckler.de/549_103145.html.

2. I *betriebliche Bündnisse für Arbeit* definiscono tipicamente uno scambio fra condizioni di lavoro (in particolare per quanto riguarda salari e orari di lavoro) e sicurezza dei livelli occupazionali.

apertura che cercavano di mantenere sotto il controllo sindacale il processo di decentralizzazione della contrattazione collettiva (Behrens *et al.*, 2007). Ciò è in linea con quanto ipotizzato da numerosa letteratura teorica sulle strategie di rinnovamento dei sindacati (si veda in particolare Frege e Kelly, 2003), secondo cui, di fronte a trasformazioni sfavorevoli nel contesto economico e sociale, i sindacati tenderanno a ricorrere a un repertorio di azione strategica che ne rafforzi l'ancoraggio istituzionale (attraverso soprattutto il rafforzamento della *partnership* sociale) se la loro posizione istituzionale è forte, mentre nei casi in cui la posizione istituzionale è più debole, cercheranno di costruire rapporti di forza attraverso l'estensione della sindacalizzazione e coalizioni con soggetti esterni al movimento sindacale.

Tuttavia, questo orientamento strategico ha mostrato numerosi limiti, sia in termini di efficacia, sia in termini di legittimità. Ciò che numerosi studiosi hanno evidenziato è come i sindacati tedeschi abbiano in un qualche modo lasciato crescere uno squilibrio fra posizione istituzionale e autonome capacità di azione. Godendo ancora oggi di prerogative che ne tutelano la posizione, le organizzazioni sindacali in Germania sarebbero state poco incentivate a identificare nuove strategie e modalità di azione.

In questo senso, il contesto istituzionale che aveva garantito la grande forza delle organizzazioni sindacali tedesche, contribuendo anche a tutelarle dalle fluttuazioni temporanee nei rapporti di forza, sembra paradossalmente essersi trasformato in un elemento di debolezza e di intrappolamento, nel momento in cui rende più difficile e potenzialmente più costoso abbandonare le tradizionali modalità di azione, magari non più efficaci, per sperimentarne di nuove.

> Ciò che numerosi studiosi hanno evidenziato è come i sindacati tedeschi abbiano in un qualche modo lasciato crescere uno squilibrio fra posizione istituzionale e autonome capacità di azione <

POLITICA SINDACALE NELLA CRISI DELLA SOZIALPARTNERSCHAFT

Tuttavia, negli ultimi anni la consapevolezza del fatto che gli ancoraggi istituzionali non sono più sufficienti ad assicurare la forza e l'influenza del movimento sindacale e che è necessaria la ricostruzione di capacità autonome di azione sembra essere prepotentemente entrata nel vivo del dibattito sindacale. In un documento presentato nel 2008 dal vice-segretario dell'IG Metall, Detlef Wetzel (Wetzel *et al.*, 2008), viene espressa chiaramente la percezione secondo cui il modello di relazioni cooperative e collaborative fra sindacati e imprenditori, la cosiddetta *Sozialpartnerschaft*, è stato sempre più fortemente messo in discussione dalle controparti imprenditoriali. La fuoriuscita di molte imprese, soprattutto di piccole e medie dimensioni, dalle associazioni datoriali e la costruzione di meccanismi di iscrizione che non vincolano le aziende al

> Le modalità di relazione fra datori di lavoro e lavoratori si avvicinano ormai più al modello di relazioni industriali americano che non a quello che ha caratterizzato la Germania del secondo dopoguerra <

rispetto degli standard stabiliti nei contratti collettivi³, le deroghe al contratto nazionale e le critiche che sempre più spesso vengono mosse contro le eccessive rigidità del modello tedesco, responsabile della perdita di competitività del paese nei mercati internazionali, sarebbero il segno di una profonda trasformazione culturale del mondo delle imprese. In alcuni settori, poi, come ad esempio la ristorazione, la sicurezza e la grande distribuzione dei discount, nei quali il costo del personale è un elemento decisivo in un sistema di competizione legato al prezzo, le tradizionali strutture della co-determinazione sono completamente assenti e molto diffusi i fenomeni di *union busting* (ossia tentativi sempre più aggressivi di mantenere il sindacato fuori dai luoghi di lavoro e di evitare l'elezione di consigli d'azienda), le modalità di relazione fra datori di lavoro e lavoratori si avvicinano ormai più al modello di relazioni industriali americano che non a quello che ha caratterizzato la Germania del secondo dopoguerra.

Di fronte alla crescente ostilità dei datori di lavoro, le tradizionali modalità di azione, basate sulla cooperazione, sono percepite come sempre meno efficaci. Se ormai, come scrivono Wetzel *et al.* (2008) “i lavoratori possono contare solo sulle loro forze”, una dimensione strategica adeguata deve passare per il rafforzamento delle autonome capacità di azione del sindacato e, quindi, attraverso l'allargamento della sindacalizzazione anche ai settori meno rappresentati, il rafforzamento della presenza nei luoghi di lavoro e una politica sindacale più conflittuale.

Accanto alla questione dell'efficacia, la politica di *co-management* e dei patti per la competitività e l'occupazione rischia di sollevare numerosi nodi critici anche rispetto alla dimensione della legittimità dell'azione sindacale. Seguendo una distinzione proposta da Scharpfer ripresa in un recente studio (Rehder, 2006), si può distinguere fra sistemi di legittimazione basati sull'*input*, ossia su meccanismi di partecipazione dei lavoratori alle scelte sindacali, o sull'*output*, ossia sui risultati. Di fronte a un tipo di contrattazione che si caratterizza sempre più frequentemente per i suoi caratteri concessivi, la legittimazione basata sull'*output* rischia di essere messa in discussione e portare a fenomeni di contestazione, che sfociano nella fuoriuscita dalle organizzazioni sindacali e quindi in un calo nel numero di iscritti. In un tale contesto, quindi, è diventato centrale rafforzare i sistemi di legittimazione basati sull'*input*, siano essi procedure di voto sugli accordi oppure meccanismi di partecipazione dei lavoratori alle trattative.

Secondo Wetzel (2008) “una base di legittimazione, in queste condizioni, può essere ricostruita solo attraverso la (loro) partecipazione”.

3. Le cosiddette OT-Mitgliedschaft, ohne Tarifbindung, ossia senza vincolo al contratto.

ORGANIZING IN GERMANIA: IMPARARE DAGLI AMERICANI?

Di fronte alla necessità di rafforzare il proprio potere organizzativo, i sindacati tedeschi hanno cominciato a confrontarsi con un modello di azione sindacato, definito *organizing model*, che è stato sperimentato con successo da alcuni sindacati americani. Alcune organizzazioni dei lavoratori, attive soprattutto nel settore dei servizi, stanno cercando di invertire la traiettoria discendente che caratterizza il sindacato negli Stati Uniti a partire da campagne di sindacalizzazione dei settori più marginali della forza lavoro costruite attraverso la mobilitazione attiva dei lavoratori e coalizioni con attori esterni al movimento sindacale. Nella pubblicistica sindacale tedesca (ma anche nella letteratura accademica) è sempre più frequente leggere commenti e riflessioni che si confrontano con la possibile trasferibilità e adeguatezza di questo modello al sistema di relazioni industriali della Repubblica Federale e diverse categorie stanno cominciando a sviluppare le prime campagne.

Ver.di: alleanze per i diritti

Il caso più famoso e più immediatamente riconducibile al modello *organizing* è sicuramente la campagna organizzata da ver.di contro Lidl, una delle più grandi catene di supermercati tedesche. Obiettivo della campagna era duplice: migliorare le condizioni di lavoro dei dipendenti, da un lato, e contemporaneamente stabilire strutture di rappresentanza nelle filiali. La scelta di una modalità di azione basata su azioni aggressive e conflittuali, che arrivano fino al *public shaming*, alle denunce pubbliche, è conseguenza dei precedenti fallimenti di penetrazione del sindacato nel settore e della forte ostilità mostrata dal *management* rispetto alla possibilità per i lavoratori di eleggere consigli d'azienda. Fino al 2004, infatti, nelle 2.500 filiali presenti in Germania esistevano solamente 5 *Betriebsräte*.

Punto di partenza è stata la pubblicazione del "libro nero di Lidl", tradotto in diverse lingue, in cui venivano descritte le condizioni di lavoro cui i dipendenti erano sottoposti. I racconti delle umiliazioni e dei maltrattamenti, della sorveglianza continua, degli straordinari non pagati ha portato immediatamente la campagna sulle prime pagine dei principali quotidiani, contribuendo a costruire attorno all'iniziativa del sindacato un clima di forte solidarietà da parte dell'opinione pubblica. Riuscendo a tematizzare gli effetti negativi di quello che è stato definito l'"alto costo dei prezzi bassi" non solo rispetto alle condizioni di lavoro dei dipendenti, ma anche in termini di più ampie implicazioni sociali, ver.di è riuscita ad allargare la partecipazione alla vertenza a soggetti esterni al sindacato.

> Il caso più famoso e più immediatamente riconducibile al modello organizing è sicuramente la campagna organizzata da ver.di contro Lidl, una delle più grandi catene di supermercati tedesche <

Sostenitori delle iniziative sindacali e attivi partecipanti vanno da Attac alla rete altermondialista WEED, dalle organizzazioni femministe e di tutela dei diritti umani alle chiese evangeliche. Inoltre, ver.di ha cercato fin dall'inizio il coinvolgimento dei clienti nelle azioni, attraverso il boicottaggio dell'azienda e la firma di cartoline nelle quali si dichiaravano solidali nei confronti dei lavoratori. Entrambi questi elementi hanno posto fortemente sotto pressione l'azienda, portando a un miglioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti.

Un limite sostanziale della campagna è stata però la poca presa intermini di organizzazione dei lavoratori. Nonostante l'obiettivo di costruire contatti con i dipendenti attraverso visite alle filiali – cui parteciparono non solamente funzionari sindacali, ma anche numerosi volontari – fosse un elemento centrale nella strategia della campagna, pochi sono i lavoratori iscritti e, dopo tre anni di iniziative, sono stati eletti solo 5 *Betriebsräte*.

> Elemento centrale nella campagna è stata la spettacolarizzazione dell'ingiustizia cui i lavoratori erano sottoposti e il tentativo di costruire meccanismi di pressione pubblica nei confronti del management <

Tentativi di questo tipo sono attualmente in corso in diversi altri settori. Nel 2007 ver.di Amburgo ha dato il via a una campagna per la sindacalizzazione del settore delle guardie di sicurezza. Anche qui, come nel caso dei discount, la campagna è avvenuta in una situazione di completo vuoto istituzionale: i tassi di sindacalizzazione del settore sono inferiori al 10% e mancano completamente strutture di rappresentanza nelle aziende. Inoltre, le imprese del settore sono fortemente ostili alla sindacalizzazione dei loro dipendenti e all'elezione di *Betriebsräte*.

Questa ostilità venne tematizzata nell'iniziativa di lancio della campagna, quando cinquanta lavoratori del settore presentarono un'inchiesta sul lavoro nella sicurezza nascondendo il proprio viso dietro maschere bianche. Anche in questo caso, quindi, un elemento centrale nella campagna è stata la spettacolarizzazione dell'ingiustizia cui i lavoratori erano sottoposti e il tentativo di costruire meccanismi di pressione pubblica nei confronti del *management*.

Inoltre, un elemento significativo è il ruolo esercitato nella campagna dai membri dei consigli d'azienda delle ditte appaltanti, spesso appartenenti a settori – ospedali, banche, assicurazioni – nei quali la presenza sindacale è ancora relativamente forte. Utilizzando il maggior potere di contrattazione dei *Betriebsräte* sulle aziende appaltanti, ver.di è riuscito a costruire dall'esterno una fonte di pressione nei confronti delle imprese di sicurezza. Nel momento in cui l'*outsourcing* è un fenomeno che rende sempre più difficile l'azione sindacale, tentativi di questo tipo, in cui si costruiscono esperimenti di ricomposizione e di solidarietà, costituiscono indubbiamente esperimenti interessanti.

IG METALL: LA RISCOPERTA DEGLI ISCRITTI

Se ver.di ha puntato alla costruzione di coalizioni con soggetti esterni al sindacato e con altri movimenti sociali come strumento di penetrazione in contesti privi di strutture di rappresentanza e nei quali l'ostilità della controparte è molto forte, nel caso di IG Metall la rinnovata attenzione nei confronti della mobilitazione della base si dà come rinnovamento della presenza sindacale in settori che continuano a mantenere forti strutture istituzionali.

La campagna *Tarifaktiv* (attivi per il contratto), avviata inizialmente nel *Land* del Nordrhein-Westfalen – cuore industriale del paese e il distretto più grande dell'IG Metall – dall'attuale vice-segretario nazionale Detlef Wetzel, e poi estesa a livello nazionale, ad esempio, ha avuto l'obiettivo di dare risposta a due questioni particolarmente problematiche nel settore metalmeccanico: la fuoriuscita di numerose imprese dalle associazioni datoriali per sottrarsi all'applicazione dei contratti e la crescente importanza del livello aziendale nella contrattazione a seguito della proliferazione delle cosiddette *Öffnungsklausel* (clausole di apertura). Alla base di questa campagna sta l'idea che l'erosione dei tassi di copertura della contrattazione collettiva sia conseguenza della perdita di potere organizzativo delle organizzazioni sindacali (Bispink e Schulten, 2010), ossia della riduzione dei tassi di sindacalizzazione e della capacità di mobilitare i lavoratori. Se il contratto collettivo nazionale viene eroso nella sua funzione di standard generale da fenomeni di decentralizzazione, la sua difesa e riaffermazione deve passare necessariamente dalla presenza capillare in ogni singola azienda e dalla capacità di mobilitare la base per la sua difesa, in quello che Bispink e Schulten hanno definito un processo di "stabilizzazione dal basso" del sistema contrattuale. La campagna *Tarifaktiv* ha coinvolto diversi gruppi di aziende. Il caso più significativo è probabilmente costituito dalla serie di contratti stipulati a seguito dell'annuncio dell'associazione KFZ (settore automobilistico) di non voler più sedersi al tavolo con IG Metall, ma di voler firmare un contratto collettivo con il CGM (*Cristliche Gewerkschaft Metall*, la categoria dei lavoratori metalmeccanici affiliata alla confederazione cristiana dei sindacati, che negli ultimi anni ha spesso firmato contratti con standard più bassi rispetto a quelli dei sindacati affiliati al DGB). Dando il via a una grande mobilitazione nella quale sono entrati in sciopero 10.000 lavoratori in tutta la regione, l'IG Metall è riuscita a concludere 273 accordi aziendali che hanno riconosciuto a 20.000 lavoratori del settore l'applicazione delle condizioni previste nel precedente contratto stipulato dall'IG Metall.

> Se il contratto collettivo nazionale viene eroso nella sua funzione di standard generale da fenomeni di decentralizzazione, la sua difesa e riaffermazione deve passare necessariamente dalla presenza capillare in ogni singola azienda e dalla capacità di mobilitare la base per la sua difesa <

**> L'organizzazione
dei lavoratori
interinali nelle
aziende utilizzatrici
a partire dalle
strutture
storicamente
deputate alla
rappresentanza dei
lavoratori interni
è un elemento
significativo non
solamente in termini
strategici <**

4. In Germania
il lavoro in
sommministrazione
è particolarmente
diffuso nel settore
metalmeccanico
e nelle aziende di
grandi dimensioni
la percentuale
di lavoratori
sommministrati
raggiunge ormai il
20%.

Un secondo terreno d'azione sperimentato dall'IG Metall riguarda la questione del lavoro interinale⁴. Superando la modalità di azione che i sindacati del DGB avevano fino a quel momento adottato – ossia la stipula di contratti collettivi con le associazioni datoriali che rappresentano le agenzie interinali – nell'aprile 2008 IG Metall ha dato il via alla campagna *Gleiche Arbeit, gleiches Lohn* (stesso lavoro, stesso salario). La campagna agisce su un duplice binario. Da un lato, prevede la mobilitazione dell'opinione pubblica attraverso una serie di iniziative mediatiche, fra le quali una campagna pubblicitaria (portata avanti sia attraverso affissioni, sia con un camion che ha attraversato le principali città tedesche) che tematizza i pesanti differenziali salariali – fino al 50% in meno – fra lavoratori somministrati e lavoratori “interni” e, di conseguenza, l'utilizzo della somministrazione come meccanismo di compressione del costo del lavoro. Dall'altro, si punta sull'azione contrattuale nelle aziende utilizzatrici che, attraverso le strutture di rappresentanza (*Betriebsräte* e *Vertrauensleute*) tradizionalmente deputate alla tutela dei dipendenti dell'azienda, mira ad affermare il principio di eguale trattamento. A livello aziendale si è proceduto attraverso la stipula di *besser Vereinbarungen* (accordi migliorativi) che tendono alla parificazione delle condizioni retributive a quelle dei dipendenti dell'azienda. A livello settoriale si è invece mirato al loro ancoraggio nel contratto collettivo nazionale, con l'obiettivo di giungere a una trasformazione della disciplina sul lavoro interinale.

Nel giro di un anno sono stati stipulati 400 *besser Vereinbarungen* e iscritti 11.000 lavoratori interinali. Inoltre, non più tardi di qualche mese fa, è stato siglato il primo contratto collettivo nazionale nel settore dell'acciaio che esplicita la parità di retribuzione senza possibilità di deroghe.

L'organizzazione dei lavoratori interinali nelle aziende utilizzatrici a partire dalle strutture storicamente deputate alla rappresentanza dei lavoratori interni è un elemento significativo non solamente in termini strategici, poiché sfruttando il maggior potere dei lavoratori “stabili” l'azione sindacale è più efficace che dall'esterno (ossia la contrattazione con le agenzie interinali, modalità di azione paragonabile a quella adottata da Nidil in Italia), ma anche perché contribuisce a far rivivere su basi concrete il principio di solidarietà all'interno di un mondo di lavoro sempre più frammentato e nel quale gli interessi di vari gruppi di lavoratori sono sempre più spesso confliggenti. Responsabilizzando i consigli d'azienda per le condizioni di lavoro non solo della forza lavoro stabile, ma anche dei lavoratori somministrati (definendo un concetto politico e non solo giuridico di rappresentanza aziendale) si tematizza il problema della flessibilità e delle sue ricadute come un problema generale di tutta la forza-lavoro e non solo dei lavoratori non standard.

CONCLUSIONI

Concludendo, va sicuramente sottolineata la differente efficacia ed estensione di queste pratiche nelle esperienze delle due organizzazioni. Nel caso di IG Metall queste nuove strategie poggiano su una base istituzionale già forte e, anche nel momento in cui apre a nuovi terreni, produce risultati maggiori. Inoltre, la *leadership* nazionale, a partire dal vicesegretario Detlef Wetzel, ha posto gli obiettivi di mobilitazione e di allargamento della sindacalizzazione al vertice delle priorità dell'organizzazione e, di conseguenza, stanziato significative risorse a questo scopo. Per quanto riguarda ver.di, invece, progetti di questo tipo rappresentano ancora una parte decisamente marginale dei *budget* sindacali e le sperimentazioni che abbiamo descritto si sono finora sviluppate in maniera molto disarticolata e principalmente a livello locale, dove funzionari sindacali decidono di dare il via a sperimentazioni, ma senza una dimensione strategica nazionale particolarmente sviluppata. La mancanza di un chiaro indirizzo da parte dei vertici nazionali dà conto, assieme alle evidenti maggiori difficoltà della rappresentanza sindacale in contesti di pressoché totale vuoto istituzionale e alla forte opposizione delle controparti, del perché i risultati delle campagne siano stati finora così modesti.

Tuttavia, le esperienze che abbiamo presentato in questo breve contributo ci danno un quadro significativo della discussione sindacale tedesca: di fronte ad un sistema istituzionale sempre meno favorevole ai lavoratori e alle organizzazioni sindacali e di fronte ai limiti di efficacia e di legittimità che le tradizionali modalità di azione stanno mostrando, questione centrale per i sindacati in Germania è diventato come ricostruire, a partire dai margini della rappresentanza sindacale, capacità autonoma di azione e rapporti di forza, con la consapevolezza che dalla situazione di crisi si esce soltanto se si è in grado di mobilitare la base e di essere presenti nei luoghi di lavoro.

> Questione centrale per i sindacati in Germania è diventato come ricostruire, a partire dai margini della rappresentanza sindacale, capacità autonoma di azione e rapporti di forza <

BIBLIOGRAFIA

- Behrens M., Fichter M. e Frege C. (2007), Trade Union Revitalization in Germany, in Phelan, C. (a cura di), *Trade Unions Revitalization. Trends and Prospects in 34 Countries*, Oxford, Peter Lang.
- Bispink R. e Schulten T. (2010), Cosa c'è di nuovo nel sistema tedesco di contrattazione collettiva, *Newsletter Nuovi Lavori*, <http://www.nuovi-lavori.it/newsletter/article.asp?qid=659&sid=18>.
- Frege C. e Kelly J. (2003), Union Revitalization Strategies in Comparative Perspective, *European Journal of Industrial Relations*, 9(1): 7-24.
- Rehder B. (2006), Legitimitätsdefizite des Co-Managements. Betriebliche Bündnisse für Arbeit als Konfliktfeld zwischen Arbeitnehmer und betriebliche Interessenvertretung, *Zeitschrift für Soziologie*, 35(3): 227-242.
- Streek W. e Hassel A. (2004), The Crumbling Pillars of Social Partnership, *West European Politics*, 26(4): 101-124.
- Wetzel D., Weigand J., Niemann-Findeisen S. e Lankau T. (2008), *Organizing: die mitgliedorientierte Offensivstrategie für die IG Metall. Acht Thesen zur Erneuerung der Gewerkschaftsarbeit*, www.labournet.de/diskussion/gewerkschaft/real/wetzel.pdf.

REINHARD
BISPINCK
HEINER
DRIBBUSCH
THORSTEN
SCHULTEN

LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA TEDESCA IN UNA PROSPETTIVA EUROPEA

1. INTRODUZIONE

Dalla metà degli anni '90 il sistema tedesco della contrattazione collettiva con il suo tradizionale predominio degli accordi di settore ha dovuto affrontare un processo di sgretolamento strisciante. Mentre la copertura della contrattazione ha mostrato un progressivo declino, una decentralizzazione di vasta portata ha progressivamente minato il sistema della contrattazione collettiva¹.



Possiamo identificare due elementi di forza delle associazioni sindacali: il primo è il *potere strutturale* che deriva dalla posizione dei lavoratori all'interno del sistema economico. Questo può essere ulteriormente suddiviso in *potere contrattuale di mercato*, che dipende dalla posizione dei lavoratori sul mercato del

lavoro, e *potere del luogo di lavoro*, basato sulla posizione dei lavoratori all'interno del processo produttivo. Il secondo è il *potere associativo*, derivante dall'organizzazione collettiva dei lavoratori che a sua volta diventa a livello sindacale un *potere organizzativo*. A questo si può aggiungere la dimensione del potere istituzionale. Questo è definito dalla posizione dei sindacati all'interno di organizzazioni istituzionali che rappresentano il prodotto di specifiche configurazioni storiche e rapporti di potere. Relativamente alla contrattazione collettiva il potere istituzionale dei sindacati si basa sulla combinazione di un monopolio ufficiale di concludere accordi collettivi per conto dei lavoratori e di un esteso sistema volontario di contrattazione di settore, in quanto parte di un accordo tra associazioni imprenditoriali e sindacali che si è sviluppato dopo la guerra a partire dagli anni '50.

Lo sgretolamento della contrattazione collettiva colpisce le associazioni sindacali in Germania in un'area decisiva delle loro attività, e costituisce l'indicatore di una parziale revisione del compromesso post bellico di classe da parte degli imprenditori a partire dall'inizio degli anni '90. Va altresì di pari passo con

1. Documento presentato al IX° Congresso Europeo delle Associazioni per le Relazioni Industriali Internazionali (IIRA), 28 giugno, 1 luglio 2010 a Copenaghen, e pubblicato in versione integrale in *WSI Discussion Paper*, n. 171, August 2010, www.wsi.de; in questa sede se ne presenta un estratto.

un indebolimento significativo del potere organizzativo e strutturale dei sindacati, dovuto a una drastica riduzione degli iscritti e a un cambiamento nelle condizioni della struttura sociale ed economica. In confronto con altri paesi europei, comunque, quanto accaduto in Germania appare abbastanza eccezionale, poiché altri paesi sono stati in grado di mantenere un sistema di contrattazione collettiva piuttosto stabile e una copertura contrattuale piuttosto ampia.

Discutendo della contrattazione collettiva in Germania all'interno di una prospettiva europea, lo scopo di questo articolo è di identificare i fattori in grado di sostenere un sistema di contrattazione collettiva stabile e ampia. I nostri argomenti si sviluppano in due fasi: inizialmente si paragonerà la situazione tedesca con gli sviluppi avvenuti negli altri paesi europei e si analizzeranno i fattori utili a un sistema stabile di contrattazione. Sulla base delle diverse esperienze a livello europeo si discuteranno poi le possibilità di ristabilire in Germania la contrattazione collettiva.

2. LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA IN GERMANIA ALL'INTERNO DI UNA PROSPETTIVA EUROPEA COMPARATA

Per comprendere i motivi dello sgretolamento in corso della contrattazione collettiva in Germania, è di grande utilità analizzare lo sviluppo della Germania all'interno di una visione comparata a livello europeo. Negli anni '90² si credeva fermamente che, a causa dei mutamenti dei rapporti di forza associati alla nozione di globalizzazione, la contrattazione collettiva in Europa avrebbe seguito l'esempio della Gran Bretagna, e cioè una forte tendenza alla decentralizzazione e a un declino della copertura contrattuale (Baglioni e Crouch, 1991). In seguito queste ipotesi sono state tacciate di "esagerazione" (Ferner e Hyman, 1998: XI) e l'accento è stato posto sulla relativa stabilità dei sistemi di contrattazione collettiva nazionale (Traxler e altri, 2001).

Confrontando la contrattazione collettiva in Germania con gli sviluppi negli altri paesi europei, è stato chiaro fin da una prima occhiata che sgretolamento e declino delle istituzioni preposte alla contrattazione non sono affatto un processo inevitabile. Al contrario, ciò che è accaduto in Germania sembra abbastanza fuori dal comune, dato che la maggior parte degli altri paesi dell'Europa occidentale è stata in grado di mantenere un'alta copertura e delle istituzioni di contrattazione relativamente stabili. Qui di seguito ci concentreremo sui fattori politici e istituzionali che hanno consentito tale alto livello di stabilità, prima di chiederci che cosa la Germania possa imparare dai suoi vicini europei per riconsolidare il suo sistema di contrattazione.

> Ciò che è accaduto in Germania sembra abbastanza fuori dal comune, dato che la maggior parte degli altri paesi dell'Europa occidentale è stata in grado di mantenere un'alta copertura e delle istituzioni di contrattazione relativamente stabili <

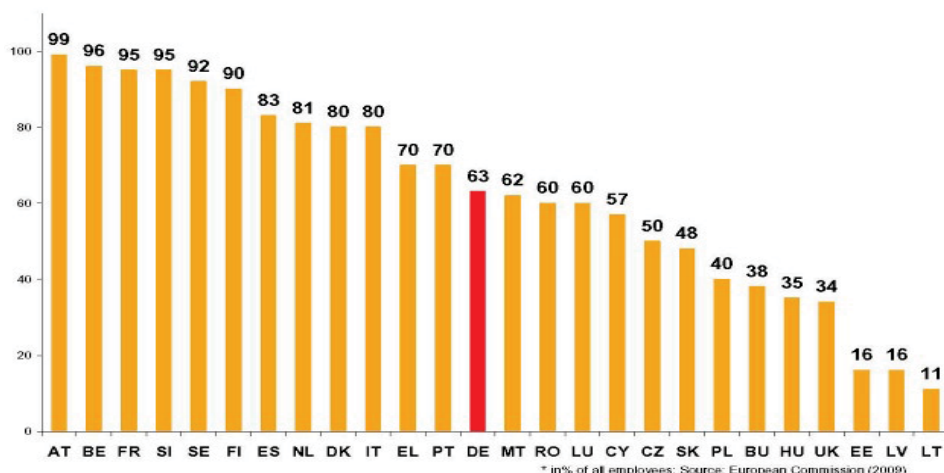
2. La parte del saggio dedicata alla situazione in Germania è presentata in forma sintetica: per approfondimenti ci si può riferire all'articolo di Lisa Dorigatti in questo numero.

Copertura della contrattazione collettiva

In Europa la copertura dei contratti collettivi mostra grandi disparità che vanno da quasi il 100% in Austria a meno del 20% nelle Repubbliche Baltiche (fig. 1). Nella maggior parte dei membri “anziani” dell’Ue nel nord, nel sud e nell’ovest dell’Europa, la copertura varia tra il 70 e il 95%, mentre la maggior parte dei paesi del centro ed est Europa ha una copertura inferiore al 50%, con l’eccezione di Slovenia e Romania.

Con il suo abbondante 60% la copertura in Germania si colloca in una sorta di media europea. Ma se si considerano solo i membri “anziani” dell’Ue, la Germania è uno dei paesi a più bassa copertura, superata solo da Lussemburgo e Regno Unito. Mentre la copertura della contrattazione collettiva in Germania ha seguito un trend costantemente negativo nelle ultime due decadi, nella maggior parte degli altri paesi membri dell’Ue è rimasta relativamente stabile (Commissione Europea, 2009: 74). Solamente in Gran Bretagna si è assistito a un declino ancor più marcato: la copertura infatti è scesa da un 70% circa all’inizio degli anni ’80 a un 30% circa nel 2006.

Figura 1: Copertura della contrattazione collettiva nell’Ue (2006)*

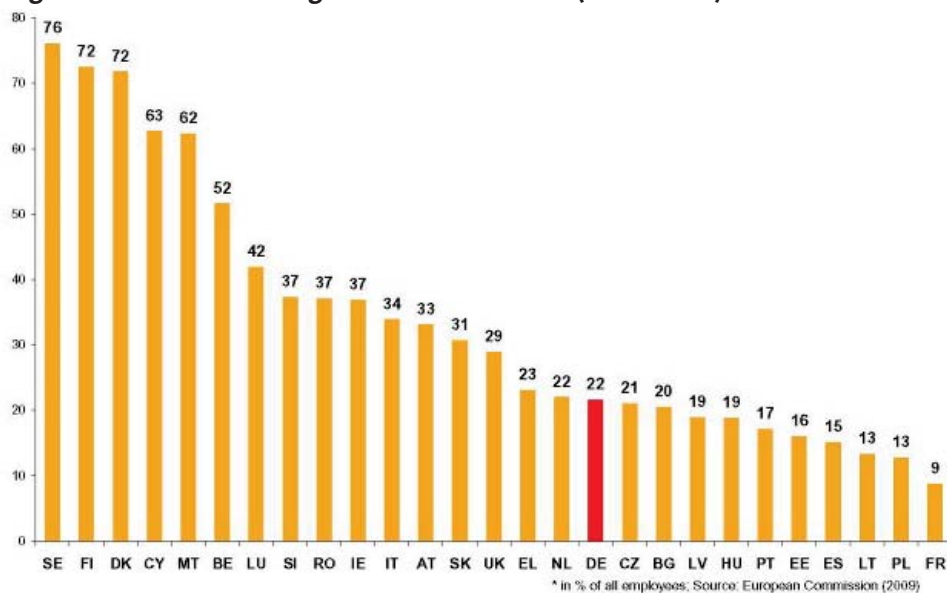


Fonte: European Commission (2009)

Densità di organizzazioni sindacali e associazioni degli imprenditori

Per comprendere i vari livelli di copertura in Europa, un fattore da considerare può essere la diversa forza organizzativa delle organizzazioni sindacali, come pure la densità delle medesime, che in Europa mostra delle grandi differenze che variano da oltre il 70% nei paesi scandinavi a meno del 10% in Francia (fig. 2). In Germania la densità si aggira sul 20%, il che la posiziona nella metà più bassa.

Figura 2: Densità delle organizzazioni sindacali (2004-2005)*



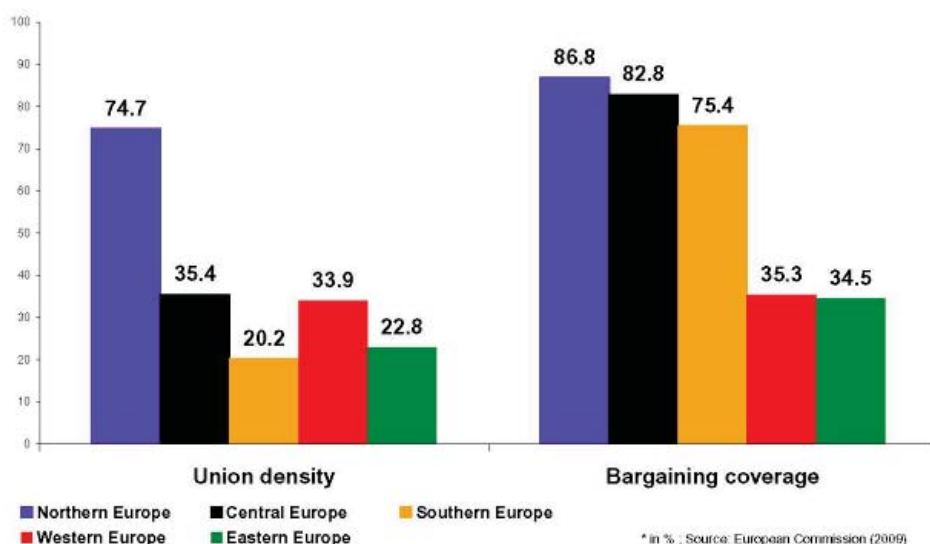
Fonte: European Commission (2009)

Fin da una prima occhiata appare chiaro che in molti paesi esiste una stretta relazione tra la copertura della contrattazione collettiva e la densità delle organizzazioni sindacali. Ciò è vero per i paesi scandinavi che hanno una densità sindacale relativamente alta e allo stesso tempo un'alta copertura, come pure per la maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale, dove entrambe sono decisamente basse. Anche in Gran Bretagna esiste una stretta relazione tra i due elementi.

In tutti i paesi europei la copertura è almeno un po' più alta della densità, il che significa che anche i paesi che non sono membri dell'Ue sono coperti da contratti collettivi. Tuttavia, in alcuni paesi le differenze tra i due valori sono piuttosto notevoli. La situazione che colpisce maggiormente è quella della Francia, dove la densità sindacale è solo del 9%, mentre più del 95% dei lavoratori è coperto da contratti collettivi. Situazioni simili si rilevano anche in Spagna, Portogallo e Paesi Bassi. Infine, persino in Germania la copertura contrattuale è tre volte maggiore della densità sindacale.

Nel suo "Rapporto sulle relazioni industriali" del 2008, la Commissione Europea ha identificato cinque gruppi diversi di paesi all'interno dell'Ue, tre dei quali mostrano una relazione piuttosto stretta tra copertura contrattuale e densità sindacale (fig. 3). Si tratta degli Stati dell'Europa del Nord, dell'Ovest e dell'Est, mentre gli Stati del Centro e del Sud hanno una copertura ben superiore alla densità.

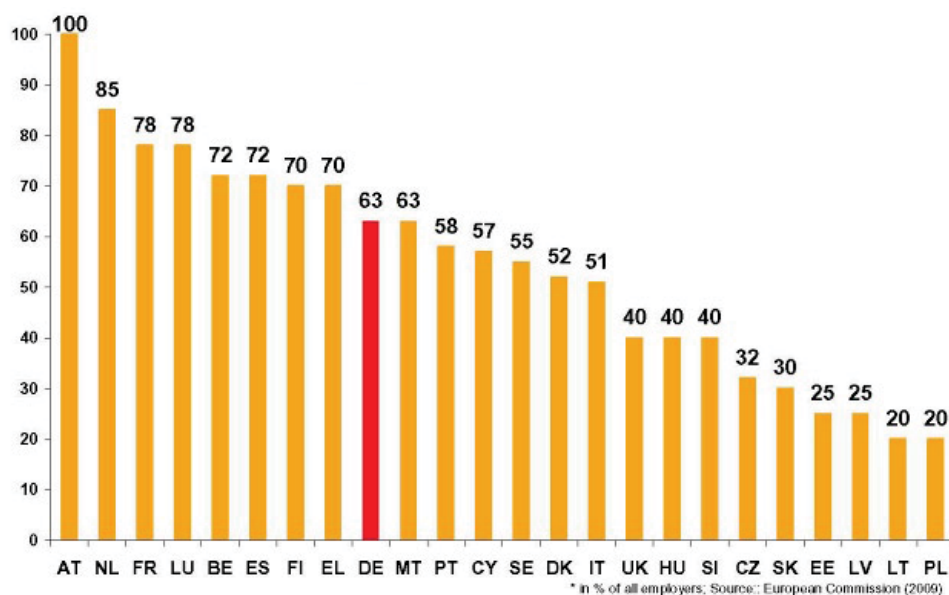
Figura 3: Densità delle organizzazioni sindacali e copertura nella contrattazione collettiva in diversi gruppi di paesi europei (2005-2006)*



Fonte: European Commission (2009)

Pare che esista altresì una relazione tra la copertura contrattuale e la densità delle associazioni degli imprenditori, che in tutti i paesi – con l’eccezione di quelli scandinavi – è superiore alla densità delle organizzazioni sindacali (fig. 4). Di norma, nella maggior parte dei paesi, una maggiore densità di associazioni degli imprenditori conduce a una copertura contrattuale più ampia.

Figura 4: Densità delle associazioni imprenditoriali (2006)*



Fonte: European Commission (2009)

In Germania la copertura contrattuale corrisponde esattamente alle dimensioni delle associazioni imprenditoriali. Esistono altresì un paio di paesi dove la copertura contrattuale è persino significativamente maggiore della densità delle associazioni imprenditoriali, il che indica l'esistenza di ulteriori fattori politici e istituzionali che sostengono il sistema di contrattazione collettiva.

Livelli di contrattazione collettiva

Il sistema di contrattazione per settore rimane la forma più diffusa di contrattazione collettiva sia in Germania che nella maggior parte dei paesi dell'Europa settentrionale, meridionale e occidentale (Carley, 2008; tav. 1), con l'eccezione della Gran Bretagna dove dagli anni '80 il livello prevalente di contrattazione si è spostato a quello aziendale. Per contro, nella maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale il modello dominante è stato quello della contrattazione aziendale, con l'eccezione della Slovenia che ha invece un sistema di contrattazione di settore (Kohl, 2009).

Esiste una stretta relazione tra il grado di centralizzazione della contrattazione collettiva e la copertura della medesima. In tutti i paesi a sistema settoriale con una contrattazione con le associazioni industriali di settore, la maggioranza dei lavoratori è coperta dai contratti collettivi, mentre nei paesi dove la contrattazione è prevalentemente a livello aziendale, i contratti coprono solo una minoranza dei lavoratori. Nei sistemi di contrattazione più decentralizzati la copertura dipende in maniera maggiore dal potere organizzativo dei sindacati. Solitamente le aziende con contratti collettivi sono quelle con una forte rappresentanza delle organizzazioni sindacali a livello operaio. Nei sistemi di contrattazione più centralizzati, il rapporto tra la copertura e la forza sindacale è in qualche modo decuplicato, in quanto le aziende fortemente sindacalizzate possono spingere per accordi che in seguito verranno applicati anche ad aziende con rappresentanze sindacali più deboli.

> Esiste una stretta relazione tra il grado di centralizzazione della contrattazione collettiva e la copertura della medesima <

Nonostante il fatto che molti paesi europei abbiano dovuto affrontare una tendenza alla decentralizzazione della contrattazione collettiva fin dagli anni '90, contrariamente a quanto è accaduto in Germania, questo sviluppo non ha necessariamente condotto a una riduzione della copertura. Uno dei motivi principali è che la decentralizzazione si è verificata prevalentemente in maniera "organizzata" o "controllata" ed è rimasta legata a due livelli di contrattazione: quella di settore e quella aziendale (Stokke, 2008). Inoltre, la maggioranza

degli altri paesi europei hanno un sistema rappresentativo cosiddetto “monistico”, con il monopolio della contrattazione in mano alle organizzazioni sindacali, che possono quindi agire sia al primo che al secondo livello di contrattazione senza perdere il loro potere (Ilsøe e altri, 2007). Al contrario, in Germania, con il suo cosiddetto sistema “duplice” di rappresentanza, la decentralizzazione della contrattazione collettiva spesso rafforza il ruolo del consiglio di fabbrica. Visto che quest’ultimo non è un organo sindacale, la decentralizzazione ha condotto a un significativo indebolimento del potere contrattuale delle organizzazioni sindacali e non è stata in grado di contribuire a stabilizzare l’intero sistema della contrattazione (Bispinck e Sculten, 2010).

Sostegno politico alla contrattazione collettiva

Nella maggior parte dei paesi europei il sistema di contrattazione collettiva è considerato un’istituzione fondamentale del modello socioeconomico nazionale. Mentre la contrattazione collettiva si basa su un’autoregolamentazione autonoma di imprenditori e organizzazioni sindacali, il ruolo del governo è di garantire il funzionamento legale e politico del sistema di contrattazione; pur con grandi differenze nella forma e nell’intensità con cui il governo influenza direttamente o indirettamente la contrattazione collettiva.

> In Germania, con il suo cosiddetto sistema “duplice” di rappresentanza, la decentralizzazione della contrattazione collettiva spesso rafforza il ruolo del consiglio di fabbrica <

Un’importante forma di sostegno indiretto è privilegiare legalmente alcune organizzazioni. Per i lavoratori, ad esempio, nella maggior parte dei paesi europei il diritto alla contrattazione è appannaggio esclusivo delle organizzazioni sindacali. Inoltre, molti paesi europei hanno creato istituzioni specifiche a supporto delle parti coinvolte nella contrattazione. Un esempio per tutti è quello dei paesi scandinavi dove sono le organizzazioni sindacali a gestire i fondi per la disoccupazione. Ciò costituisce per i lavoratori un forte incentivo a diventare membri delle organizzazioni sindacali. Dal punto di vista degli imprenditori, l’esempio più significativo è rappresentato dall’Austria, dove l’iscrizione alla Camera Federale dell’Economia Austriaca (WKÖ) è obbligatoria, il che garantisce una densità estremamente elevata di associazioni imprenditoriali.

Una forma più diretta di sostegno politico è l’estensione degli accordi collettivi alle parti non coinvolte (Traxler e Behrens, 2002). Relativamente ai lavoratori, molti Stati europei hanno delle norme cosiddette “*erga omnes*” in virtù delle quali, nelle aziende coperte da contratto, questo si applica a tutti i lavoratori, che siano membri di un’organizzazione sindacale o meno (tav.

1). Inoltre, in paesi come la Germania, dove la copertura legale degli accordi collettivi è ristretta ai membri delle organizzazioni sindacali, di fatto le aziende applicano solitamente le stesse condizioni a tutti i lavoratori.

In merito agli imprenditori, la maggior parte dei paesi consente che gli accordi collettivi di settore vengano applicati alle aziende che non sono membri dell'associazione degli imprenditori che ha firmato l'accordo, dichiarando che un accordo è universalmente vincolante (Tav.1). Queste estensioni non sono previste solamente in cinque paesi dell'Ue (Danimarca, Svezia, Malta, Cipro e Regno Unito). In due paesi (Irlanda e Italia), ci sono degli equivalenti funzionali, in quanto i tribunali del lavoro possono *de facto* contribuire all'estensione degli accordi. In Austria esiste la possibilità legale dell'estensione, ma data l'alta densità delle associazioni degli imprenditori, l'ambito di utilizzo è minimo.

I 18 paesi dell'Ue che rimangono, possono essere divisi in due gruppi, che utilizzano la clausola dell'estensione molto di frequente o molto di rado. Tra i paesi che avrebbero la possibilità legale di farne uso, ma che di fatto la utilizzano assai raramente, troviamo la maggioranza dei paesi dell'Europa centrale e orientale, nonostante questo strumento stia recentemente acquistando una certa importanza nella Repubblica Ceca e in Slovacchia (Kohl, 2009). Come già menzionato, anche la Germania appartiene al gruppo dei paesi nei quali le clausole di estensione vengono usate di rado.

Tra i paesi dove l'uso delle clausole di estensione è di grande importanza troviamo Belgio, Finlandia e Paesi Bassi, come pure dei paesi dell'Europa meridionale quali Francia, Spagna, Portogallo, Grecia e Romania. Nel 2008 in Francia oltre 1.000 contratti collettivi, vale a dire il 90% di tutti gli accordi firmati, sono stati dichiarati universalmente vincolanti (Ministère du Travail, 2009). In Finlandia ci sono circa 150 accordi di settore estesi che corrispondono all'80% di tutti i contratti a livello di settore. Nei Paesi Bassi l'estensione è stata usata per circa un 70% di tutti i contratti settoriali (SER, 2007).

> In merito agli imprenditori, la maggior parte dei paesi consente che gli accordi collettivi di settore vengano applicati alle aziende che non sono membri dell'associazione degli imprenditori che ha firmato l'accordo <

TAV. 1: Estensione dei contratti collettivi

Il contratto collettivo sulle aziende coperte è valido per.....	LAVORATORI		IMPRENDITORI	
	... solamente i membri delle organizzazioni sindacali	...tutti i lavoratori	Estensione del contratto collettivo	Utilizzo in pratica
Belgio		X	possibile	frequente
Finlandia*	X	X		
Francia		X		
Grecia		X		
Paesi Bassi		X		
Portogallo		X		
Romania		X		
Spagna		X		
Bulgaria	X		possibile	raro
Repubblica Ceca		X		
Estonia	X			
Germania	X			
Ungheria		X		
Lettonia	X			
Lituania*	X	X		
Polonia		X		
Slovacchia		X		
Slovenia		X		
Austria		X	possibile	raro; equivalente funzionale equivalente funzionale equivalente funzionale
Irlanda		X	impossibile	
Italia		X	impossibile	
Cipro		X	impossibile	
Danimarca		X		
Svezia	X			
Malta				
UK	X			

*alcuni contratti collettivi sono validi solamente per i membri delle organizzazioni sindacali, mentre altri accordi hanno una clausola *erga omnes* e sono validi per tutti i lavoratori.

Fonte: Schulten (2010)

Con l'uso delle clausole di estensione, la copertura di un contratto collettivo viene solitamente estesa a tutte le aziende di un certo settore. Inoltre, alcuni paesi come Francia e Spagna hanno anche la possibilità di ampliare i contratti collettivi a settori che non hanno alcun contratto (Rebhahn, 2002). Per sintetizzare, l'ampio uso delle clausole di estensione è, in molti paesi europei, uno strumento fondamentale per sostenere il sistema di contrattazione collettiva e per fornire un'alta copertura anche dove la densità delle associazioni sindacali è piuttosto bassa. Allo stesso tempo fornisce agli imprenditori un incentivo importante per organizzarsi, e la densità delle associazioni degli imprenditori è particolarmente alta nei paesi con un utilizzo più frequente delle clausole di estensione (Traxler, 2004).

3. RICONSolidAMENTO DEL SISTEMA DI CONTRATTAZIONE

Lo sgretolamento del sistema di contrattazione collettiva non è un processo inevitabile - come viene dimostrato dallo sviluppo

negli altri paesi europei - ma necessita di un intervento politico in favore del riconsolidamento. Si possono distinguere due approcci necessari: il primo è un'azione "dal basso" allo scopo di rafforzare il potere delle associazioni sindacali per difendere l'attuale copertura della contrattazione, ristabilirne la copertura dove è andata perduta e stabilire nuovi accordi laddove la contrattazione collettiva non esiste. Il secondo è quello che chiameremo un rafforzamento "dall'alto", che si focalizza sul rafforzamento istituzionale della contrattazione collettiva di settore.

3.1 RICONSolidAMENTO DAL BASSO

Di fronte a un *background* che vede diminuire il potere politico e contrattuale, le associazioni sindacali tedesche hanno iniziato a discutere e a sviluppare nuove strategie politiche allo scopo di dare nuova forza al movimento sindacale. All'interno del movimento sindacale in generale, e in particolare di 'IG Metall' e 'ver.di', si stanno discutendo due approcci strategici (Urban, 2005).

Il primo ha una sorta di atteggiamento di "ritorno alle origini" e intende concentrare gli sforzi sindacali sul "core business", vale a dire sulla contrattazione collettiva e sulla rappresentazione degli interessi dei lavoratori a livello aziendale, sulla base del presupposto di base che le associazioni sindacali potranno superare la loro crisi solo riacquistando potere a livello aziendale. Per contro, il secondo approccio intende rafforzare la voce delle organizzazioni sindacali su tutta la scena politica promuovendo un movimento sindacale che cerchi alleanze con altri movimenti sociali (Uellemborg, 2009). Questi due approcci non sono necessariamente in contrasto tra loro ma potrebbero rivelarsi parti complementari di una strategia globale.

LA DIFESA DELLA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA

Con il procedere della decentralizzazione, le associazioni sindacali sono state costrette a sviluppare un nuovo equilibrio tra la contrattazione di settore e l'applicazione a livello di contrattazione aziendale di clausole di apertura e simili. Per difendere gli standard concordati a livello collettivo e per riguadagnare terreno sulla copertura della contrattazione, 'IG Metall' ha lanciato una campagna per la "contrattazione collettiva attiva" (*Tarif-aktiv!*)³. Dal 2005 anche 'ver.di', 'IG Metall' e 'IG BAU', e cioè il sindacato degli edili, hanno mutuato elementi dai modelli anglosassoni di condurre campagne e di organizzarsi (Bremme e altri, 2007; Wetzel, 2009). 'IG Metall' ha lanciato una serie di campagne trans-settoriali con un forte accento sul

> Per difendere gli standard concordati a livello collettivo e per riguadagnare terreno sulla copertura della contrattazione, 'IG Metall' ha lanciato una campagna per la "contrattazione collettiva attiva" (*Tarif-aktiv!*) <

3. Dello stesso argomento si occupa anche Lisa Dorigatti nell'articolo già citato.

> Nel 2010 le associazioni sindacali hanno iniziato una campagna per organizzare i lavoratori della “green economy”, settore in veloce crescita, soprattutto nell’industria delle turbine eoliche <

rafforzamento delle associazioni sindacali sui luoghi di lavoro, coinvolgendo e mobilitando i membri. Questi nuovi approcci hanno trovato anche delle critiche. Una campagna intitolata “migliore invece che più a buon mercato” (*Besser statt billiger*) si focalizza sull’innovazione, richiedendo la consultazione di esperti sulle varie alternative nel caso le aziende vogliano attuare programmi di tagli dei costi e utilizzare clausole di apertura per discostarsi dagli accordi collettivi. I critici vedono il rischio potenziale che ciò accresca lo sgretolamento degli accordi collettivi di settore, mentre i difensori della campagna obiettano che le deviazioni si verificherebbero comunque e che è meglio gestirle apertamente anche con una strategia di mobilitazione, piuttosto che con negoziati sottobanco e di nascosto. Le associazioni sindacali hanno registrato una crescente densità sindacale nei luoghi dove sono stati seguiti i concetti di mobilitazione (Huber e altri, 2006). Studi dedicati mostrano che questi e altri approcci simili possono servire a controllare lo sgretolamento del sistema di contrattazione collettiva, ma che non sono ovunque applicabili e che per essere efficaci necessitano di un certo livello di densità organizzativa e forza contrattuale (Haipeter, 2010).

La ricostruzione del potere contrattuale è l’obiettivo di uno sforzo organizzativo di ‘IG Metall’ nel settore automobilistico, specialmente per quanto riguarda la riparazione e la manutenzione delle autovetture. Nel 2008 l’associazione sindacale che rappresenta questo settore, caratterizzato da un gran numero di piccole e medie aziende, si è trovata di fronte a una sfida: gli imprenditori della Westfalia, il più grande Stato federale in Germania e un’importante regione per la contrattazione, si dissociarono completamente dagli accordi di settore e cercarono cooperazione nel ‘CGB’ (Federazione dei Sindacati Cristiani della Germania). In una prima fase – in parte attraverso l’azione industriale – ‘IG Metall’ è riuscita a mantenere i vecchi standard attraverso accordi a livello aziendale. La strategia a medio raggio di ‘IG Metall’ attualmente è di ricostruire la presenza sindacale, creando consigli di fabbrica dove non ce ne sono, e di aumentare la densità sindacale in maniera da arrivare a ricostituire un contratto collettivo di settore.

Nel 2010 le associazioni sindacali hanno iniziato una campagna per organizzare i lavoratori della “green economy”, settore in veloce crescita, soprattutto nell’industria delle turbine eoliche, dove sia la presenza sindacale che la copertura contrattuale sono scarse. La contrattazione è per lo più circoscritta ad alcune aziende che provengono dalla metallurgia tradizionale, mentre

le nuove aziende si tengono fuori, o sono addirittura ostili, alla contrattazione collettiva. È ancora troppo presto per sapere se alla fine si riuscirà ad ottenere un contratto collettivo di settore. In alcuni settori, 'IG Metall' e 'IG BCE', il sindacato dei chimici, dovranno trovare degli accordi sulla spartizione territoriale.

Mobilitazione per la contrattazione collettiva nel settore dei servizi

Fin dal 2006 un ruolo importante viene giocato dagli attivisti e dai lavoratori sindacalizzati allo scopo di rafforzare il potere contrattuale delle associazioni sindacali all'interno di una strategia parzialmente rivista di "Sindacato Unito dei Servizi", "ver.di" dal 2006. Questa comprende un maggiore coinvolgimento dei membri nelle azioni industriali e una più stretta consultazione con la base sui risultati della contrattazione collettiva. Una parte importante è quella delle strategie di contrattacco da opporre ai datori di lavoro che vogliono allontanarsi dagli accordi esistenti o evitare i contratti collettivi. D'altronde, il fatto che il numero annuo di controversie industriali nelle quali 'ver.di' si è impegnata sia quadruplicato in 5 anni, passando da 36 nel 2004 a 163 nel 2009, riflette non solo una maggiore militanza delle associazioni sindacali, ma costituisce anche un indicatore della maggiore aggressività dei lavoratori (Dribbusch, 2010).

Costruire una coalizione

'Ver.di' organizza il settore dei servizi come la vendita al dettaglio, caratterizzati da aziende potenti e una forza lavoro frammentata dispersa su una miriade di luoghi di lavoro dove un approccio da negozio a negozio è raramente fattibile. L'associazione sindacale quindi unisce la sua strategia di organizzazione e contrattazione con campagne pubbliche tese a guadagnare la solidarietà dei consumatori e del grande pubblico. Un esempio del successo ottenuto attraverso la mobilitazione non solo dei lavoratori ma anche del pubblico è stata la campagna per assicurare la copertura contrattuale alla catena leader di discount *Schlecker*. Fin dal 1990 il sindacato vi aveva instaurato una presenza sostanziale, nonostante le condizioni sfavorevoli e un notevole conflitto all'interno di un'azienda con una ben nota reputazione di atteggiamento antisindacale (Barman, 2007). Nel maggio del 2009 l'azienda ha annunciato una ristrutturazione dell'organizzazione. La strategia era di concentrare il lavoro secondo un nuovo format che prevedeva punti vendita di una certa dimensione – i cosiddetti *Schlecker XL* – e di chiudere una serie di punti vendita più piccoli. I nuovi negozi avrebbero avuto una ragione sociale diversa e avrebbero quindi evitato gli accordi

> Un esempio del successo ottenuto attraverso la mobilitazione non solo dei lavoratori ma anche del pubblico è stata la campagna per assicurare la copertura contrattuale alla catena leader di discount *Schlecker* <

collettivi conclusi con 'ver.di'. Inoltre, i lavoratori dei negozi Schlecker che sarebbero stati chiusi avrebbero potuto trasferirsi nei nuovi solo se avessero accettato di essere impiegati da un'agenzia di lavoro temporaneo di proprietà della Schlecker, che li avrebbe impiegati negli *Schlecker XL*. Il livello dei salari sarebbe stato praticamente dimezzato. Quando 'ver.di' rivelò i piani dell'azienda si levò un pubblico coro di proteste e di conseguenza la campagna sindacale ebbe immediatamente un'eccezionale copertura mediatica. Persino il Ministero del Lavoro si sentì in dovere di denunciare l'approccio miope dell'azienda. Eppure ci volle un anno di intensa campagna prima che l'azienda cedesse, nel giugno 2010, e firmasse un nuovo pacchetto di accordi – riconoscendo quindi per la prima volta gli accordi di settore per il commercio. La chiave del successo fu che le organizzazioni locali 'ver.di' riuscirono a montare una pressione pubblica mediante una svariata serie di azioni spesso basate su un'ampia coalizione di lavoratori e simpatizzanti esterni.

> È molto più difficile e oneroso in termini di tempo costruire una presenza su terreni vergini e in settori con tradizioni e strutture sindacali minime o nulle <

Limiti di un riconsolidamento dal basso

Il vice segretario di 'IG Metall' Detlef Wetzel, che nel 2007 ha istituito il primo dipartimento per l'organizzazione e l'attività di campagna in 'IG Metall', sottolinea che: "I giorni del capitalismo renano con il suo compromesso sociale che per noi è stato funzionale così a lungo sono finiti, e non ritorneranno più"⁴. (Wetzel, 2009: 352). Questo non significa che egli sia contro ogni tipo di collaborazione con i datori di lavoro – al contrario – ma insiste che questa venga costruita sulla base di una forza organizzativa sui luoghi di lavoro, per evitare situazioni di mera subordinazione. Tuttavia, nonostante gli affiliati al 'DGB' (confederazione delle associazioni sindacali in Germania) si siano resi conto che la loro forza viene messa a dura prova in un'ampia gamma di industrie, non sono ancora riusciti a invertire la rotta sullo sviluppo del tesseramento. Inoltre, è più facile per le associazioni sindacali consolidare o rafforzare la propria base organizzativa nelle imprese dove esiste già almeno un certo grado di presenza sindacale, per poi su questa costruire.

È molto più difficile e oneroso in termini di tempo costruire una presenza su terreni vergini e in settori con tradizioni e strutture sindacali minime o nulle. Questa, del resto, è la situazione nella quale la copertura contrattuale è al suo punto massimo di debolezza – cosa che accade in molti settori del commercio e dell'artigianato e nella maggior parte dei servizi privati. Date le risorse limitate e le difficoltà strutturali di organizzare questi settori, si può presumere che le organizzazioni sindacali non possano da sole stabilizzare il sistema di contrattazione. Sono necessari sforzi a livello politico e parlamentare che si strutturino

4. Traduzione degli autori dal tedesco.

in garanzie istituzionali: vale a dire il “consolidamento dall’alto”.

3.2. RICONSolidAMENTO DALL’ALTO

Un alto livello di copertura della contrattazione collettiva, che venga fatto rispettare principalmente mediante il potere organizzativo delle associazioni sindacali, necessita di un livello di densità sindacale simile a quello della Scandinavia, cosa che è molto difficile accada in Germania in un futuro prossimo. Pertanto le associazioni sindacali devono cercare delle strategie alternative che si rivolgano innanzitutto allo Stato e politicizzare il conflitto sul futuro del sistema di contrattazione collettiva in Germania, puntando quindi a un “riconsolidamento dall’alto”.

In considerazione del fatto che nei settori dove i salari sono bassi anche la copertura contrattuale è particolarmente bassa, le associazioni sindacali hanno iniziato una campagna per un salario minimo di legge (Bispinck e Schulten, 2008). Benché questa campagna non abbia ancora raggiunto il suo scopo, l’idea di un salario minimo stabilito per legge ha guadagnato un ampio appoggio tra il pubblico tedesco e continua ad essere presente nell’agenda politica. Ha anche contribuito all’introduzione di un minimo salariale collettivamente concordato in circa 10 settori ai quali è stato esteso sulla base della legge tedesca sui lavoratori distaccati, che lavorano in Germania ma sono dipendenti di aziende non tedesche.

Un minimo salariale di legge può costituire una base che in alcuni settori può servire alla reintroduzione della contrattazione collettiva. Sulla base delle esperienze di molti altri paesi europei, per altro, gli strumenti fondamentali per mantenere un alto livello di copertura contrattuale sono delle efficienti clausole di estensione. Senza una riforma della pratica restrittiva sull’estensione attualmente in vigore in Germania, una svolta nello sviluppo della copertura contrattuale è ben lungi dall’essere fattibile.

Attualmente il maggiore ostacolo per un uso più frequente delle clausole di estensione è la posizione della ‘BDA’, la più importante associazione degli imprenditori tedeschi, che ha spesso usato il suo diritto di veto all’interno della Commissione per la Contrattazione Collettiva del Ministero del Lavoro per bloccare le estensioni, talvolta persino contro la posizione delle proprie organizzazioni di settore associate. Per la Bda l’estensione dei contratti collettivi è un attacco al principio della libera contrattazione collettiva e, pertanto, può essere

> Un minimo salariale di legge può costituire una base che in alcuni settori può servire alla reintroduzione della contrattazione collettiva <

sostenuta solo in casi eccezionali (Bda, 2009). Dato che la Bda ha bloccato anche l'estensione dei salari minimi di settore nell'edilizia e in altre industrie, il governo tedesco ha cambiato la legge sui lavoratori distaccati in maniera che la decisione finale sull'estensione dei minimi salariali di settore non passasse più attraverso la Commissione per la Contrattazione Collettiva, ma direttamente dal Ministero. Tuttavia la procedura utilizzata per introdurre in casi speciali l'estensione di minimi salariali di settore potrebbe anche essere utilizzata per l'estensione generale dei contratti collettivi, al fine di eludere il diritto di veto degli imprenditori.

Una riforma più sostanziale dell'estensione delle clausole in Germania farebbe sì che, come accade ad esempio nei Paesi Bassi, la maggior parte degli accordi di settore siano vincolanti per tutti (Zachert, 2003). L'esperienza olandese conferma i risultati positivi di un uso più frequente delle estensioni per consolidare il sistema di contrattazione collettiva e per creare un terreno di gioco uniforme per salari e condizioni di lavoro. Su questo punto concordano anche gli imprenditori olandesi che a maggioranza appoggiano il principio dell'estensione (Heijnen e van Rij, 2003).

> L'esperienza di molti Stati europei mostra come lo sgretolamento della contrattazione collettiva non sia un processo inevitabile, ma anche la politica abbia un suo ruolo <

4. PROSPETTIVE

L'esperienza di molti Stati europei mostra come lo sgretolamento della contrattazione collettiva non sia un processo inevitabile, ma anche la politica abbia un suo ruolo. Molto dipende dalle associazioni sindacali e dal fatto che riescano non solo a consolidare le loro basi di potere esistenti, ma anche a costruire una nuova forza contrattuale nel settore dei servizi, settore in espansione, e nelle industrie emergenti. Il rafforzamento del potere organizzativo è necessario, ma non sarebbe realistico pensare che da solo possa essere sufficiente. Per assicurare una copertura contrattuale completa è necessario un consolidamento istituzionale mediante l'uso di clausole di estensione o equivalenti funzionali che passa attraverso lo Stato.

Tuttavia, un riconsolidamento della contrattazione collettiva in Germania attraverso una riforma radicale delle clausole di estensione potrebbe essere fortemente osteggiato; avrebbe bisogno di un forte appoggio politico e questo ci conduce al problema di come le associazioni sindacali tedesche possano guadagnare il necessario supporto parlamentare e politico. In questo senso il successo della campagna per un salario minimo di legge fornisce alcune indicazioni.

Le associazioni sindacali appartenenti a 'Dgb' si sono guadagnate uno straordinario appoggio di pubblico per un salario minimo nazionale perché sono riuscite a intervenire fattivamente nel discorso pubblico. La campagna ha affrontato un ampio senso di ingiustizia relativo alle differenze di reddito. La paura di un declino sociale generale e la preoccupazione per le conseguenze negative della crescente sperequazione sociale è condivisa ben oltre i tradizionali aderenti al sindacato. Pertanto, quella del salario minimo è diventata una questione fondamentale di giustizia sociale. Il fatto che la gente protestò con forza quando Schlecker cercò di evitare i minimi salariali dell'accordo collettivo del commercio trasferendo, i lavoratori a un'agenzia di lavoro temporaneo di loro stessa proprietà, punta proprio in questa direzione. La solidarietà pubblica che i lavoratori della Schlecker hanno avuto nella loro campagna dimostra come le unioni sindacali possano avere successo anche se il loro potere organizzativo è limitato, quando le loro richieste toccano un nervo scoperto nel sentire sociale comune. È in questo senso che le strategie sindacali per un consolidamento del sistema di contrattazione collettiva "dal basso" e le campagne in favore di una stabilizzazione "dall'alto", non si escludono a vicenda, ma sono complementari.

TRADUZIONE DALL'INGLESE A CURA DI MANUELA COBBE

BIBLIOGRAFIA

- Baglioni G. and Crouch C., editors, (1991), *European industrial relations: The challenge of flexibility*, London, Sage.
- BDA (Bundesvereinigung der Deutschen Arbeitgeberverbände) (2008), *Kompakt Allgemeinverbindlicherklärung von Tarifverträgen*.
- Bisping R. e Schulten T. (2008), Aktuelle Mindestlohn-debatte: Branchenlösungen oder gesetzlicher Mindestlohn?, *WSI-Mitteilungen* 3, 151-158 *WSI-Diskussionspapier* 171 Seite 29,
- Bisping R. e Schulten T. (2010), Sector-level bargaining and possibilities for deviations at company level: The case of Germany, Paper for the Eurofound Project *The functioning of sector level wage bargaining systems and wage setting mechanisms in adverse labour market conditions*, Düsseldorf, May 2010.
- Bormann S. (2007), *Angriff auf die Mitbestimmung. Unternehmensstrategien gegen Betriebsräte – der Fall Schlecker*, Berlin, edition sigma.
- Carley M. (2008), *Industrial Relations Developments in Europe 2007*, Report for the European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin.
- Dribbusch H. (2010), 60 Jahre Arbeitskampf in der Bundesrepublik. Ein Überblick, in: Bisping R. e Schulten T. (eds.), *Zukunft der Tarifautonomie. 60 Jahre Tarifvertragsgesetz: Bilanz und Ausblick*, Hamburg, VSA: 145-168.
- European Commission (2009), *Industrial Relations in Europe 2008*, Brüssel.
- Ferner A. e Hyman R. (eds.) (1998) *Changing Industrial Relations in Europe*, Oxford, Blackwell.
- Haipeter T. (2010), Erneuerung aus der Defensive? Gewerkschaftliche Perspektiven der Tarifabweichung, *WSI-Mitteilungen*, 63 (4): 283-290.
- Kohl H. (2009), *Freedom of Association, Employees' Rights and Social Dialogue in Central and Eastern Europe and the Western Balkans. Results of a survey of 16 formerly socialist countries in Eastern Europe*, Berlin: Friedrich-Ebert-Stiftung.
- Ministère du Travail (2009), *La négociation collective en 2008*, Paris.

> La paura di un declino sociale generale e la preoccupazione per le conseguenze negative della crescente sperequazione sociale è condivisa ben oltre i tradizionali aderenti al sindacato <

- Rebhahn R. (2002), Rechtsvergleichendes zur Tarifbindung ohne Verbandsmitgliedschaft, *Recht der Arbeit (RdA)* Heft 4: 214-218.
- Schulten T. (2010), Das deutsche Tarifvertragssystem im europäischen Vergleich, in Bispinck R. e Schulten T. (eds.), *Zukunft der Tarifautonomie 60 Jahre Tarifvertragsgesetz: Bilanz und Ausblick*, Hamburg: VSA: 193-204.
- SER (Sociaal-Economische Raad) (2007), *Industrial Relations and the Adaptability of the Dutch Economy*, Den Haag.
- Stokke T.A. (2008), The Anatomy of Two-tier Bargaining Models, *European Journal of Industrial Relations* Vol. 14 (1): 7-24.
- Traxler F. (2004), Employers and Employer Organisations in Europe: Membership Strength, Density and Representativeness, *Industrial Relations Journal* 31 (4): 308-316,
- Traxler F. e Behrens M. (2002), *Collective Bargaining Coverage and Extension Procedures*, EI-ROnline , <http://www.eurofound.europa.eu/eiro/2002/12/study/tn0212102s.htm>),
- Traxler F., Blaschke S. e Kittel B. (2001), *National Labour Relations in Internationalized Markets*, Oxford, Oxford University Press.
- Uellenberg-van Dawen W. (2009), Wie weiter nach der Wahl? Arbeitskampf in Krisenzeiten, *Blätter für deutsche und internationale Politik*, Vol. 54 (10): 57-64.
- Wetzel D. (2009), Gewerkschaftliche Erneuerung ist möglich, in M. Crosby, *Power at work. Die Rückgewinnung gewerkschaftlicher Macht am Beispiel Australiens*, Hamburg: VSA: 349-362.
- Zachert, U. (2003), Reformperspektiven der Allgemeinverbindlicherklärung aus arbeitsrechtlicher Sicht, in: WSI-Mitteilungen 7: 413-419.

LE ILLUSIONI DI UN NORD SENZA SUD

FRANCESCO
COSSENTINO

PREMESSA

Nel gennaio del 1931, in una conversazione radiofonica sulla crisi Keynes affrontava il tema spesa e risparmio e in un passo affermava: “Vi sono oggi molti benpensanti, animati da amor di patria, i quali ritengono che la cosa più utile, da parte loro e dei loro concittadini, per rimediare la situazione sia risparmiare più del solito. Costoro ritengono cioè che trattenendosi dallo spendere una quota di reddito superiore al solito, darebbero un contributo all’occupazione. Nel caso siano membri di consiglio comunale o di contea, ritengono che la giusta politica in un momento come questo consista nell’opporsi all’allargamento della spesa per lavori pubblici o cose nuove” (Keynes, 1931).

Oggi, nella più grave crisi degli ultimi settant’anni, i benpensanti hanno ancora un solido punto di riferimento, la Germania della Signora Merkel. La parsimonia e la sua disciplina vengono considerate come elementi vincenti. Il suo enorme *surplus* sarebbe a testimoniare la sua capacità competitiva e il suo modello *export oriented*, un modello da estendere a tutti i paesi dell’Eurozona. Con 16 milioni di disoccupati, una insufficienza della domanda aggregata, e un eccesso di capacità produttiva, che costringe molte imprese a cessare la propria attività, un’Europa “troppo tedesca” rischia di cadere in una collettiva e destabilizzante spirale recessiva. Le conseguenze per il nostro paese, la cui posizione intermedia fra paesi “core” e paesi “periferici” riflette una netta frattura fra Nord e Sud, sarebbero distruttive, non solo per l’intera capacità produttiva e la coesione sociale e territoriale, ma per la stessa tenuta del tessuto democratico.



16 MILIONI DI DISOCCUPATI VOLONTARI?

In Europa la disoccupazione (già elevata prima della crisi) ha raggiunto livelli assai preoccupanti. Il dramma della disoccupazione sta colpendo soprattutto i giovani, il cui tasso di disoccupazione (20%) è il doppio rispetto al tasso medio

(10%), con punte particolarmente elevate nelle aree costiere del Mediterraneo in Spagna (41%), nel Sud Italia (40%) e nelle aree periferiche, comprese quelle dei grandi centri urbani nel cuore dell'Europa. Ma la politica per l'occupazione è confinata in un'area proibita del dibattito politico. Questo è il paradosso europeo. Paradosso che, acuito dalla più grave crisi del dopoguerra, continua ad essere rimosso.

La politica per l'occupazione non ha fatto mai parte degli obiettivi dell'Unione Europea, da quando gli obiettivi dell'Unione Europea stipulati con gli accordi di Maastricht sono la stabilità dei prezzi ed i vincoli di bilancio. Il lavoro e l'occupazione sono subordinati a tali obiettivi e sono quindi relegati alle politiche dell'offerta, nella sottintesa idea che le cause della disoccupazione siano di natura frizionale e volontaria (Zenezini, 2005). Un'idea alla quale si sono ispirate le riforme del mercato del lavoro, portate avanti da campagne che prima hanno esaltato il successo irlandese e oggi quello tedesco.

Moderazione salariale, flessibilità del mercato del lavoro e politiche di restrizione fiscale sono obiettivi perseguiti ormai da anni per stimolare produttività e crescita.

Queste stesse politiche, sotto pressione della Germania, oggi vengono riproposte come strategia per uscire dalla crisi europea che viene ricondotta all'indisciplina di bilancio, in particolare di quei paesi periferici come Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna, che avrebbero aggravato la recessione. L'idea che le minacce alla stabilità dell'Euro provengano esclusivamente dall'indisciplina della finanza pubblica si è rivelata infondata. La Grecia è un caso particolare, è sfuggita alle procedure di sorveglianza falsificando i conti di un debito pubblico cresciuto sotto la spinta degli interessi clientelari di un governo conservatore. L'enorme aumento del debito pubblico, non è stato il risultato di un'indisciplina pubblica, ma di un'indisciplina privata, che è stato un elemento intrinseco del funzionamento del modello di crescita europeo prima della crisi (Whyte, 2010; Cer, 2010).

L'economia irlandese è stata considerata un modello esemplare per avere liberalizzato i mercati delle merci, dei servizi e del lavoro. Liberalizzazione che è stata assunta come fattore rilevante per avere incoraggiato l'intrapresa, l'innovazione e creato un'economia dinamica. L'elogio delle virtù dell'economia irlandese, con il più basso debito pubblico dell'Unione Europea, ha trascurato i vizi dei debiti privati alimentati da una politica monetaria che sembra essere stata fatta su misura per i paesi forti della UE (Cesaratto e Stirati, 2011). Nell'attraente economia irlandese l'esplosione della bolla immobiliare ha invece evidenziato le fragili fondamenta di un miracolo economico costruito su una concorrenza fiscale sleale, tollerata dall'Unione Europea, su produzioni di multinazionali provenienti da tutto il mondo, attratte per eludere le imposizioni fiscali che hanno

> La politica per l'occupazione è confinata in un'area proibita del dibattito politico. Questo è il paradosso europeo <

gonfiato il Pil e soprattutto su un boom dell'edilizia favorito da regole urbanistiche inesistenti.

IL MODELLO TEDESCO E LA STAGNAZIONE EUROPEA

Dopo la crisi (2008-09) l'Unione Europea è tornata a stagnare e la Germania si è messa a crescere. La crescita tedesca desta ammirazione. La sua parsimonia e disciplina vengono considerate come elementi vincenti. La capacità di innovazione e la qualità dei suoi prodotti sono elevate. L'enorme e persistente *surplus* della bilancia corrente dei pagamenti che accumula dalla fine della riunificazione riflette solo in parte l'abilità e la vitalità della sua economia (White, 2010).

Il modello *export oriented* dell'economia tedesca funziona in parte a spese dei suoi partner europei: il 60% del surplus è generato dall'interscambio con i paesi dell'Eurozona (l'85% se si considerano anche i paesi membri dell'Unione Europea).

Dopo il 1999, le esportazioni hanno trainato l'economia tedesca. Nonostante, un andamento stagnante della domanda interna, sia sul lato dei consumi, che degli investimenti, alla forte crescita delle esportazioni si è accompagnato un aumento netto delle importazioni. La maggiore apertura al commercio internazionale è stata il segnale di un ampio processo di riorganizzazione della produzione e di un cambiamento nella condotta delle imprese esportatrici. Infatti è stato rilevato, già nel corso degli anni '90, un minor impatto dei prezzi relativi sulle esportazioni, come conseguenza sia di un mutamento di strategia su fattori non di prezzo, sia di un cambiamento nella composizione dei prodotti (Stahn, 2006). Fra i fattori che hanno contribuito al persistente boom delle esportazioni, sono stati evidenziati (Danninger e Joutz, 2007), non tanto il miglioramento della competitività di costo, attraverso la moderazione salariale, e l'aumento delle esportazioni dei beni capitali in risposta all'attività di investimento dei paesi emergenti, quanto piuttosto i legami con i paesi ad elevata crescita (realizzati attraverso un appropriato mix produttivo e la formazione di un sistema di approvvigionamento, regionalizzato mediante lo spostamento all'esterno (*offshoring*) di una parte della produzione a paesi con minor costo del lavoro). Come è stato evidenziato da Sinn (2005), la ristrutturazione dell'economia tedesca ha trasformato la Germania in una "*economia da bazar*", che fornisce al mondo un'ampia gamma di prodotti, ma in cui una quota crescente dei prodotti viene creata nel suo retroterra est-orientale e, per alcuni specifici comparti della meccanica, nelle regioni del Nord Italia (Ginzburg e Bigarelli, 2008). Contrariamente agli anni '70 e '80 la risposta delle industrie agli alti salari non è stata più la sostituzione di lavoratori con macchine, ma l'acquisto di prodotti intermedi da fornitori esteri, oppure da impianti delocalizzati all'estero (Sinn, 2005).

> Il modello *export oriented* dell'economia tedesca funziona in parte a spese dei suoi partner europei: il 60% del surplus è generato dall'interscambio con i paesi dell'Eurozona (l'85% se si considerano anche i paesi membri dell'Unione Europea) <

> Le posizioni della Germania riflettono l'idea che l'Unione Europea dovrebbe essere più somigliante a se stessa: una zona nella quale regni la responsabilità fiscale e ogni paese viva con i propri mezzi. Un approccio punitivo dei paesi "devianti", che tende a rimuovere le cause della crisi europea, legate più agli squilibri commerciali tra i paesi membri che all'andamento dei conti pubblici <

La riorganizzazione della produzione tedesca ha riflesso un cambiamento più generale della struttura del commercio europeo che si è andato caratterizzando per un aumento degli scambi di beni intermedi. Da questo punto di vista è stata notata una significativa somiglianza fra l'Europa a 10 e la Cina: in entrambi i casi la partecipazione al processo di frammentazione internazionale della produzione si è caratterizzata per un deficit commerciale dei beni intermedi e un avanzo dei beni finali (Havick e MacMorrow, 2006).

La Germania, in altri termini, ha ampliato il suo ruolo di centro nevralgico nel commercio Europeo, "posizionandosi come un ponte tra est e ovest" (Sinn, 2005). Un ruolo che è stato sostenuto dalla crescita della dimensione finanziaria e dagli investimenti esteri come strumento di penetrazione commerciale.

L'enorme e persistente surplus della bilancia corrente dei pagamenti non può essere letto solo attraverso le lenti della competitività. Esso è il riflesso della debolezza della domanda interna. L'aumento del risparmio non è indotto da un aumento del reddito disponibile, ma dalla compressione dei consumi. Ed è utilizzato per finanziare, attraverso il mercato dei capitali, gli investimenti esteri, i quali nel 2005 erano maggiori del 50% rispetto agli investimenti interni. E questo deflusso di capitali deve essere continuamente compensato dagli attivi commerciali.

I flussi di investimento privato verso Irlanda e Spagna hanno contribuito alla crescita di questi paesi, il cui indebitamento ha sostenuto la domanda interna, trainata dalla bolla immobiliare, senza un reale rafforzamento della capacità produttiva nella produzione di beni e servizi e con un aumento netto delle importazioni, con l'effetto di favorire la penetrazione commerciale di merci provenienti dalla Germania e dai paesi "core" del Centro Europa (European Commission, 2010). Nei paesi "periferici" il grande balzo del debito pubblico – che ora viene indicato come causa della crisi – è il risultato dell'onere di evitare il rischio di *default* del debito privato (e indirettamente di contenere i rischi del sistema bancario tedesco, la cui esposizione verso la sola Irlanda ammonta al 30,6% sul totale del capitale) (Rapporto Cer, 2010).

Le posizioni della Germania riflettono l'idea che l'Unione Europea dovrebbe essere più somigliante a se stessa: una zona nella quale regni la responsabilità fiscale e ogni paese viva con i propri mezzi. Un approccio punitivo dei paesi "devianti", che tende a rimuovere le cause della crisi europea, legate più agli squilibri commerciali tra i paesi membri che all'andamento dei conti pubblici. La Germania è stata in grado di essere se stessa: un'economia con una domanda interna cronicamente debole e un enorme surplus nella bilancia corrente dei pagamenti, proprio perché gli altri paesi sono stati l'esatto contrario (Whyte,

2010). “Diventando tutti tedeschi” le conseguenze sarebbero per l’Unione Europea una cronica domanda interna debole, una rincorsa alla ricontrattazione al ribasso dei salari, un ulteriore smantellamento delle istituzioni del mercato del lavoro e dei sistemi di *welfare* e una prolungata recessione con conseguente contrazione della capacità produttiva. Le conseguenze per il nostro paese sarebbero il persistere di una condizione di stagnazione, aggravata da un ulteriore aumento degli squilibri fra Nord e Sud e dall’accentuarsi dei processi di differenziazione fra settori e gruppi sociali legati all’aumento delle esportazioni, e quelli che si collocano al margine di questo tipo di sviluppo.

IL CIRCOLO VIZIOSO DELLA STAGNAZIONE ITALIANA

Dopo il pesante crollo della produzione, nel biennio 2008-09, l’economia italiana è tornata a percorrere un sentiero di crescita lento e stagnante, aggravato dall’aumento della disoccupazione, il cui tasso ufficiale non riflette l’enorme flusso di persone scoraggiate uscite dal mercato del lavoro nelle regioni meridionali, nè la massa di lavoratori in cassa integrazione nelle regioni del Centro-Nord. Prima della crisi l’Italia ha seguito un profilo di crescita del Pil simile a quello tedesco, ma a ritmi assai più contenuti. A partire dal 2000 con l’entrata in vigore del Patto di stabilità è venuto meno il sostegno alla crescita fornito dalle componenti della domanda interna (spesa per consumi e investimenti). L’espansione dell’economia italiana, da allora, ha cominciato ad essere determinata ancora di più dalla capacità delle esportazioni di inserirsi in un mercato mondiale reso più difficile dall’ingresso di nuovi aggressivi concorrenti dell’Asia orientale.

Le cause di questa lunga e persistente stagnazione sono state attribuite al rallentamento della dinamica della produttività, che è stata assunta come un segnale di un più generale declino dell’industria manifatturiera. In particolare, le elevate diseconomie, una specializzazione nei settori definiti tradizionali - considerati poco dinamici nel commercio mondiale, una bassa incidenza delle spese in ricerca e sviluppo e bassi livelli di internazionalizzazione produttiva sarebbero state le principali cause della debole crescita della produttività. E alle ridotte dimensioni di impresa sono state attribuite le difficoltà strutturali di questo ristagno. Secondo questa interpretazione, l’aumento di produttività e la concorrenza di prezzo sarebbero il volano dello sviluppo economico, poiché la riduzione dei costi e quindi dei prezzi indurrebbero un aumento delle vendite.

Il rallentamento della produttività, misurato a prezzi costanti, che ha interessato tutte le ripartizioni territoriali, comprese le regioni più aperte al commercio internazionale, non ha tuttavia compromesso la capacità di esportare dell’industria manifatturiera italiana. Nonostante il continuo apprezzamento

> Dopo il pesante crollo della produzione, nel biennio 2008-09, l’economia italiana è tornata a percorrere un sentiero di crescita lento e stagnante, aggravato dall’aumento della disoccupazione <

dell'euro rispetto al dollaro, il rapporto fra le esportazioni dei prodotti manufatti e il prodotto interno lordo, misurato a prezzi correnti, ha continuato a crescere nel corso dell'ultimo decennio. Le esportazioni, nel periodo 2004-07, con la ripresa del commercio mondiale, hanno registrato una netta accelerazione, in particolare nelle aree che più si caratterizzano per una organizzazione della produzione articolata in reti di piccole e medie imprese. L'indicatore di competitività preferito dalla Banca Centrale Europea, che esprime il rapporto tra i prezzi dei *competitors* e quelli dei singoli paesi europei esportatori, rappresentava paradossalmente in negativo lo spostamento di un paese su beni di qualità e a prezzi più elevati. Rappresentazione che induceva l'Ufficio Studi di Mediobanca (2007), coordinato da Fulvio Coltorti, a prestare "attenzione ai *benchmarks* che si scelgono" e ai limiti di una visione dell'export focalizzata sulle "quantità" anziché sui "valori" in un nuovo mondo nel quale i paesi maturi si fronteggiano con i paesi emergenti esasperando la qualità e l'innovazione.

> Le interpretazioni "decliniste", e in parte, quelle della trasformazione orientate sul lato dell'offerta, hanno allontanato lo sguardo dalla dinamica della domanda, o quanto meno lo hanno reso opaco <

L'enfasi sulla concorrenza di prezzo non ha consentito di cogliere le trasformazioni dell'industria manifatturiera riconducibili a innovazioni di prodotto che hanno contribuito al riposizionamento competitivo su produzioni meno sensibili alla competitività di prezzo, nonché al processo di riaggiustamento nelle relazioni fra le imprese e nelle interdipendenze produttive. Tale processo, indotto da produzioni di maggiore qualità e più ricche di servizi e dal decentramento internazionale di fasi di lavorazione più standardizzate, ha viceversa penalizzato, ancora prima della crisi, quelle piccole imprese che hanno mostrato maggiore difficoltà nei processi di innovazione¹.

Per quanto altri (Pini ed altri, 2010), abbiano limitato la portata di queste trasformazioni a nuclei ristretti di imprese e aree territoriali circoscritte, nel complesso l'industria manifatturiera ha continuato ad essere un motore dello sviluppo, soprattutto nelle regioni Centro Settentrionali, dove si concentra (82%) la sua produzione, per il 66% dislocata in 5 regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana). Regioni il cui livello di sviluppo, misurato in Pil pro-capite e tassi di occupazione, è simile a quello delle regioni dei paesi "core" del Centro e Nord Europa e mostra un divario rispettivamente del 40 e del 30 per cento, rispetto alla media nazionale e con le regioni del Sud che sono più simili alle regioni dei paesi periferici come Portogallo Spagna e Grecia (fig. 1).

Le interpretazioni "decliniste", e in parte, quelle della trasformazione orientate sul lato dell'offerta, hanno allontanato lo sguardo dalla dinamica della domanda, o quanto meno lo hanno reso opaco. In particolare, si è trascurato l'impatto che il persistere di una lunga fase di stagnazione dei

1. Per un'analisi dettagliata sul confronto fra la tesi del presunto declino e quella della trasformazione e i risvolti teorici sull'uso degli indicatori si rimanda al secondo capitolo della ricerca curata da Ginzburg e Bigarelli (2008)

consumi e degli investimenti ha esercitato nelle diverse aree territoriali del paese. Sono stati inoltre trascurati gli effetti del rallentamento della domanda aggregata sull'innalzamento della capacità produttiva inutilizzata nelle regioni meridionali, dove il conseguente aumento del livello di disoccupazione ha contribuito dalla seconda metà degli anni '90 ad una ripresa dei flussi migratori verso il Nord. Questi ultimi, in presenza di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, hanno contribuito al rallentamento della dinamica della produttività (Isae, 2010). Più precisamente, la maggiore flessibilità del mercato del lavoro ha di fatto, per diverse vie, ridotto il costo di utilizzo della forza lavoro e disincentivato le imprese, soprattutto quelle più orientate al mercato interno, ad effettuare investimenti nell'innovazione tecnologica (Lucidi e Kleinknecht, 2010). Il minor costo medio unitario del lavoro inoltre si è riflesso in una significativa caduta della quota del lavoro dipendente sul valore aggiunto.

Sulle cause della lunga stagnazione dell'economia italiana, e sui riflessi che questa ha esercitato sulla produttività, rilevante è stato il ruolo della domanda interna: il pesante crollo degli investimenti nelle regioni meridionali (fig. 1) e la compressione dei salari sui consumi (fig. 2).

UN NORD SENZA SUD?

La distribuzione del reddito, che pone il nostro paese fra i più ineguali fra quelli maggiormente industrializzati, ha contribuito ad allargare le aree di malessere anche nelle regioni più ricche del Nord del paese.

Un malessere le cui cause sono state attribuite, dal sociologo Luca Ricolfi (2010) alle regioni del Sud, che vivono di trasferimenti pubblici e hanno finito per soffocare i territori che producono: "il sacco del Nord sottrae ogni anno almeno 50 miliardi alle regioni più produttive del paese". Una spiegazione che induce a concludere che "il Mezzogiorno non ha alcun interesse immediato a cambiare uno stato di cose, che finora gli ha permesso di vivere largamente sui propri mezzi" e che "se il federalismo vorrà essere giusto, dovrà spostare molte risorse dal Sud al Nord".

La tesi del Sacco del Nord si rifà a quella avanzata nella metà degli anni Settanta da due economisti inglesi (Bacon e Eltis, 1976) i quali sostenevano che l'aumento dell'occupazione nel settore pubblico è stata la causa del declino industriale inglese. La premessa di questa tesi è che la spesa pubblica è improduttiva, riproponendo acriticamente la definizione che ne davano Smith e gli economisti classici, assimilando l'odierno sistema pubblico della sanità e dell'istruzione a quei servizi che nell'Ottocento erano considerati una "dotazione personale dell'aristocrazia

> La distribuzione del reddito, che pone il nostro paese fra i più ineguali dei paesi maggiormente industrializzati, ha contribuito ad allargare le aree di malessere anche nelle regioni più ricche del Nord del paese <

feudale e militare” (Jordan, 2005). Sulla base di tale assunzione Ricolfi costruisce il tasso di parassitismo di un territorio definito, dal rapporto fra spesa pubblica discrezionale (spesa pubblica totale al netto delle spese per la difesa, la previdenza, gli interessi e le vendite della pubblica amministrazione) e “*Pil market*”, vale a dire il valore totale delle merci e dei servizi destinabili alla vendita.

A parità di spesa pubblica procapite, le regioni del Nord che hanno una diffusa presenza di attività industriali e di servizi destinabili alla vendita, e quindi elevati tassi di occupazione, risultano più parsimoniose. Al contrario le regioni del Mezzogiorno che si caratterizzano per bassi tassi di occupazione nella produzione di merci e di servizi destinabili alla vendita, risulterebbero parassitarie. L'autore del “*Sacco del nord*” scambia così le cause con gli effetti, riproponendo gli stessi errori dei due economisti inglesi, ma adottando, contrariamente a questi, uno schema semplificato, che non tiene conto della bilancia dei pagamenti e quindi delle interdipendenze produttive e dei modelli regionali di sviluppo.

Il deficit strutturale della bilancia dei pagamenti è infatti la causa della bassa crescita interna e non, come pensavano Bacon ed Eltis (1976), l'effetto di questa, indotto dallo spiazzamento dell'industria manifatturiera causato dall'aumento del settore pubblico (MacCombie e Thirlwal, 1994). Un'inversione fra cause ed effetti che allora contribuì a rafforzare le posizioni ortodosse su spesa pubblica e tassazione della Signora Thatcher, con la conseguente deindustrializzazione e finanziarizzazione dell'economia inglese.

Risparmio e investimento possono presentare uno squilibrio se esiste un corrispondente squilibrio nella bilancia corrente dei pagamenti. Il Mezzogiorno presenta un deficit strutturale nella bilancia dei pagamenti di parte corrente che ammontava nel 2001, secondo una stima del Servizio studi della Banca d'Italia, a 51 miliardi di euro, a fronte di un attivo del Centro Nord di 49 miliardi di euro (Cannari e Chiri, 2004).

Una più recente ricostruzione delle bilance correnti dei pagamenti delle regioni italiane, per quanto ancora pionieristica, ha distinto fra flussi interregionali e flussi esteri, dando quindi la possibilità di identificare la provenienza della domanda esterna finale sia di consumi che di investimenti. Da questa ricostruzione emerge che gli squilibri commerciali delle regioni meridionali derivano principalmente dalla bilancia interregionale, piuttosto che da quella con l'estero (Francescon e Guagnini, 2010) (tav. 1).

Le regioni meridionali più un gruppo delle regioni del Centro Nord (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Liguria, Umbria e Marche) presentano un deficit con l'esterno ed hanno un interscambio con il resto d'Italia più elevato rispetto a quello con il resto del

> Gli squilibri commerciali delle regioni meridionali derivano principalmente dalla bilancia interregionale, piuttosto che da quella con l'estero <

mondo. In altri termini, la domanda di importazioni di merci e servizi di queste regioni viene soddisfatta in larga misura dalla produzione nazionale localizzata in altre regioni. Inoltre, è da sottolineare che nel Mezzogiorno le importazioni si rivolgono in prevalenza ai beni di consumo e in misura assai contenuta verso i beni di investimento, evidenziando quindi una significativa insufficienza nella capacità produttiva, specialmente in Calabria, Sicilia e Sardegna.

Le regioni del Nord Est (Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia-Romagna) insieme al Piemonte e alla Toscana registrano invece un saldo positivo con l'esterno e mostrano anche in generale un saldo positivo con l'estero. Il profilo dell'interscambio di queste regioni indica un modello produttivo orientato all'estero con elevati scambi interregionali. Il *surplus* di interscambio con l'esterno di Lombardia e Lazio, è invece generato dalle esportazioni verso le altre regioni, ed è talmente elevato da compensare il saldo negativo con l'estero. Il modello di interscambio di queste due regioni sembra evidenziare la loro funzione di *hub*, soprattutto per quanto riguarda i flussi di interscambio di servizi alle imprese e servizi finanziari.

Rispetto alle cause della lunga stagnazione dell'economia italiana non si può quindi prescindere dalle origini della minore crescita del Mezzogiorno e dal suo ruolo di primario mercato di sbocco per le merci e i servizi che vengono prodotti nelle regioni del Centro Nord. Peraltro, il disavanzo commerciale delle regioni meridionali trova scarsa compensazione nei flussi netti di risorse provenienti dalla spesa turistica, contrariamente a quanto avviene in regioni deficitarie come la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige.

L'intervento pubblico permette al Mezzogiorno di accedere a livelli di consumo e investimenti, strutturalmente dipendenti dalla distribuzione del reddito operata dalle Pubbliche Amministrazioni. In particolare, mediante i "servizi di cittadinanza universale" che sono distribuiti sul territorio e la popolazione, in modo abbastanza uniforme, a fronte di un prelievo fiscale con caratteri di progressività che grava sulle regioni più ricche. La spesa pubblica finanzia dunque la porzione più rilevante dei disavanzi commerciali del Mezzogiorno. La rilevanza dei trasferimenti netti al Mezzogiorno va valutata tenendo conto che essi alimentano una domanda di beni e servizi che si rivolge ai prodotti che provengono dal Centro Nord.

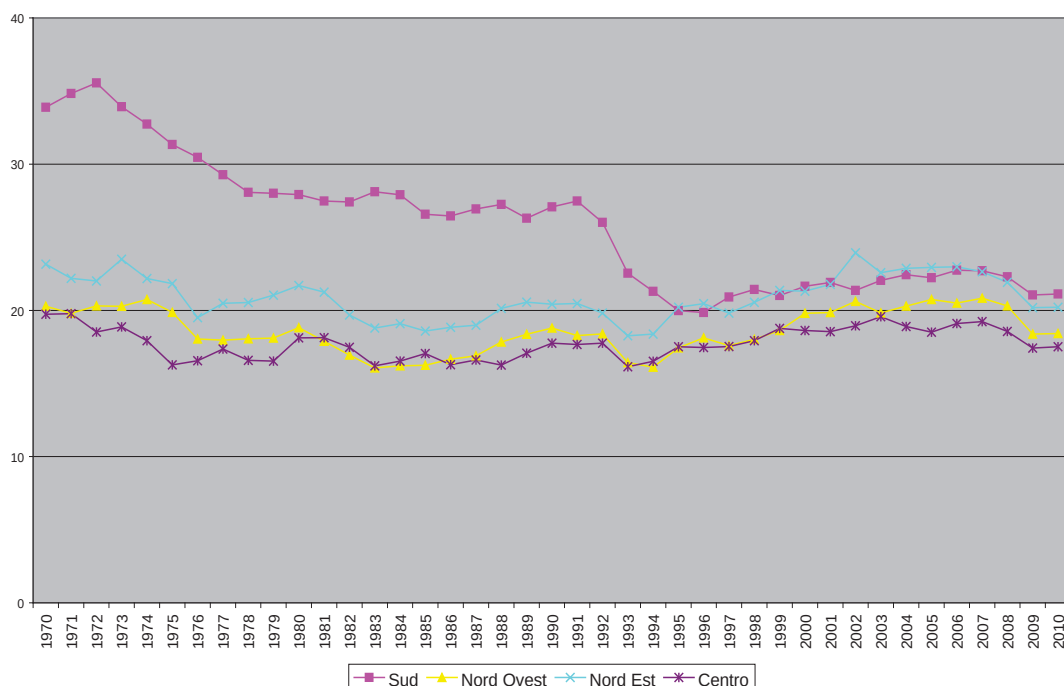
Una novità rilevante, per i rischi che essa comporta, alla luce di quanto è successo in paesi come l'Irlanda e la Spagna, è piuttosto che la contrazione della spesa pubblica ha contribuito all'indebitamento di famiglie e imprese. Il sistema bancario, con una crescita dei prestiti ai residenti del Mezzogiorno più elevata dell'incremento della raccolta, ha contribuito a far affluire

> Rispetto alle cause della lunga stagnazione dell'economia italiana non si può quindi prescindere dalle origini della minore crescita del Mezzogiorno e dal suo ruolo di primario mercato di sbocco per le merci e i servizi che vengono prodotti nelle regioni del Centro Nord <

**> L'Italia oggi
necessita di una
politica di crescita
dell'economia
sostenuta dalla
domanda interna e
che ponga al centro
della sua azione un
forte ruolo della
politica industriale,
con l'obiettivo
di aumentare la
capacità produttiva
delle regioni
meridionali <**

risorse nette dal Sud e a compensare per questa via parte del disavanzo commerciale (De Bonis, Rotondi e Savona, 2010). Le politiche di convergenza perseguite a livello nazionale e dell'Unione Europea hanno affrontato il problema degli effetti, ma non quello di rimuovere le cause che risiedono nello scarso utilizzo della capacità produttiva. Con il pesante crollo degli investimenti, che si è verificato con la fine dell'intervento straordinario è venuta meno la possibilità di riequilibrare nel tempo, produzione e domanda interna e, per questa via, rafforzare il sistema produttivo e creare le condizioni per un riassorbimento del disavanzo, che oggi è generato prevalentemente dall'importazione di beni di consumo. La parsimonia dei benpensanti ha effetti distruttivi per il nostro sistema economico e produttivo. L'Italia oggi necessita di una politica di crescita dell'economia sostenuta dalla domanda interna e che ponga al centro della sua azione un forte ruolo della politica industriale, con l'obiettivo di aumentare la capacità produttiva delle regioni meridionali e il complementare rafforzamento delle aree di piccola e media impresa, la cui capacità produttiva si è ristretta in ambiti territoriali più circoscritti.

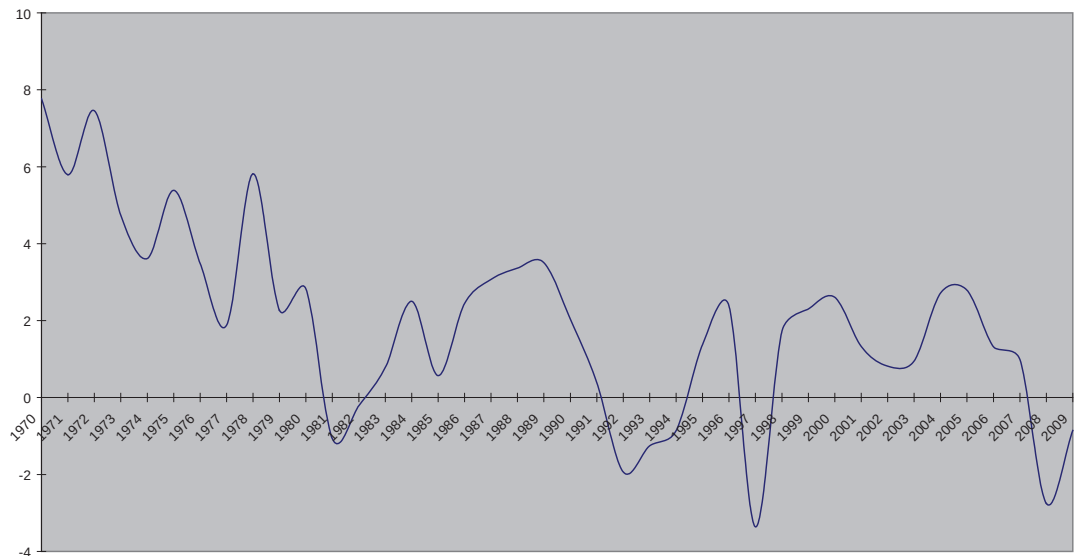
Figura 1: Propensione ad investire nelle ripartizioni geografiche italiane



(rapporto fra investimenti e prodotto interno lordo)

Fonte: Elaborazione su dati Prometeia

Figura 2: Redditi reali da lavoro dipendente in Italia (tasso di crescita)



Fonte: Elaborazione su dati Prometeia

Tabella 1: Saldo degli interscambi di beni e servizi, in % del pil (media 1995-2005)

REGIONE	ESTERO			INTERREGIONALI			ESTERNO		
	Export	Import	Saldo	Export	Import	Saldo	Export	Import	Saldo
Piemonte	30,4	24,1	6,3	40,3	42,3	-2,0	70,7	66,4	4,3
Valle d'Aosta	12,4	10,3	2,1	43,8	60,7	-16,9	56,2	71	-14,8
Lombardia	34	40,9	-6,9	53,7	30,7	23,0	87,7	71,6	16,1
Trentino Alto Adige	18	17,9	0,1	36,9	47,6	-10,7	54,9	65,5	-10,6
Veneto	31,5	26	5,5	32,8	30,7	2,1	64,3	56,7	7,6
Friuli Venezia Giulia	34,8	18,7	16,1	40,1	54,3	-14,2	74,9	73	1,9
Liguria	16,3	19,7	-3,4	52,2	57	-4,8	68,5	76,7	-8,2
Emilia-Romagna	28,7	18,4	10,3	39,8	42,9	-3,1	68,5	61,3	7,2
Toscana	25,2	20	5,2	41,1	43,9	-2,8	66,3	63,9	2,4
Umbria	14,1	11	3,1	45,9	54	-8,1	60	65	-5,0
Marche	24,5	11,9	12,6	41	54,5	-13,5	65,5	66,4	-0,9
Lazio	15,9	23,3	-7,4	69,7	54,9	14,8	85,6	78,2	7,4
Abruzzo	21,2	16,2	5,0	40,1	50,6	-10,5	61,3	66,8	-5,5
Molise	10,2	7,2	3,0	43,6	64	-20,4	53,8	71,2	-17,4
Campania	10,6	10,2	0,4	40,7	60,5	-19,8	51,3	70,7	-19,4
Puglia	10,1	9,2	0,9	40,3	60	-19,7	50,4	69,2	-18,8
Basilicata	11,1	5,1	6,0	37,4	60,7	-23,3	48,5	65,8	-17,3
Calabria	1,8	2,3	-0,5	41,9	72,7	-30,8	43,7	75	-31,3
Sicilia	7,5	17,2	-9,7	44,6	61,5	-16,9	52,1	78,7	-26,6
Sardegna	8,4	15,7	-7,3	49,2	60,8	-11,6	57,6	76,5	-18,9

Fonte: De Bonis R., Rotondi Z., Savona P. (2010)

BIBLIOGRAFIA

Bacon R. Eltis W. (1976), *Britain's economic problem: too few producers*, London, MacMillan (tradotto in italiano. *Base produttiva e crescita economica. Il caso inglese*, Milano, Etas libri).

Cannari L., Chiri S. (2004), *La bilancia dei pagamenti di parte corrente Nord-Sud (1998-2000)*, *Temi di discussione*, Roma, Banca d'Italia.

Centro Europa Ricerche (2010), *Europa fuori rotta*, Rapporto Cer, n. 3, Roma, Cer.

Cesaratto S., Stirati A (2011), *Germany an European and Global Crises*, *Quaderni del dipartimento di Economia Politica*, n.607, Università degli Studi di Siena.

- Danninger S., Joutz F. (2007), *What Explains Germany's Rebounding Export Market Share?*, IMF Working Paper, WP/07/24.
- De Bonis R., Rotondi Z., Savona P., a cura di (2010), *Sviluppo e rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Bari, Laterza.
- European Commission (2010), The Impact of the Global Crises on competitiveness and Current Account Divergences in the Euro Area, *Quarterly Report on the Euro Area* 9, n. 1.
- Francescon R., Guagnini M. (2010), Nota metodologica: la stima del commercio interregionale delle regioni italiane (1995-2005), in De Bonis R., Rotondi Z., Savona P., a cura di, *Sviluppo e rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Bari, Laterza.
- Ginzburg A., Bigarelli D. (2008), *Le nuove PMI. Strategie di riposizionamento competitivo, qualificazione e specializzazione del sistema produttivo reggiano*, Associazione Piccole e Medie Imprese, Reggio-Emilia.
- Havik K., Mc Morrow K (2006), Global Trade Integration and Outsourcing. How Well is the EU Coping with the New Challenges?, *European Economy Economic Papers*, n. 259 http://europa.eu.int/comm/economy_finance.
- Jordan B. (2005), Public services and service economy. individualism and the choice agenda, *Journal Social Policy*, n. 1.
- Keynes J.M (1931), *Essay in Persuasion* (Traduzione italiana: *Esortazioni e Profezie*, 1968, Milano, Il Saggiatore).
- Lucidi F., Kleinknecht A. (2010), Little innovation, many jobs: an econometric analysis of the Italian labour productivity crisis, *Cambridge Journal of Economics*, n. 3.
- MacCombie J.S.L, Thirlwal A.P. (1994), *Economic Growth and the Balance of Payments Constrained*, London, MacMillan.
- Mediobanca, Unioncamere (2007), *Le medie imprese industriali italiane 1996-2003*, Roma.
- Pini P., Antonioli D., Bianchi A., Mazzanti M., Montresor S. (2010), *Innovazione Produttività. Sistemi Locali Regionali. Strategie di innovazione e risultati economici. Un'indagine sulle imprese manifatturiere in Emilia-Romagna*, I Rapporto. Università degli Studi di Ferrara.
- Rapporto Isae (2010), *Le previsioni dell'economia italiana. Dinamiche dei mercati locali del lavoro*, Roma.
- Ricolfi L. (2010), *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Milano, Guerini e Associati.
- Sinn H.W. (2005), *The Pathological Export Boom and the Bazar Effect. How to solve German Puzzle*, CESifo, Paper n.1708.
- Stahn K. (2007), Has the Export Pricing Behaviour of German Enterprises changed?, *Journal of Economics and Statistics*, 227 (3): 295-329.
- Whyte P. (2010), *Why Germany is not a model for the Eurozone*, London, Centre for European Reform.
- Zenezini M. (2005), *L'inconsistenza (e le conseguenze negative) della politica europea dell'occupazione*, <http://www.personalweb.unito.it/lia.fubini/ZENEZINI-europa.pdf>.

DUE VIE PER L'USCITA DALLA CRISI

ANDREA
BRASIL
CRISTINA
BRASIL

INTRODUZIONE

I dati sono sotto gli occhi di tutti: l'Italia cresce nel 2010 dell'1,1%, la Germania del 3,6% e l'Unione Europea a 27 Paesi dell'1,8%. Perché? Da dove passa la ripresa?

Il commercio mondiale, con la sua rapida caduta a partire dall'estate 2008, ha trasmesso la crisi finanziaria, rendendola crisi economica reale e globale; a partire dalla metà del 2009 però ha ripreso a salire, recuperando molto del terreno perduto. Il volume degli scambi commerciali è tornato, a fine 2010, sostanzialmente sui livelli pre crisi, ma non per tutti i Paesi nello stesso modo.

E qui sta il punto: cambia la geografia delle esportazioni mondiali ma cambia ancora di più la geografia dei paesi da cui ci si approvvigiona, in una fase, in cui, l'esposizione alla domanda globale e la capacità di operare su mercati esteri è un chiaro elemento di vantaggio per le imprese.

Italia e Germania hanno imboccato due vie diverse per uscire dalla crisi (c'è da chiedersi quanta sia la consapevolezza dei processi di *governance* che caratterizza l'Italia in questo ultimo anno e mezzo) e, dopo la crisi, si accentuano sentieri divergenti nel rispondere alla domanda globale anche in virtù di una diversa concezione del futuro delle imprese stesse, del loro ruolo nel mercato globale e dell'idea stessa di sviluppo che sottintende tutto ciò. Tra l'altro, la ripresa della Germania non è e non sarà necessariamente un traino per quella italiana per i cambiamenti in atto negli scenari del commercio mondiale, in termini di importazioni ed esportazioni.

Cerchiamo di dar voce, come di consueto, ai numeri.



LA CONGIUNTURA ECONOMICA IN GERMANIA E IN ITALIA

Il differenziale di crescita sul 2010 contiene anche un diverso ritmo di ingresso nel 2011: la stima preliminare del Pil italiano infatti mostra una crescita dello 0,1% t/t contro lo 0,4% t/t della Germania. Mettiamo a confronto alcuni indicatori di sintesi

per entrambi i paesi: la produzione industriale è cresciuta in Germania del 10% nel 2010, in Italia del 5,3%; interessante anche paragonare gli indicatori di fiducia: l'indice Ifo è salito a 110,3 in gennaio, il massimo dal 1992; nel ciclo precedente a dicembre 2006 aveva toccato 108,9 ed era poi sceso fino ad un minimo di 82,3 nel pieno della recessione. Per l'Italia l'indagine ex Isae (ora Istat) sulla fiducia delle imprese manifatturiere mostra un recupero ed è salita a 103,6 in gennaio, in questo caso però il confronto con il ciclo precedente è ancora perdente: il massimo toccato a marzo 2007 era a 112,3.

Il maggiore ritmo di crescita in Germania ha ovviamente trovato riflesso sul mercato del lavoro; in termini di numero di disoccupati l'economia tedesca ha toccato il suo punto peggiore nel giugno 2009 a quota 3.491mila disoccupati. Il tasso di disoccupazione si era portato all'8,3% poi le cose sono andate migliorando e il tasso è sceso al 7,4% in gennaio, con un aumento di oltre 350mila posti di lavoro (Fig.1). In Italia è difficile invece affermare che il punto di minimo sia stato effettivamente toccato; le (nuove) rilevazioni a frequenza mensile dell'Istat soffrono ancora di un po' di volatilità che rende difficile fare affermazioni convincenti. La fase di peggioramento potrebbe essere conclusa, ma il livello massimo del tasso di disoccupazione (toccato in ottobre all'8,7%) è proprio vicino: in dicembre si è portato all'8,6%. Esiste un'eredità pesantissima che è costituita dall'elevato tasso di disoccupazione giovanile (per la fascia 15-24 anni al 29%).

Un altro elemento di differenza sostanziale nelle *performance* è relativo alla dinamica del commercio estero: c'è stato un rimbalzo delle esportazioni italiane, che in termini reali, dal punto di minimo toccato nel secondo trimestre del 2009 al terzo trimestre del 2010 sono risalite dell'11,1% ma nello stesso periodo quelle tedesche sono salite del 20,5%. Un altro dato preoccupante: il saldo della bilancia commerciale intra unione europea è peggiorato considerevolmente risultando negativo per 7,1 miliardi di Euro nel 2010 a fronte di -2,8 miliardi nel 2009, segnalando un robusto aumento delle importazioni pur in presenza di una domanda domestica debole.

ITALIA E GERMANIA:

ECONOMIE BAZAR E COMMERCIO MONDIALE

I dati descritti nel paragrafo precedente evidenziano un problema di competitività preesistente alla crisi e che sembra persistere anche dopo. La quota delle esportazioni italiane in volume era pari al 6,25% del commercio mondiale nel 1990 ed è scesa al 2,9% nel 2009. L'erosione di questa quota è fenomeno comune ai paesi sviluppati ed è legato all'affacciarsi

> La quota delle esportazioni italiane in volume era pari al 6,25% del commercio mondiale nel 1990 ed è scesa al 2,9% nel 2009 <

prepotente di nuovi paesi come attori importanti dell'economia globale, Cina, India e Brasile per esempio. L'unico paese a tenere abbastanza stabile la propria quota è la Germania, che la vede scendere dal 10,5 al 9% (e rimanere praticamente stabile intorno al 9% dal 1994 in poi). In questi anni oltre all'affacciarsi prepotente di questi nuovi attori c'è stato anche un fenomeno chiaro (descritto in modo molto lucido da Traù in un articolo del 2010) di creazione di catene di fornitura a livello transnazionale, rispondenti al fatto che le imprese hanno fatto *outsourcing* di fasi dell'attività produttiva per concentrarsi su quello che sanno far meglio. Il termine di "*bazaar economy*" coniato da Hans W. Sinn (2006) per descrivere la Germania (con toni preoccupati peraltro) all'inizio del decennio si fondava su questa visione. Questa dinamica ha favorito l'affacciarsi di nuovi produttori e di nuovi paesi e ha generato l'enorme differenziale di crescita che si è registrato negli ultimi decenni tra volume di crescita del commercio internazionale e volume di crescita del prodotto. Banalizzando un po' il messaggio, ci chiediamo come si possano posizionare in un quadro del genere le imprese italiane. Alcune possono essere considerate guida della propria "filiera" o catena di prodotto, ma non sono tantissime, (c'è qui un tema dimensionale rilevante). Oppure potrebbero essere partecipi di queste filiere in posizione di "fornitore specializzato" e visto che sono situate in un paese (per ora) ad alto reddito, devono basare questo ruolo sulla capacità, la competenza, la qualità. È inevitabile allora andare a curiosare nei dati di importazioni tedesche quale sia la performance italiana, anche perché la Germania è il nostro primo partner commerciale e resta l'idea che se l'economia tedesca va bene allora anche quella italiana lo farà. Anche in questo caso i numeri non sono molto confortanti: dalla base dati *Direction of Trade* dell'Imf e limitandosi solo ad alcuni paesi dell'area euro (quindi prescindendo dalle dinamiche del tasso di cambio) si deduce che (Fig. 2) la quota di importazioni provenienti dall'Italia scende, come accade alla Francia. Ma non è così per tutti i paesi: le importazioni provenienti da Austria e soprattutto da Belgio e Olanda tendono a crescere.

> In questa difficile fase economica, i paesi, per poter emergere ancora più forti di prima, dopo aver riconosciuto e analizzato le difficoltà indotte dalla crisi, dovrebbero orientare l'azione politica a creare le condizioni istituzionali e strutturali per un'ulteriore sviluppo <

RICERCA, INNOVAZIONE, SVILUPPO E CAPITALE UMANO: I FATTORI DELLA CRESCITA NEL DOPO CRISI

In questa difficile fase economica, i paesi, per poter emergere ancora più forti di prima, dopo aver riconosciuto e analizzato le difficoltà indotte dalla crisi, dovrebbero orientare l'azione politica a creare le condizioni istituzionali e strutturali per un'ulteriore sviluppo. La Germania si è posta con decisione, in questa ottica (Ottaviano, 2011) per rilanciare la sua industria sanitaria, quella

> Il gap tra Italia e Germania negli investimenti e nel capitale umano in ambito scientifico e tecnologico e nella ricerca e sviluppo è talmente evidente da risulterne scontata la lettura in termini di “dualismo nel dualismo” <

della sicurezza e l'industria aerospaziale e quella della difesa e dell'energia, l'industria farmaceutica, della biotecnologia e della salvaguardia ambientale. Da un lato promuovendo iniziative comuni tra imprese tedesche e imprese estere e dall'altro muovendosi sul fronte della conoscenza e investendo in ricerca e sviluppo. Non solo ha utilizzato l'ingrediente di attrarre i migliori cervelli del mondo riconoscendo diplomi, specializzazioni e titoli ottenuti all'estero ma puntando su fattori “creativi” (e dire che erano prerogativa dell'Italia un tempo), ha promosso iniziative dell'industria tedesca in vista di importanti eventi sportivi e culturali ed esportando quindi servizi avanzati anche in quell'ambito. La distanza con l'Italia diventa profonda.

Quattro regioni della Germania (Dresden, Leipzig, Chemnitz, Brandenburg-Sudwest) sono, nel 2007, nelle prime cinque posizioni (Commissione Europea, 2009) per l'Indice di Intensità di Capitale Umano¹.

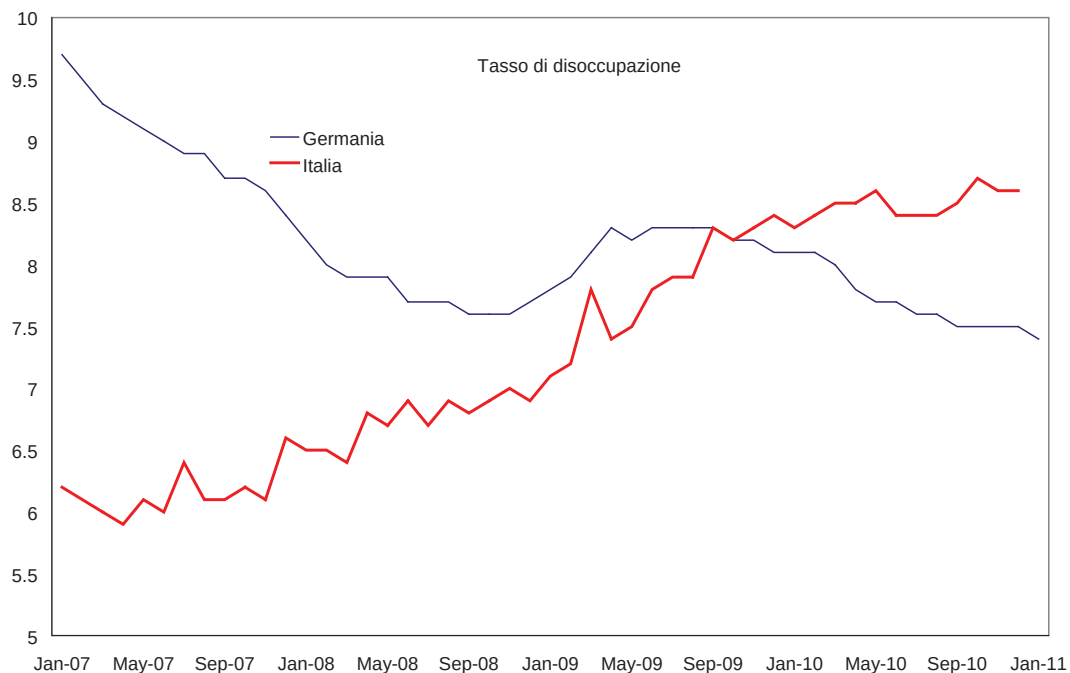
Compaiono anche le regioni di Stoccolma, della Vallonia, di Londra e di Praga, mentre nessuna regione italiana è presente nella graduatoria delle prime dieci. Regioni italiane non compaiono nemmeno tra le più dinamiche in termini di Intensità di Capitale Umano, tra il 2000 e il 2007, mentre sono presenti per lo più regioni irlandesi, spagnole e greche. Tra le regioni dell'Ue 27 con maggiore quota di spesa sul Pil, in ricerca e sviluppo delle imprese, compaiono quattro regioni tedesche (le altre sono svedesi, finlandesi e del Regno Unito). Le regioni italiane non compaiono tra le prime dieci né in termini di livello né di dinamica del rapporto spesa in ricerca e sviluppo sul Pil, tra il 2000 e il 2006. Le regioni italiane con migliori performance economiche non sono eccellenti in tutto ciò che sembra rendere attrattivo un territorio: e il sistema “paese Italia” regge il confronto su questi temi con il sistema “paese Germania”?

Purtroppo il gap tra Italia e Germania negli investimenti e nel capitale umano in ambito scientifico e tecnologico e nella ricerca e sviluppo è talmente evidente da risulterne scontata la lettura in termini di “dualismo nel dualismo”. Le regioni industrializzate del Centro-Nord Italia investono maggiormente e hanno molti più addetti nella ricerca e sviluppo, brevettano molto di più, maggiore è l'informatizzazione nei comuni e maggiore il numero di famiglie che hanno accesso a internet rispetto alle regioni del Mezzogiorno evidenziando così il dualismo interno al paese. Gli indicatori relativi a investimenti e addetti in ricerca e sviluppo, risorse umane impiegate nel settore Scienza e Tecnologia, famiglie con accesso a internet a casa e individui che non hanno mai usato un PC, risultano sfavorevoli all'Italia (tabelle 1.1, 1.2, 1.3, 1.4, 1.5) in tutti gli anni considerati, evidenziando così un dualismo anche rispetto all'Europa e alla Germania. Anche se il gap si sta lentamente riducendo, permangono

1. L'indice Icu è la somma della quota di popolazione con istruzione superiore, relativa ai cittadini con età da 25 a 65 anni, e della quota, moltiplicata per 2, degli individui con istruzione pari alla laurea e oltre, rapportata al valore medio dell'Ue 27 e moltiplicata per 100.

comunque differenze molto forti. Un ulteriore elemento di preoccupazione deriva dal nuovo paradigma tecnologico che stenta a pervadere in modo diffuso sia la società italiana che il sistema imprenditoriale, i dati risultano sfavorevoli anche rispetto all’Ue-15 e all’Ue-27 anche negli anni più recenti. Questo desolante quadro che emerge del settore prioritario e cruciale per lo sviluppo di un paese, ci interroga sulla capacità e/o possibilità dell’Italia di riacquistare in futuro competitività sui mercati internazionali. Con l’attuale strategia (ammesso e non concesso che la si possa definire tale) si confina il nostro paese sempre di più a proporre prodotti di bassa e media tecnologia e si costringe alla competizione sui mercati più dinamici e a basso costo di India, Cina e Brasile.

Figura 1 - Tasso di disoccupazione in Germania e in Italia.



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

TAB. 1.1 - Percentuale di spesa totale in R&S sul PIL in EU27, EU15, Germania e Italia ('95-'08)

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002	2001	2000	1999	1998	1997	1996	1995
Ue 27	1,9	1,85	1,85	1,82	1,82	1,86	1,87	1,86	1,85	1,83	1,79	1,78	1,75	1,8
Ue 15	1,99	1,93	1,92	1,89	1,89	1,92	1,93	1,92	1,91	1,89	1,84	1,83	1,8	1,85
Germany	2,63	2,53	2,53	2,49	2,49	2,52	2,49	2,46	2,45	2,4	2,27	2,24	2,19	2,19
Italy	1,18	1,18	1,13	1,09	1,1	1,11	1,13	1,09	1,05	1,02	1,05	1,03	0,99	0,97

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

*Secondo il calcolo Eurostat, la spesa totale in R&S comprende i seguenti settori: *business enterprise, higher education, private no-profit, government sector.*

Tabella 1.2 - Percentuale di occupati nel settore r&s sul totale degli occupati in eu27, eu15, Germania e Italia ('95-'08); (numeratore in "full time equivalents")

GEO/TIME	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Ue27	:	:	:	:	:	0,99	0,99	1,01	1,02	1,03	1,04	1,06	1,08	1,11
Ue15	1,05	1,05	1,05	1,06	1,07	1,11	1,12	1,13	1,14	1,15	1,15	1,18	1,21	1,24
Germania	1,28	1,28	1,3	1,3	1,32	1,33	1,31	1,32	1,32	1,31	1,3	1,31	1,33	1,33
Italia	0,71	0,71	0,7	0,71	0,69	0,71	0,72	0,75	0,73	0,73	0,78	0,84	0,9	1,01

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

Tabella 1.3 - Risorse umane impiegate nel settore Scienza e Tecnologia in Germania e Italia (% sul totale nazionale degli occupati); 1999-2008

GEO/TIME	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Germania	40,8	41,4	41,7	41,9	43,1	43,8	44,3	44,2	44,1	44,5
Italia	27,4	29,3	30,1	30,7	31,0	32,6	32,7	34,5	35,5	35,4

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

Tabella 1.4 – Famiglie con accesso a internet a casa, in Italia e Germania (%) (2006-2010)

GEO/TIME	2006	2007	2008	2009	2010
Germania	67	71	75	79	82
Italia	40	43	47	53	59

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

Tabella 1.5 – Individui che non hanno mai utilizzato un computer in Italia e Germania (%) ('06-'10)

GEO/TIME	2006	2007	2008	2009	2010
Germania	17	16	14	14	12
Italia	54	49	45	43	39

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

CONCLUSIONI: L'USCITA DALLA CRISI DIPENDE DALLA RIPRESA DEL COMMERCIO MONDIALE?

Come hanno reagito alla crisi dei mercati mondiali Italia e Germania?

Entrambe possono essere considerate economie bazar: nel 2006 avevano la stessa quota di valore indiretto delle importazioni nei rispettivi prodotti (16,5%, escludendo dal computo i prodotti energetici) mentre l'Italia aveva una quota leggermente superiore di valore delle importazioni nell'export rispetto alla Germania, dovuta alla diversa specializzazione produttiva delle esportazioni (Breda, Cappariello, 2010). Il processo che ha portato le due economie alla stessa frammentazione del *mix* produttivo ha avuto accelerazioni in momenti diversi.

L'industria manifatturiera tedesca ha sperimentato una crescita molto importante, fino al 2006, della sua frammentazione internazionale soprattutto nei settori ad alta tecnologia mentre l'Italia in quelli a medio basso contenuto tecnologico. Questo fatto ha contribuito in modo molto evidente a buone

performance delle esportazioni accrescendo la competitività di prezzo dei prodotti tedeschi.

L'Italia, invece, è stata protagonista di un processo di internazionalizzazione che ha avuto un'accelerazione solo a metà degli anni 2000, segnale di una strategia di riorganizzazione della produzione di un'importante quota di imprese italiane costrette a ripensare anche la specializzazione produttiva verticale e quindi il proprio contributo in termini di filiera. L'incedere veloce della globalizzazione con l'adozione del nuovo paradigma tecnologico imposto negli anni duemila dalle tecnologie della rivoluzione delle ICT, dall'introduzione della moneta unica e dalla liberalizzazione degli scambi, ha costretto le imprese italiane a ripensare la propria competitività. La caduta del reddito è stata inferiore per quelle imprese che avevano attuato un processo di riorganizzazione negli anni precedenti la crisi. Il ricorso all'*outsourcing* e l'aumento dell'internazionalizzazione in tutte le sue modalità diventano strategie necessarie per le imprese che devono incrementare la competitività di costo e che dovranno impiantare piattaforme per l'esportazione vicino a quei paesi che sono usciti più rapidamente dalla crisi e identificabili con i paesi emergenti, per esempio Cina, India, Brasile.

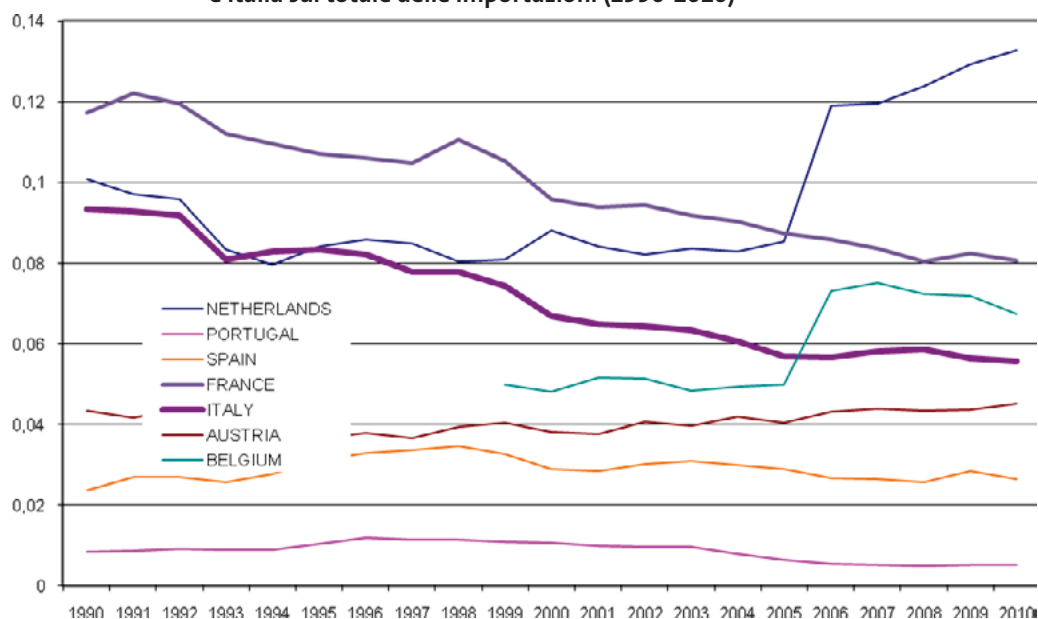
Se Italia e Germania avevano condiviso una caduta importante e simile nelle esportazioni, per i motivi molto rapidamente evocati, non è altrettanto simile il recupero di competitività sui mercati esteri con la Germania, che recupera molto più rapidamente (De Novellis e Tomasini, 2010). In Italia, porsi il problema di come uscirà l'industria dalla crisi significa anche capire cosa succederà all'occupazione dato il peso del settore manifatturiero nell'economia italiana. Fino ad ora abbiamo parlato di industria e di competitività senza porci il problema di quale sarà l'impatto occupazionale susseguente la crisi, la quale, quasi necessariamente, verrà seguita da un'ulteriore riorganizzazione del settore industriale. Il trend che lega la creazione di valore aggiunto nell'industria in senso stretto al dato occupazionale e alle crisi degli ultimi 40 anni, evidenzia un elemento di rottura in questa ultima crisi finanziaria rispetto all'andamento precedente. Cresce dagli anni Settanta il valore aggiunto dell'industria italiana rallentando la dinamica all'inizio degli anni Novanta mentre diminuisce costantemente l'occupazione nel settore dagli anni Ottanta. Occupazione industriale che, perduta nelle crisi degli anni '80 e '90, non fu più recuperata. Situazione molto diversa quella attuale con la crisi finanziaria del 2008: crollano bruscamente sia valore aggiunto e occupazione ma, mentre sembra evidenziarsi nel 2009 una lieve ripresa del dato sul valore aggiunto, l'occupazione continua

> In Italia, porsi il problema di come uscirà l'industria dalla crisi significa anche capire cosa succederà all'occupazione <

> L'Italia ha sperimentato un continuo peggioramento del cambio effettivo reale, espressione di un aumento del costo unitario del lavoro superiore anche a quello della Germania <

a calare. L'Italia uscì dalle crisi degli anni '80 e '90 riducendo occupazione e aumentando la produttività e il ricorso alle svalutazioni accentuò il recupero di competitività e il rilancio delle esportazioni. Negli anni Duemila la recessione modesta fu seguita da una lieve riduzione dell'occupazione e dalla stagnazione della produttività. La dinamica salariale contenuta di quegli anni ha favorito la sostituzione di lavoro al capitale, identificata come una delle concause della bassa dinamica del reddito e di una maggiore dinamica dell'occupazione (Garibaldo, 2002). La competitività non poteva più essere supportata dalle svalutazioni. L'Italia ha sperimentato un continuo peggioramento del cambio effettivo reale, espressione di un aumento del costo unitario del lavoro superiore anche a quello della Germania. Il successo tedesco è stato dettato dal contenimento dei costi e da una tradizione di standard qualitativi estremamente elevati. L'uscita dalle crisi quindi si è manifestata con un aumento di produttività accompagnata da un contenimento dei salari che ha consentito il recupero sul fronte competitivo. Senza dimenticare che la Germania ha tenuto alta l'asticella degli investimenti in ricerca e sviluppo, nell'istruzione superiore e nella diffusione delle competenze in ICT. Un percorso simile per l'economia italiana sembra, al momento, poco realistico dato il già contenuto livello salariale e quindi difficilmente ancora comprimibile, senza il rischio di conseguenze pesanti sul piano sociale e con l'aggravante dell'importante disinvestimento nei settori di punta dell'istruzione, della ricerca e dell'innovazione.

Figura 2 Importazioni della Germania da Olanda, Portogallo, Spagna, Francia e Italia sul totale delle importazioni (1990-2010)



Fonte: Base dati Direction of Trade - IMF.

BIBLIOGRAFIA

Bollettino economico, Banca D'Italia, n. 63 Gennaio 2011.

Brandolini A., Bugamelli M. (2009), Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano, *Questioni di economia e finanza*, n. 45, Banca d'Italia.

Breda E., Cappariello R. (2010), A tale of two bazaar economies an input-output for Germany and Italy, *Questioni di economia e finanza (Occasional papers)*, Banca d'Italia.

Commission of the European Communities (2009), *Accompanying the Sixth Progress Report on Economic and social Cohesion*, Bruxelles

De Novellis F., Tomasini S. (2011), Verso il 2011: scenari per le imprese italiane, *L'Industria*, XXXI, n. 4, ottobre-dicembre 2010.

Garibaldo P. (2002), Crescita dell'occupazione senza crescita economica. Perché?, *La Voce* www.lavoce.info.

Istat (2010), *Conti economici trimestrali*, Dicembre 2010.

Istat (2010), *Occupati e disoccupati*, Dicembre 2010.

Ministero dello Sviluppo Economico (2006), *Quadro Strategico Nazionale, per la politica regionale di sviluppo 2007-2013 e Indicatori di priorità* <http://www.dps.tesoro.it/qsn/indicatori/>.

Ottaviano G. I. P. (2011), Competitività tedesca, un gioco da bambini prodigio, *La Voce* www.lavoce.info.

Sinn H.W. (2006), Welcome and introduction to the 5th Munich Economic Summit, *CESifo Forum*, 3/2006

Traù F. (2010), L'Italia e il nuovo modello globale di sviluppo industriale, *L'industria*, 4/2010.

PASQUALE
ANDRÉOZZI
EMMANUELE
MASSAGLI

FORMAZIONE PROFESSIONALE E QUALITÀ DELLA SCUOLA



L'ultimo numero di questa rivista ha offerto numerosi spunti di riflessione sulle tematiche legate ai sistemi educativi, di istruzione e formazione. Riteniamo importante proseguire la discussione affrontando quello che a noi pare il fulcro della questione costituito dall'essere la scuola, nella sua essenza,

progetto e professionalità docente, rispetto ai quali le carenze strutturali giocano certamente un ruolo decisivo, ma pur sempre subordinato alla professionalità dell'insegnante.

Nelle analisi internazionali comparate, nei documenti ufficiali comunitari e delle istituzioni internazionali, emerge con forza come la competenza dei docenti (autonomia didattica, rapporto educativo, gestione collegiale) rappresenti il motore del cambiamento, che si costruisce partendo dalla

formazione iniziale ed è sostenuto nel tempo da valutazione, carriera, autonomia scolastica, *leadership* dirigenziale, strutture e tecnologie e buone retribuzioni (si vedano: OECD - Education Ministerial Meeting, 2010; OECD, 2010a; OECD, 2010b; Department of Education UK, 2010).

In Italia, a tale riguardo, sembra essersi prodotta una paradossale disconnessione, soprattutto a partire dalla fine degli anni sessanta, tra la «questione scuola» (ordinamenti, strutture e risorse) e «questione insegnanti». Paradossale perché la formazione degli insegnanti, la valutazione dei docenti e il connesso sistema di assunzione, hanno sempre sofferto di un'ingiustificata debolezza ed incertezza, ancorché siano proprio questi i fattori riconosciuti nel dibattito scientifico, politico e sociale, come elementi chiave della qualità dei sistemi di istruzione.

Le riflessioni che seguono intendono anche precisare alcune questioni che sono state sollevate sull'ultimo numero di questa rivista dall'articolo di Soster e Tassinari (ERE, dicembre 2010, n.6), dopo il nostro intervento sul precariato nella PA (pubblica amministrazione), per sottolineare il fatto che la presenza endemica di un vasto precariato nella scuola italiana costituisce

non solo un assurdo giuridico, ma una conseguenza della debolezza dei sistemi di formazione iniziale e di assunzione.

I precari sono stati le prime vittime di questo mostro di incongruenze e ingiustizie che è nato con la stessa unificazione del Regno. La risposta politica alla persistente formazione del precariato è stata data in termini di periodiche stabilizzazioni, come si usa dire, *ope legis*. Ma anche nei momenti più favorevoli al cambiamento (scuola media unica, scuola materna, decreti delegati, progetti di riforma della secondaria, nuova scuola elementare, progetti di riforma dei cicli), formazione iniziale e nuove modalità di reclutamento hanno avuto scarsa efficacia e hanno lasciato il posto solo a consistenti (e talvolta spettacolari) stabilizzazioni, che hanno finito per travolgere le riforme stesse (trasformandosi, peraltro, in perversi meccanismi di riproduzione del precariato), mortificando la libertà di insegnamento e sottraendo risorse preziose alla lotta per il cambiamento. In questo quadro il precariato è il risultato di processi complessi derivanti dall'assenza di programmazione, dalla gestione centralizzata ed aspecifica, dalla mancata copertura dei posti vacanti, dai dualismi del mercato del lavoro e dalla forte disoccupazione intellettuale (La letteratura in materia è sterminata. Si vedano, a titolo esemplificativo: S. Santamaita, 2010; A. Cavalli e G. Argentin, 2010; Fondazione G. Agnelli, 2009 e 2010; E. Gremigni e F. Settembrini, 2007; L. Berlinguer e M. Panara 2001).

Di conseguenza, quando parliamo in termini negativi del precariato, non intendiamo mettere in discussione la professionalità di molti iscritti nelle graduatorie ad esaurimento. Quello che abbiamo posto è un problema diverso, riguarda la qualità del lavoro e, quindi, la qualità della scuola.

Non intendevamo, inoltre, associarci a quanti ritengono che sia arrivato il momento di “fare pulizia” di tutti i precari, dato che la loro assunzione nelle pubbliche amministrazioni è stata motivata da intenti assistenzialistici, artificialmente volti ad allentare le tensioni occupazionali. Questo aspetto della questione, innegabilmente, sussiste ed abbiamo cercato di motivarlo sul piano dei numeri di diverse fonti. Un conto è la flessibilità di cui ogni amministrazione deve poter godere per svolgere un servizio eccezionale, imprevisto o emergente, e di cui il comparto scuola è il principale fruitore per ragioni che attengono all'organizzazione del servizio (sui quali qui non possiamo indugiare). Non si può però giustificare la precarietà che nasce dalla reiterazione ingiustificata del contratto di lavoro a tempo determinato (art. 36, d.lgs. 165/01), ad esempio per carenze organizzative. Allo stesso modo, si produce inefficiente precariato quando i contratti a tempo determinato sono il frutto

> Il precariato è il risultato di processi complessi derivanti dall'assenza di programmazione, dalla gestione centralizzata ed aspecifica, dalla mancata copertura dei posti vacanti, dai dualismi del mercato del lavoro e dalla forte disoccupazione intellettuale <

della pressione sociale, sindacale e politica. Il contratto di lavoro, in questi casi, non ha nessuna ragione obiettiva, lo scopo, tra tensioni e andirivieni politico-sindacali, non è più l'efficienza del servizio, ma l'occupazione che assicuri un reddito. Questo però è un problema che, in massima parte, riguarda una concezione statalista e assistenzialista di molta parte della PA, ma anche del sindacato e della politica e, in misura minore, un diverso sistema di *welfare*, non la pubblica amministrazione in quanto datore di lavoro.

Per avere un punto di riferimento che concretizzi le nostre argomentazioni, vale la pena indagare cosa accade in altri paesi.

Il fenomeno del precariato nelle amministrazioni pubbliche è pressoché sconosciuto, tuttavia, recentemente, la Commissione Europea ha rilevato (al contrario della direzione intrapresa da diversi stati europei) che il lavoro pubblico non è misura efficace, neanche temporaneamente, per contenere la disoccupazione. Questa soluzione è sconsigliabile sia sulla base della (nota) teoria dell'effetto spiazzamento (*crowding out*), sia perché tale misura è impossibile da percorrere nell'attuale fase di crisi fiscale e di bilancio (European Commission, 2010a). Nel rapporto mensile di dicembre sulla situazione sociale ed occupazionale, la Commissione rileva come oltre al settore manifatturiero, il settore pubblico è stato quello maggiormente interessato da riduzione del personale (European Commission, 2010: 11 ss).

Non vi è alcun intento punitivo nell'insistere sull'evidente nesso tra presenza del precariato e qualità della scuola: un insegnamento di qualità si apprende coltivando un'attitudine che viene sottoposta a valutazione, che cresce in una comunità sociale, che offre opportunità di carriera, che in definitiva poggia sulla programmazione di fabbisogni formativi. Invece, tranne poche eccezioni, la realtà (sicuramente amara per chi aspira a insegnare), vede i docenti precari vivere situazioni di vero disagio, che non possono non preoccupare per gli inevitabili riflessi sugli esiti scolastici: discontinuità didattica; debole legame con i colleghi; frequenti "spezzoni" di cattedra; assenza pressoché totale di responsabilità sui progetti scolastici, debole partecipazione alle iniziative formative promosse nelle scuole; retribuzioni più basse dei colleghi "di ruolo" (esse stesse tra le più basse dell'area OCSE, si veda la sconcertante Tab. D3.1. in OECD 2010: 402). Ma c'è di più: ci sono le umilianti attese fino a tarda ora in angusti e malserviti uffici scolastici per ricevere gli incarichi; l'attenzione maniacale che si deve prestare ad una normativa in continuo cambiamento; le lotte feroci combattute nelle aule giudiziarie dalle varie categorie in cui si è segmentato il precariato, gli uni contro gli altri per affermare supposti diritti

> Un insegnamento di qualità si apprende coltivando un'attitudine che viene sottoposta a valutazione, che cresce in una comunità sociale, che offre opportunità di carriera, che in definitiva poggia sulla programmazione di fabbisogni formativi <

di precedenza nelle graduatorie e tutti contro l'amministrazione per ottenere il sospirato ingresso nei ruoli (lo stillicidio dei ricorsi giudiziari e delle sentenze è parte della cronaca quotidiana). E si potrebbe continuare con storie di ordinaria follia burocratica.

Sul piano politico (lasciamo volutamente da parte ogni aspetto di natura macroeconomica), poi, è davvero sostenibile che l'ennesima stabilizzazione sia capace di avviare la scuola sul sentiero del cambiamento? Ne dubitiamo.

Attualmente la scuola italiana è priva di un sistema di formazione e reclutamento. Si può e si deve discutere della riforma o riordino del Ministro Gelmini, ma che il regolamento sulla formazione iniziale dei docenti sia stato varato dopo due anni (Decreto 10 settembre 2010, n. 249, in G.U. n. 24 del 31 gennaio 2011 - Suppl. Ord. n. 23; in vigore dal 15 febbraio 2011), mentre invece avrebbe dovuto accompagnare la nascita del nuovo sistema, è tanto clamoroso quanto troppo poco sottolineato e non fa che confermare la sconnessione tra "questione scolastica" e "questione insegnanti", cui abbiamo accennato prima. È ancora presto per sapere se i provvedimenti attuativi verranno varati in tempo per il prossimo anno accademico, però è già chiaro che il rischio maggiore da scongiurare è quello di corsi universitari abilitanti privi (ancora una volta) di una vasta ed appropriata formazione professionale degli insegnanti. A poco conta che gli allegati al decreto privilegino proprio una maggiore formazione professionale, perché questa dipenderà solo dalla pratica elaborazione dei corsi e delle esperienze formative *on the job* e, quindi, dalla relazione tra università, scuole e territorio. In passato, l'esperienza dei corsi abilitanti, o più recentemente le esperienze meno dinamiche delle Siss, non hanno risposto alla domanda di fondo per cui erano state pensate: *chi insegna ad insegnare agli insegnanti?* Possiamo davvero, unici nel panorama europeo, pensare - come (un po' anticulturalmente) è avvenuto finora - che per insegnare, in fondo, basti la pratica, che nessuna formazione professionale può dare? (Si veda, sul punto della confusione tra esperienza e professionalità, che ha portato a facili, per niente professionalizzanti, abilitazioni, Santamaita, 2010: 204).

In effetti, il provvedimento appena varato sembra essere già caratterizzato da una carenza strutturale, ossia la mancanza di legame con il sistema di reclutamento: pertanto, se i corsi universitari di formazione prenderanno avvio, i futuri aspiranti docenti, con ogni probabilità, andranno ad ingrossare le fila del precariato. Questo anche perché ciò che ha unito tutti gli attori sociali e politici, pur nella differenza di talune posizioni di merito sul regolamento 249/10, è stata non solo la richiesta di salvaguardia delle graduatorie ad esaurimento, ma persino

> In passato, l'esperienza dei corsi abilitanti, o più recentemente le esperienze meno dinamiche delle Siss, non hanno risposto alla domanda di fondo per cui erano state pensate: chi insegna ad insegnare agli insegnanti? <

la richiesta di immissione privilegiata nei corsi universitari per tutti coloro che, essendo privi di abilitazione, sono iscritti alle sole graduatorie di istituto. Per chiarire meglio di cosa parliamo, si pensi che le più recenti proiezioni indicano che il periodo di tempo necessario per lo smaltimento delle graduatorie dei precari della scuola va dai 6 a 16 anni e oltre (Miur – D.G. Studi, Statistica e i Sistemi Informativi Ufficio Studi e Ricerche, 2010; analoghe osservazioni in: F. Farinelli (2007, 2008 e 2009) e in vari interventi, disponibili sul sito www.sbilanciamoci.it). È del tutto evidente che in queste condizioni ogni ipotesi di formazione, di valutazione, di carriera diverrebbe impossibile, l'ennesimo motivo di aspre polemiche ideologiche. Tutto il nostro ragionamento non auspica, come già detto, il licenziamento di massa, ma chiede che, a partire dalle organizzazioni sindacali, si sostenga con la stessa enfasi con la quale si chiede la stabilizzazione, anche una politica di programmazione seria, che punti sulla qualità, la responsabilità e la valutazione delle scuole, dei dirigenti e dei docenti, si chieda insomma di riprendere il progetto ispiratore del *Quaderno Bianco* del 2007 (MEF – MIUR, 2007).

Le decine di migliaia di pensionamenti previsti per i prossimi anni possono senz'altro aiutare, ma occorrono politiche sostenute da un ampio schieramento volte a coprire i posti vacanti con le immissioni in ruolo e riqualificare personale su materie e ambiti in cui si prevedono per i prossimi anni carenze di organico (tenuto conto che anche nella scuola assistiamo al fenomeno del *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro, a graduatorie stracolme e altre esaurite (materie scientifiche), con la conseguenza, paradossale, che laddove i vuoti di organico potrebbero essere colmati con assunzioni a tempo indeterminato, si risponde con la creazione di altro precariato). Inoltre il nostro paese ha un bisogno enorme di buona e diffusa formazione ed è verso questi settori che si può proficuamente indirizzare la domanda di insegnamento (è questa anche la direzione intrapresa da talune politiche del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, come ad esempio l'intesa unitaria tra Governo, Regioni e parti sociali: *Linee guida per la formazione nel 2010*, su cui sarebbe necessario accelerare il passo e costruire un fronte comune per costringere governo e Regioni agli accordi necessari per l'organizzazione e l'allocazione delle risorse)¹. Queste politiche permetterebbero di destinare la giusta attenzione e risorse alla formazione dei giovani insegnanti di cui la scuola italiana è, in pratica, del tutto priva (sull'alta età media degli insegnanti italiani, per tutte, si veda: OECD, 2010A, tabella D7.1.); al recupero del prestigio sociale della categoria; agli elementi di valutazione e alle retribuzioni. Le ricerche sul vissuto degli insegnanti mostrano, malgrado le molte

> Laddove i vuoti di organico potrebbero essere colmati con assunzioni a tempo indeterminato, si risponde con la creazione di altro precariato <

1. Sull'importanza di un indirizzo diverso della formazione, si veda: R. Leoni, a cura di, 2006.

problematiche, che l'insegnamento è una professione che piace (A. Cavalli e G. Argentin, 2010; Cisl scuola – SWG, 2010), ma ha bisogno di essere sostenuta con politiche incentivanti, con politiche culturali ed economiche volte a sottolineare il ruolo centrale che questa professione svolge per il paese.

BIBLIOGRAFIA

- Berlinguer L., Panara M. (2001), *La scuola nuova*, Roma-Bari, Laterza.
- Cavalli A., Argentin G., a cura di (2010), *Gli insegnanti italiani: come cambia il modo di fare scuola; terza indagine IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, Bologna, il Mulino.
- Cisl scuola, SWG (2010), *Energie per il domani – La scuola italiana: valori e consapevolezza al servizio dei giovani e del Paese*, Roma.
- D'Amico N. (2010), *Storia e storie della scuola italiana – dalle origini ai nostri giorni*, Bologna, Zanichelli.
- Department of Education, UK (2010), *The Importance of Teaching*.
- European Commission (2010a), *Employment in Europe 2010*, Bruxelles.
- European Commission (2010b), *EU employment situation and social outlook*, Monthly Monitor, december.
- Farinelli F. (2007), *Presentazione*, in MIUR – D.G. Studi, Statistica e i Sistemi Informativi Ufficio Studi e Ricerche, *Osservatorio graduatorie 2006*, www.istruzione.it, Roma.
- Farinelli F. (2008), *Presentazione*, in MIUR – D.G. Studi, Statistica e i Sistemi Informativi Ufficio Studi e Ricerche, *Osservatorio 2007*, www.istruzione.it, Roma.
- Farinelli F. (2009), *Disastro insegnanti*, *Rocca*, vol. 68, n. 5, 18-20.
- Fondazione Gianni Agnelli (2009), *Rapporto sulla scuola 2009*, Roma-Bari, Laterza.
- Fondazione Gianni Agnelli (2010), *Rapporto sulla scuola 2010*, Roma-Bari, Laterza.
- Gremigni E., Settembrini F. (2007), *Insegnanti 'flessibili'. Il precariato nella scuola dell'autonomia*, in Toscano M.A., a cura di, *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Milano, Jaca Book.
- Leoni R., a cura di, (2006), *Competenze acquisite, competenze richieste e competenze espresse*, Milano, F. Angeli.
- MEF, MIUR (2007), *Quaderno bianco sulla scuola*, Roma, in www.istruzione.it.
- MIUR, D.G. Studi, Statistica e i Sistemi Informativi Ufficio Studi e Ricerche (2010), *Osservatorio graduatorie 2009, dati e riflessioni*, Roma.
- OECD - Education Ministerial Meeting (2010), *Investing in Human and Social Capital: New Challenges*, OECD, Paris
- OECD (2010a), *Education at glance 2010*, OECD, Paris
- OECD (2010b), *Education today*, OECD, Paris
- Santamaita S. (2010), *Storia della scuola: dalla scuola al sistema formativo*, Milano, Mondadori.

PRESENTAZIONE

Inauguriamo qui un nuovo spazio di approfondimento, che si chiamerà *SFERE* e avrà come tratto distintivo la pubblicazione di rappresentazioni cartografiche tematiche, preparate per ogni numero della rivista dai cartografi e dagli analisti di *Cartografare il presente*, centro di ricerca e documentazione sulle trasformazioni geopolitiche del mondo contemporaneo dell'Università di Bologna. Il nome *SFERE*, naturalmente, è stato scelto perché evoca la forma del nostro pianeta, che è il campo di analisi del nostro lavoro cartografico: carta dopo carta, cercheremo di rappresentarne parti nascoste o di dare una nuova forma rappresentativa a dinamiche conosciute. Ma perché utilizzare delle mappe tematiche come strumento di informazione ed approfondimento su *ERE*?

L'obiettivo del lavoro di *Cartografare il presente* è quello di fornire una nuova "mappatura" del mondo globale, mettendo insieme la capacità della ricerca universitaria di indagare i processi di lungo periodo e l'abilità giornalistica di "afferrare" le congiunture del presente immediato. L'oggetto del nostro studio e delle nostre mappe è la proiezione globale delle trasformazioni contemporanee.

Crediamo sia infatti fondamentale comprendere i fenomeni che si sviluppano a qualunque scala (sia a livello urbano, che nazionale o regionale, e così via) all'interno di una prospettiva più ampia, che tenga conto delle dinamiche delle trasformazioni globali.

La cartografia tematica e concettuale, che costituisce l'originalità del progetto di *Cartografare il presente*, è un modo innovativo di studio e analisi delle dinamiche del mondo contemporaneo a qualunque scala di approfondimento. Oltre alla modalità di analisi, la cartografia costituisce un linguaggio particolarmente efficace di comunicazione: la visualizzazione sinottica di dati organizzati e spazialmente distribuiti permette di esprimere le ricerche scientifiche in maniera efficace, sintetica e altamente comunicativa.

Tuttavia, è bene spiegare che per *Cartografare il presente* disegnare una carta non significa evidentemente solo

posizionare confini, capitali e montagne. Le nostre mappe geografiche (di qualunque genere esse siano) sono frutto del lavoro e delle scelte dei cartografi. Allo stesso modo di un articolo di opinione o di un reportage, una carta evidenzierà alcuni aspetti più di altri, metterà in risalto alcune dinamiche, si concentrerà su alcuni dati piuttosto che su altri. Naturalmente, dietro queste scelte ci devono sempre essere la serietà e il rigore necessari a preparare una mappa, ma la rappresentazione delle informazioni e delle analisi dipende dalle scelte interpretative dei cartografi. Nella cartografia i dati non sono “oggettivi” (siano essi storici, politici, economici, sociali) ma assumono un senso determinato in base a come vengono rappresentati. Per questo il lavoro dei cartografi è al confine fra arte e scienza: dipende dalla prima in quanto opera grafica caratterizzata da forme e colori, e dalla seconda per la ricerca dei dati quantitativi e qualitativi che vengono rappresentati. I nostri lavori infatti si caratterizzano per la continua ricerca di soluzioni innovative e originali, perseguita attraverso un uso attento degli elementi propri (simboli, cromatismi, la scelta della scala, etc.) di questo strumento e attraverso una loro continua reinterpretazione.

Cartografare il presente nasce nel 2006 su iniziativa del Comitato internazionale di Bologna per la cartografia e l'analisi del mondo contemporaneo un gruppo di studio e ricerca scientifica sulle trasformazioni geopolitiche nell'era della globalizzazione, come frutto della collaborazione tra il Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche dell'Università di Bologna e il mensile francese di politica internazionale *Le Monde diplomatique*.

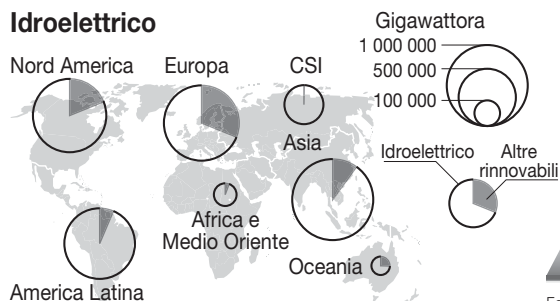
Fra le nostre collaborazioni più recenti si possono citare quelle con la Fondazione del Monte, con le riviste *Internazionale*, *Terre in Vista – Il Manifesto*, *Linkiesta*, *Le Monde diplomatique* (con il quale, in particolare, abbiamo collaborato alla realizzazione de *L'Atlante 2009*), con l'*Institut de hautes études internationales et du développement* di Ginevra e la *Revue internationale de politique de développement*. Parallelamente, il nostro sito internet (www.cartografareilpresente.org) pubblica costantemente i nostri lavori e le nostre ricerche sui cambiamenti geopolitici e socioeconomici globali.

L'équipe di *Cartografare il presente* è composta da: Giulio Frigieri, Francesco Gastaldon, Maria Luisa Giordano, Ugo Guarnacci, Dario Ingiusto, Federico Labanti, Nieves López Izquierdo, Raffaele Laudani (Direttore), Cécile Marin (Supervisione dell'attività cartografica), Giulia Merlin, Marianna Pino, Riccardo Pravettoni, Maria Chiara Rioli

Le energie rinnovabili: necessità ambientale o nuovo business?

Produzione di elettricità da energie rinnovabili, 2009

Idroelettrico



Eolico



Biomasse



Geotermico

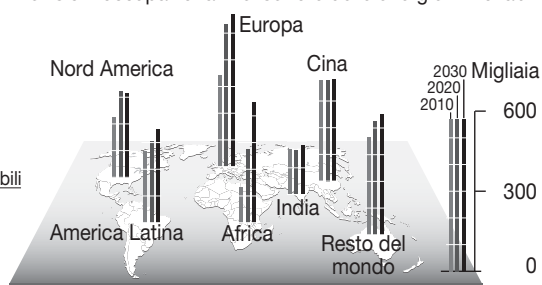


Solare



Lavoro ed energie rinnovabili

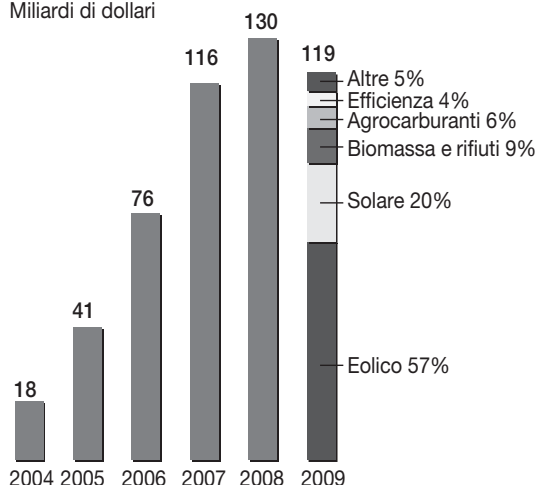
Previsioni occupazionali nel settore delle energie rinnovabili



Fonte: Erec/Greenpeace: Working for the Climate, 2009.

Nuovi investimenti nelle energie rinnovabili

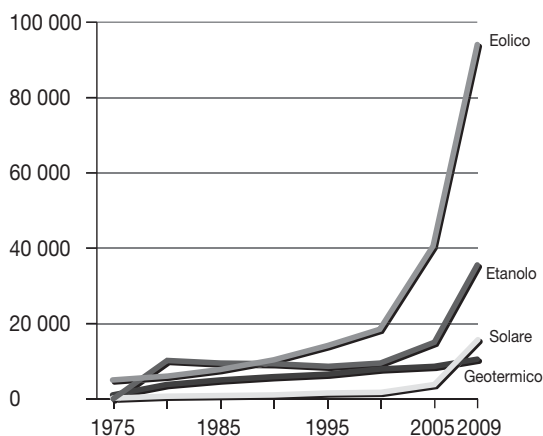
Miliardi di dollari



Fonti: UNEP/SEFI/New Energy Finance: Global Trends in Sustainable Energy Investment 2010; C. Marin: Les énergies propres, Cartografare il presente, 2008.

Potenzialità in crescita

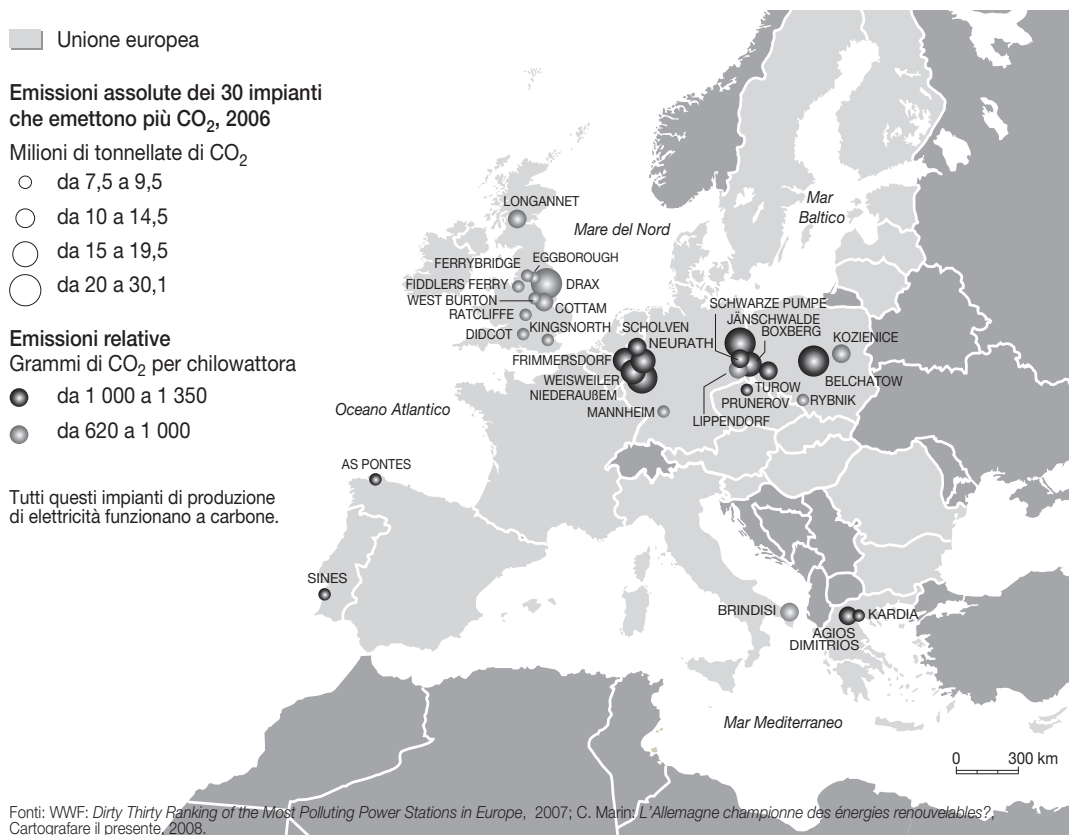
Capacità energetica installata in gigawatt



Fonte: Observ'ER: Worldwide Electricity Production from Renewable Energy Sources, 2010.

Fonti: BP: Statistical Review of World Energy, 2010; C. Marin: Les énergies propres, Cartografare il presente, 2008.

I 30 impianti di produzione elettrica più inquinanti d'Europa



LIBRI E RAPPORTI

BP, 2010, *Statistical Review of World Energy*, disponibile su: www.bp.com

A. Cianciullo, G. Silvestrini, 2010, *La corsa della Green Economy. Come la rivoluzione verde sta cambiando il mondo*, Edizioni Ambiente, Milano

M. J.-F. Dubois, 2009, *La transition énergétique*, Dubois, Paris

Greenpeace, 2010, *Energy (R)evolution. A Sustainable World Energy Outlook*, disponibile su: <http://www.greenpeace.org>

International Energy Agency, 2010, *World Energy Outlook 2010*, disponibile su: <http://www.worldenergyoutlook.org>

A. Poggio, M. Berrini, 2010, *Green Life. Guida alla vita nelle città di domani*, Edizioni Ambiente, Milano

I. Scrase, G. Mackerron (a cura di), 2009, *Energy for the Future. A New Agenda*, Palgrave Macmillan, Basingstoke

N. Stern, 2006, *Stern Review on the Economics of Climate Change*, HM Treasury, London

World Energy Council for sustainable energy, 2010 *Survey of Energy Resources*, disponibile su: <http://www.worldenergy.org>

WWF, 2011, *The Energy Report. 100% Renewable Energy by 2050*, disponibile su: <http://wwf.panda.org>

SITOGRAFIA

International Energy Agency: www.iea.org

Intelligent Energy - Europe programme - European Union: <http://ec.europa.eu/energy/intelligent>

The Energy and Resource Institute: www.teriin.org

International Network for Sustainable Energy: www.inforse.org

Cartografare il presente, dossier L'energia nel XXI secolo: rischi, sfide, prospettive: <http://www.cartografareilpresente.org>

United Nations Environmental Programme, area energia: <http://www.unep.org>

Eurostat: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

MATTEO
GALLONI

CAMERA DEL LAVORO DI PARMA: I NUOVI SINDACALISTI

UN ANEDDOTO

“Giovedì pomeriggio, ricevimento del pubblico, consulenze individuali senza appuntamento. Già alle 14,35 un corridoio di persone: alcuni che sbuffano, qualcuno chiacchiera, qualcuno dormicchia, ci sono anche dei bambini che scorrazzano e che

giocano nella stanza di fianco, perché non ci sono ancora riunioni. Colori, odori, vestiti, età, tutti diversi. Occhi, anche sorridenti per fortuna, sguardi che cercano di incontrare il mio per strappare un consiglio o per chiedere un’informazione di straforo, intanto che vado quasi di corsa in fondo al corridoio per fotocopiare delle buste paga con macchie di caffè e un contratto d’assunzione smangiucchiato. Di fronte al mio ufficio ci sono le prime persone, sono arrivate già da mezz’ora per prendere il primo numero non appena l’impiegata ha aperto la porta del piano.

Sono due ragazze e mi raccontano che nella loro azienda hanno detto, a bruciapelo, che devono ridurre l’orario di lavoro da *full time* a *part time* ad almeno una di loro, se non a tutte e due, perché c’è crisi, non ci sono alternative.

Per aiutarle ho bisogno di comprendere subito la loro situazione lavorativa e, intanto che cerco di intervistarle per capire le prime cose, per lo meno che azienda è, quanti dipendenti ci sono, con che tipologia contrattuale sono state assunte, che ruolo svolgono in azienda ecc., le vedo inquiete e un po’ infastidite da tutte le mie domande. Si capisce che sono loro che ne hanno una bella grossa di domanda, e che, dal modo un po’ disorientato in cui mi rispondono, che si sentono anche un po’ a disagio a farmela.

Da come mi guardano infatti, sembra che non si aspettassero tutte le informazioni che gli sto chiedendo e finalmente mi interrompono e mi chiedono, quasi stupite, la cosa che evidentemente secondo loro, in una semplice e onesta logica binaria, dovrebbe stare a monte di tutto: “Ma insomma l’azienda può ridurmi l’orario di lavoro o no?”.

So che per rispondere a questa domanda compiutamente,



GIOVANI **NON+** DISPOSTI A TUTTO.

RATAFIA'
Via Oradour 14 - Parma

Venerdì
12
Novembre
ore 22.00

www.giovanidispostiatutto.com

perché è il mio dovere, e velocemente, visto che sono le prime e il corridoio è pieno, dovrei riuscire in pochi minuti a far loro recuperare lacune e vuoti di conoscenza, di cui, sia chiaro, non saprei con certezza a chi attribuire la responsabilità. In più, non mi sentirei neanche abbastanza preparato per farlo. Gli argomenti di questo immaginario corso di recupero credo però di saperli, sarebbero almeno: storia, educazione civica, diritto e filosofia.

Per cercare di essere pratico spiego alle due ragazze che nel mondo del lavoro esistono due cose fondamentali che si influenzano a vicenda, “le regole” e “i rapporti di forza tra le parti”, e che quindi a quella loro domanda non è mica possibile rispondere a priori in modo binario “sì/no” e che quindi, a seconda del contesto, ce la si può giocare e forse vincere.

Dopo un momento di silenzio di tutti e tre, a questo punto mi accorgo che devo chiarire la premessa di tutto il discorso e del perché ci troviamo in un ufficio del sindacato: dico in pratica che l'azione collettiva, oltre ad avere un valore di solidarietà che per la Cgil è un valore di per sé - indipendentemente cioè dal talento individuale che potrebbe permettere a qualcuno molto fortunato di cavarsela sempre da solo - nella stragrande maggioranza dei casi è la strategia che, se perseguita, può portare alle migliori risposte anche per chi le cerca a livello individuale.

Quello che sto dicendo è sicuramente impegnativo e mentre parlo capisco che le mie parole hanno come primo effetto quello di creare un po' di frustrazione nelle ragazze, forse perché pensavano di venire al sindacato per ricevere delle risposte semplici e meccaniche, che in caso positivo le avrebbero rassicurate e in caso negativo amareggiate; invece, in pratica, si sono trovate a ricevere una proposta: quella di provare ad agire in prima persona sugli eventi, in pratica di responsabilizzarsi e rendersi consapevoli... con tutto quello che ne consegue.

Si è quasi creato un momento di imbarazzo quando, a questo punto, qualcuno bussa alla porta ed entra, con fare concitato e scusandosi, per chiedere come compilare un modulo per le detrazioni fiscali, visto che tra poco inizia il turno e le ragazze sono ormai in ufficio da una mezz'oretta e insomma lui dovrebbe scappare...

Anche le ragazze a questo punto si scusano, perché c'è voluto più tempo di quanto pensavano e non sanno bene cosa decidere di fare, ci salutiamo e rimaniamo d'accordo che mi faranno sapere dopo aver parlato con i loro colleghi.

Mentre chiedo al signore in tuta quanti figli a carico ha, penso: questa sarà una vertenza individuale o collettiva, chi lo sa?”

> Non solo nessuna seria politica industriale è mai stata realizzata, ma la gran parte dei capitali esistenti nel nostro Paese sono stati attratti da investimenti di carattere finanziario o speculativo <

L'IMPORTANZA DELLE POLITICHE GIOVANILI IN CGIL

Il tema del ricambio generazionale viene da anni segnalato dall'Unione Europea come un problema trasversale per le economie di quasi tutti gli stati membri.

Per quanto riguarda l'Italia esso vede una specifica e purtroppo totalizzante caratterizzazione che fa sì che, in particolar modo, il problema del *generational change* interessi non solo le aziende di piccola/media dimensione, bensì praticamente tutte le organizzazioni che generalmente sono considerate costituire il vivere civile di una democrazia moderna (istituzioni, partiti, pubblica amministrazione, università, associazioni di rappresentanza, sindacati, ecc.).

Se pensiamo all'Italia del 2011, la questione giovanile raggiunge poi proporzioni incredibili, a maggior ragione se paragonata ad altri paesi cosiddetti avanzati. La situazione nel nostro Paese rende infatti imbarazzante il confronto con le altre economie e democrazie maggiormente strutturate: non solo infatti nei meri indicatori socio-economici (si pensi ai recenti dati sulla disoccupazione giovanile ed intellettuale) ma anche e soprattutto nelle specifiche scelte di orientamento dello sviluppo socio-economico (o meglio di dis-orientamento) come i tagli delle risorse destinate a conoscenza e ricerca, oppure alle grandi differenze previdenziali tra generazioni molto prossime (padri e figli) si possono individuare gli effetti pratici di un problema generazionale che, per le dimensioni e la pervasività, in Italia non può che essere definito come "culturale".

Per queste ragioni, e per quelle che emergono nel breve aneddoto che abbiamo raccontato all'inizio di questo contributo, la questione giovanile non può che essere, per una grande organizzazione come la Cgil, una grande sfida.

Da anni ormai si parla infatti di precariato e del difficile rapporto che il sindacato ha con le fasce di popolazione più giovani, che sono difficili da capire, interpretare e rappresentare. Ormai si sprecano anche i riferimenti a ricerche e analisi in cui il sindacato viene percepito come un soggetto "distante" dai giovani lavoratori, non solo nei contenuti ma anche nelle modalità (organizzative, ma anche e soprattutto comunicative).

Sicuramente ci sono state responsabilità interne al sindacato, in parte attribuibili a più generici processi storici e in parte addirittura alle scelte di singoli, e altrettanto sicuramente ci sono stati cambiamenti nelle condizioni sociali e culturali (il passaggio ad un paradigma del vivere civile sempre più "consumistico-individualista") che rendono difficile la sensibilizzazione alle tematiche collettive, per eccellenza priorità del sindacato (ricordiamo l'etimologia dal greco antico: "*sun*" insieme, "*dike*" giustizia).

> Il tema del ricambio generazionale viene da anni segnalato dall'Unione Europea come un problema trasversale per le economie di quasi tutti gli stati membri <

Fatto sta che il sindacato, in primis naturalmente la Cgil, sarà chiamato ogni giorno di più a confrontarsi con le nuove generazioni di lavoratori e lavoratrici e, se vorrà sopravvivere e continuare nel proprio ruolo di forza sociale progressista, dovrà sapersi relazionare ad essi con la doppia sfida di accettare il cambiamento e di non perdere mai di vista i propri valori.

GIOVANI DIRITTI

Il gruppo giovani Cgil di Parma nasce nel 2007 ed è costituito da sindacalisti e delegati, da impiegati del patronato e dei servizi, da universitari dell'Udu, da lavoratori e da simpatizzanti.

Essendo un coordinamento non è dotato di una struttura gerarchica e non ha neanche un elenco chiuso di membri, è semplicemente un gruppo di persone dai 35 anni in giù che si impegna, dentro e fuori dalla Cgil, a promuovere iniziative e ad operare in un'ottica attenta alla tematica giovanile.

In generale le linee di azione e di attenzione del gruppo giovani CGIL di Parma, in stretto rapporto con la Segreteria della Camera del Lavoro di Parma, riguardano:

formazione nelle scuole: vengono svolte delle lezioni nelle scuole medie e superiori con lo scopo di sensibilizzare i ragazzi ai temi del lavoro e di dare informazioni di base;

formazione interna: individuare e proporre argomenti di formazione e organizzare seminari o dibattiti tematici;

eventi e iniziative: organizzare e partecipare ad eventi ed iniziative su argomenti specifici e valori dell'organizzazione con particolare attenzione agli aspetti comunicativi ("Aperitivo precario"; "Festa multiculturale"; "Un urlo contro la crisi"; "Sportello volante universitario della tutela individuale"; "Presentazione della ricerca Younex"; "Festa del tesseramento Anpi"; "Festa Provinciale Anpi"; "Campagna NON +" ecc.);

supporto alle iniziative del movimento studentesco.

> Il sindacato, in primis naturalmente la Cgil, sarà chiamato ogni giorno di più a confrontarsi con le nuove generazioni di lavoratori e lavoratrici <

FRANCESCA
SEGHEZZI

CAMERA DEL LAVORO DI BERGAMO: UNO SPAZIO GIOVANE

La gravità della condizione giovanile in Italia ha imposto un'accelerazione nel dibattito politico degli ultimi mesi, sia all'interno della Cgil che nel dibattito pubblico.

Ne è una riprova il grande spazio che la Seconda Conferenza delle Camere del Lavoro, a Chianciano, ha dato ai temi delle

politiche giovanili.

Non mi soffermerò nel ricordare i dati statistici che quasi quotidianamente confermano il dato di fatto di una generazione che lentamente scivola nella fascia di povertà, ma cercherò di fornire alcuni spunti al dibattito sulle politiche giovanili.

È opportuno sottolineare in primo luogo che, quando si parla di problemi delle giovani generazioni, raramente si

cerca di fornire risposte sul terreno della contrattazione, come invece si fa quando si parla di lavoratori o di pensionati.

Sono principalmente quattro, pertanto, le tematiche da esplorare per cercare di ridare una prospettiva di futuro alle nuove generazioni:

- intervenire sul mercato del lavoro, riportando sotto l'ambito della contrattazione collettiva anche le forme contrattuali atipiche ed arginando la continua erosione dei diritti, che attraverso le troppe deroghe mina ulteriormente l'instabile situazione di chi si affaccia al mondo del lavoro;
- riformare il sistema degli ammortizzatori sociali, garantendo i lavoratori oggi esclusi.
- garantire un sistema scolastico e formativo efficiente e maggiormente integrato con il tessuto economico e produttivo del territorio;
- inserire nella negoziazione sociale territoriale anche i temi delle politiche giovanili.

Ed è su questo ultimo punto che si fonda l'esperienza intrapresa dalla Camera del Lavoro di Bergamo.

Nel settembre del 2009, infatti, a Bergamo la Cgil ha promosso la



nascita del Forum delle Politiche Giovanili. Si è partiti chiedendo alle organizzazioni giovanili operanti sul territorio di condividere un percorso per determinare alcune istanze da inserire nella piattaforma di negoziazione sociale territoriale.

Il progetto è partito con una sessione di lavoro di due giorni a carattere residenziale, dove i vari soggetti coinvolti hanno avuto modo di confrontarsi e discutere in piena libertà dei temi a loro cari sul territorio.

Il frutto di questo lavoro è stata la produzione di 15 proposte, molto pragmatiche, proprio come è stata la discussione nel Forum.

Le proposte toccavano i punti più diversi, dal problema del caro affitti, alla mobilità (tema molto sentito dai giovani data la vastità della provincia bergamasca), dall'accesso al credito alla connessione a banda larga.

Questi temi sono poi stati tradotti in richieste negoziali insieme allo Spi, dando così attuazione all'obiettivo di rendere confederale la negoziazione sociale territoriale. Alcuni di quei temi sono in seguito entrati nella piattaforma che è ora oggetto di discussione con gli enti locali territoriali.

Questo tipo di esperienza ci ha permesso di capire l'importanza di costruire dei luoghi liberi, dove poter recepire i reali bisogni delle nuove generazioni.

In Italia le nuove generazioni vivono da tempo una profonda crisi di rappresentanza; è sempre più difficile per il Sindacato intercettare i giovani nel frammentato mondo del precariato ed è sempre più difficile per la politica rappresentare istanze di una fascia che proprio nella politica ha perso fiducia, e dalla quale si sente "tradita".

È un problema nuovo per la nostra società: fino alla scorsa generazione il mercato del lavoro offriva un'identificazione sociale ben precisa, ampiamente rappresentata sia dai corpi intermedi che dalla politica.

Il Sindacato ha il compito e la responsabilità di trovare nuove forme di partecipazione, che abbiano una capacità attrattiva per i giovani. È necessario imparare a leggere il loro linguaggio, per cercare di ristabilire un giusto rapporto tra la società e le nuove generazioni.

La rappresentatività che esprime il Sindacato e che, pur con i suoi limiti, non ha paragoni possibili nell'attuale società, esce arricchita dal contributo delle associazioni e dei movimenti giovanili.

La nostra organizzazione si trova infatti a dover rappresentare delle istanze, quelle giovanili, senza avere però al proprio interno strutture adeguate. Reputo in ogni caso inadeguata la creazione di "categorie" dei giovani, che renderebbero solamente ancor

> Questo tipo di esperienza ci ha permesso di capire l'importanza di costruire dei luoghi liberi, dove poter recepire i reali bisogni delle nuove generazioni <

più frammentata la nostra rappresentanza, mentre credo più efficace dare alle politiche giovanili una rappresentanza a pieno titolo confederale.

Ed è questo concetto una delle basi su cui si fonda il progetto sperimentale “*Toolbox*”, che è infatti una sede confederale dedicata agli under 35, una sede sindacale a tutti gli effetti, dove trovano risposta sia esigenze di tutela individuale, attraverso la consulenza in materia fiscale o previdenziale, sia esigenze di tutela collettiva, attraverso il coinvolgimento delle categorie.

Ma *Toolbox* ha la peculiarità di essere anche un luogo aggregativo dedicato ai giovani: ci sono infatti dei pc a disposizione degli utenti; una connessione wi-fi; un piccolo bar per gli iscritti; vi si svolgono serate culturali; le pareti ospitano mostre di giovani artisti locali, ma anche esibizioni di giovani band e dj. Si tratta, infine, di un luogo a disposizione delle associazioni giovanili, che vi svolgono sia riunioni che iniziative.

> Il modello aggregativo ha permesso alla Camera del Lavoro di Bergamo di de-istituzionalizzare la figura del sindacato per le nuove generazioni, facilitando l'incontro con le loro esigenze <

Il modello aggregativo ha permesso alla Camera del Lavoro di Bergamo di de-istituzionalizzare la figura del sindacato per le nuove generazioni, facilitando l'incontro con le loro esigenze. *Toolbox* è ad esempio il luogo attorno al quale ruotano i soggetti del Forum delle politiche giovanili.

Questa esperienza ha agevolato la lettura delle esigenze delle giovani generazioni e la verifica degli effetti dell'azione negoziale, permettendo alla Cgil di acquisire una maggiore forza contrattuale e un più solido riconoscimento come soggetto attivo sul tema delle politiche giovanili.

La Cgil di Bergamo immagina in questo modo lo sviluppo di una negoziazione sociale territoriale che, proprio perché ambisce ad essere sintesi tra istanze di generazioni diverse, sia generale e confederale nel più ampio senso del termine.

La grande esperienza che lo Spi e la Cgil hanno nella contrattazione sociale, ci dice come questa sia in grado di portare benefici a larghe fasce di cittadini, proprio perché interviene nel miglioramento di aspetti importanti del *welfare* locale.

Quella che è stata intrapresa a Bergamo è quindi una sfida: dare un nuovo impulso al nostro radicamento nel territorio, alla nostra capacità di intercettare, capire e rappresentare le istanze sociali che lì si concretizzano.

BANCAROTTA. L'ECONOMIA GLOBALE IN CADUTA LIBERA

LUCA
ROMANIELLO**JOSEPH E. STIGLITZ (2010), TORINO, EINAUDI**

Joseph Eugene Stiglitz è uno degli economisti viventi più importanti. Ha ricevuto il premio Nobel nel 2001 grazie ai suoi contributi alla teoria delle “asimmetrie informative”, in base alla quale vengono analizzati quell’insieme di squilibri che si presentano nel processo di acquisizione delle informazioni nel mercato economico tra i diversi attori.

La prospettiva di Stiglitz è inoltre influenzata dal suo aver avuto un ruolo di primo piano nella gestione di istituzioni economico finanziarie. È stato infatti *Senior Vice President* e *Chief Economist* della Banca Mondiale dal 1997 al 2000, fino al momento in cui è stato costretto alle dimissioni, e membro del Consiglio di consulenti economici del gabinetto di Bill Clinton, all’interno del quale rappresentava l’anima più “progressista”.

In Italia è stato pubblicato da poco la traduzione del suo ultimo, corposo lavoro, *“Free Fall. America, Free Markets and the Sinking of the World Economy”*. In questo testo Stiglitz ricostruisce le concause della grave recessione economica iniziata nel 2008 e tuttora in corso, ed inquadra quest’ultima all’interno delle politiche economico finanziarie prevalenti negli ultimi 25 anni, oltre che all’interno della battaglia delle idee che la teoria economica comporta.

La crisi inizia nel 2008 negli Stati Uniti nel settore finanziario ed in breve si estende a tutta l’economia reale americana. In poco tempo, vista la centralità di quest’economia e le sempre maggiori interconnessioni dei fenomeni economici a livello mondiale, questa si estende a livello globale, toccando in particolar modo l’Europa.

Tutto inizia con lo scoppio di una bolla speculativa finanziario/immobiliare. Una bolla speculativa si caratterizza per uno spropositato aumento dei prezzi e della domanda in un determinato settore, a cui di solito segue il suo sgonfiamento, con la crisi del settore in questione, la perdita di buona parte del suo valore economico e del capitale investito per la maggior parte degli agenti economici, soprattutto quelli più piccoli e non istituzionali.

La crisi è partita negli Stati Uniti dal settore immobiliare e dal mercato dei mutui *subprime* ad esso collegato. I mutui *subprime*

sono caratterizzati da alti tassi di interesse e da un alto tasso di rischio di insolvenza. Molto diffuse erano anche le carte di credito *subprime*, che permettevano consumi sganciati dalle reali possibilità degli individui, con commissioni ed interessi molto alti. Come sintetizza efficacemente Stiglitz: *“C’era una bolla, ed è scoppiata, seminando devastazione. La bolla è stata alimentata dalle politiche creditizie perverse adottate dalle banche, che hanno accettato come garanzia reale dei beni il cui valore risultava gonfiato dalla bolla speculativa”* (p. XVIII). A questo fenomeno si è poi associata la cartolarizzazione di questi crediti, che venivano trasformati così in titoli e trasferiti a terzi esterni al rapporto creditore-debitore. I controllori istituzionali avevano poi lasciato che questi titoli, in realtà “tossici” e ad alto rischio, fossero classificati come AAA, cioè come altamente affidabili.

Il risultato è stata la crisi del settore finanziario e bancario e la bancarotta per chi aveva contratto prestiti o stipulato mutui sul valore crescente delle case. I valori immobiliari hanno avuto un crollo, assieme a tutti i settori collegati alla casa, e chi aveva stipulato un mutuo ha perso la casa o si è trovato in una situazione in cui il valore del mutuo superava ora quello della casa. Questo ha ridotto il consumo e quindi la domanda aggregata e generato delle aspettative negative da parte di consumatori ed imprese.

È poi seguito un costosissimo intervento di salvataggio del settore finanziario da parte del governo, che ha aggravato notevolmente il già alto deficit americano e ridotto le possibilità per interventi di sostegno al reddito ed all’economia reale. È riemerso così il problema, in tutta la sua centralità, dello sganciamento del settore finanziario dall’economia reale ed anzi del suo impatto spesso negativo su di essa. Inoltre l’autore ricorda il peso in questa crisi del sistema degli incentivi a breve termine per i dirigenti, pratica questa che favorisce politiche finanziarie speculative e di breve periodo.

Stiglitz critica sia le politiche di riduzione delle imposte su cui si era basata l’amministrazione Bush, che hanno avuto l’effetto di incrementare soprattutto il risparmio da parte dei redditi più alti, e non invece il consumo, sia la politica di risanamento finanziario di Obama, in sostanziale continuità con Bush, che ha “socializzato le perdite” del settore finanziario e bancario.

Stiglitz vede una caduta del modello di consumo americano basato sul debito ed un crollo del bene garanzia che per molti americani è rappresentato dalla casa. Da buon keynesiano il suo suggerimento va soprattutto in direzione degli investimenti, in base alla teoria del moltiplicatore keynesiano e all’idea che ogni dollaro investito dall’attore pubblico produca un ritorno

maggiore rispetto al suo valore originario. La recessione è infatti soprattutto un fenomeno di sottoproduzione del sistema economico, con una diminuzione della domanda aggregata a livello nazionale e globale, che si accompagna oggi ad un'accentuazione della polarizzazione e della disuguaglianza sociale. Va inoltre data importanza alla produzione di beni pubblici come la ricerca, garantita una certa sicurezza sociale, e regolamentato il settore finanziario all'interno del quale devono essere maggiormente tassate le transazioni finanziarie.

“Il pericolo lo abbiamo visto - avverte Stiglitz - Resta da chiedersi se coglieremo l'occasione di ripristinare il nostro senso di equilibrio fra Stato e mercato, fra individualismo e comunità, fra uomo e natura, fra mezzi e fini” (p.425). Nella parte finale del libro, l'autore analizza come la ricerca del profitto a breve termine e l'individualismo liberista abbiano permeato tutti i settori della vita sociale, parlando di un “deficit morale” oggi presente, che rende necessaria la stipula di un nuovo contratto sociale. Stiglitz entra nel campo dell'analisi politica quando indica le ideologie liberiste e di *deregulation* che hanno portato all'attuale situazione, quando critica la continuità col passato di parte dei consulenti economici di Obama e quando evidenzia il peso delle *lobby* e degli interessi economici dei grandi gruppi nelle scelte politiche del sistema americano. Su quali forze ed attori sociali questa trasformazione e riscrittura delle regole debba basarsi non è però chiaro nell'analisi di Stiglitz, ma questo nulla toglie alla mole dell'analisi economica, e delle teorie ed idee sottostanti, realizzata dall'autore.

MARCO REVELLI (2010), TORINO, EINAUDI

Con il suo ultimo saggio Marco Revelli mette a nudo l'Italia e le sue debolezze economiche, sociali e politiche. Forte della sua esperienza come Presidente della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (Cies) dal 2007 al 2010, Marco Revelli si avvale di una ricca elencazione di dati comparativi per mettere in risalto la velocità con cui la povertà in Italia investe una fascia di popolazione sempre crescente e rende siderale la distanza sociale tra i "primi" e gli "ultimi". Ma in questa sede non si intende soffermarsi sul pur puntuale e articolato reticolo statistico. Il saggio, infatti, offre molto di più di una lista di numeri. È il concetto di povertà che diventa centrale e la sua misurazione assume solo un ruolo strumentale a rafforzare una chiave di lettura. Il saggio esplora le origini della povertà in Italia insieme alle sue trasformazioni, alle sue rappresentazioni e alle sue inevitabili conseguenze economiche, sociali e finanche antropologiche.

La povertà non è statica ma in continua spinta espansiva intercettando nuove e crescenti fasce di popolazione ritenute da sempre al di sopra di ogni sospetto. Se è infatti vero che circa metà di chi è statisticamente ritenuto "assolutamente povero" ricada dentro quella frangia tradizionalmente ai margini della società, è altrettanto vero che l'altra è composta da profili sociali nuovi, quali i cosiddetti *working poors*. Appare quindi evidente come il lavoro sia una condizione necessaria ma non più sufficiente per contrastare la povertà. La classe operaia, in particolar modo, *"non è andata in paradiso"*. Negli ultimi anni il livello delle retribuzioni medie in Italia ha perso rapidamente posizioni rispetto al valore medio europeo e una quota consistente del PIL si è trasferita dai salari ai profitti. La perdita del potere d'acquisto degli operai trova nel saggio due spiegazioni. Da un lato, lo *"sciopero del capitale"*, ossia la mancanza di spinta imprenditoriale italiana all'innovazione e la scarsa propensione all'investimento. Dall'altro lato, la *"sconfitta"* della rappresentanza sindacale e politica del movimento operaio, negli anni immediatamente successivi alla vertenza Fiat degli anni '80, con l'abbandono della logica di classe nel tentativo di *"salvare il proprio corpo istituzionale sacrificando la propria anima sociale"*. Il lavoro, in un caso o nell'altro, ne esce sconfitto perdendo la sua centralità e lo spostamento del voto operaio al di fuori dei tradizionali perimetri della sinistra politica ne è il segnale più evidente.

Ma la povertà non riguarda solo l'area operaia, quella che Revelli chiama i *"residui solidi"* del lavoro, ma anche i lavoratori autonomi, nella loro duplice espressione di incertezza: i cosiddetti lavoratori della conoscenza e gli ex salariati riciclati in autonomi, etichettati come *"gli stressati dell'autosfruttamento rancoroso"*.

I dati sulla povertà stridono con la rappresentazione della realtà riprodotta dal circolo mediatico: *"viviamo con la testa nel mondo fantasmagorico del consumo opulento – abbiamo aspettative da consumatori ricchi – ma poggiamo i piedi, e tutto il corpo, sulla linea di galleggiamento"*. Si crea la spaccatura, così, tra l'*"aspettativa opulenta"* e l'*"esperienza dell'indigenza o dell'inadeguatezza"* esasperando il rancore per un'*"attesa legittima tradita"*. Pagina dopo pagina si svela la distanza tra realtà vissuta e realtà percepita, tra un paese che scivola inesorabilmente in fondo a tutte le classifiche e un paese che tenta di nascondersi dietro una autorappresentazione apologetica: *"siamo discesi illudendoci di salire"*. Al montante disagio per uno scollamento tra percezione e realtà, la psicopolitica populista risponde cercando di dare parola al silenzio con sentimenti forti e caldi, quali *"odio, amore, terra, radici, fondamenti"*, catalizzando il risentimento delle masse nella latitanza dei grandi *"gestori istituzionali"* del rancore sociale, quali appunto il cristianesimo ed il socialismo.

Le ultime pagine propongono, infine, un'interessante lettura degli eventi più recenti. La crisi ha sì esasperato la condizione di povertà in Italia riproducendo fenomeni sociali tradizionali, quali il ritrovato assoggettamento generazionale dei figli ai genitori: *"il patriarcalismo di ritorno"*. Ma non solo. La crisi, insieme agli ultimi eventi Fiat di Marchionne, hanno disvelato un'altra malattia su cui il dibattito politico italiano sembra sorvolare indifferente: la crescente disuguaglianza. La società globale, e l'Italia non ne è immune, si è allungata a dismisura rendendo ricchi e poveri due mondi non più comunicanti. Poiché la ricchezza dei primi è diventata intoccabile, gli unici timidi tentativi di redistribuzione della ricchezza si sperimentano mettendo in competizione gli strati sociali più bassi. Per la prima volta, il conflitto ingenera, così, un risentimento, o come dice Revelli *"invidia sociale"*, orizzontale: non si invidia chi si presume abbia di più ma si arriva ad invidiare *"un inferiore"* o *"un pari grado"*. L'invidia sociale orizzontale, quindi, spinge ad una aggregazione per differenze e non più per uguaglianza, frammentando il tessuto sociale.

E di fronte alla trasformazione antropologica dell'invidia sociale, come si muove la politica? Il saggio chiude con una critica molto forte ai soggetti politici per la loro incapacità di proporre soluzioni ai problemi di natura pubblica, spianando la strada alle forze populiste interessate a riempire quei vuoti di proposte con la retorica del nemico comune, *"sulla cui esclusione elaborare la percezione del proprio <essere dentro> o <essere con>"*.

EDWARD P. THOMPSON (2009), MILANO, ET AL EDIZIONI (ED.OR. 1971)

Questo saggio, scritto oltre quaranta anni fa, tradotto per la prima volta in italiano nel 1981 e pubblicato da Einaudi nella collana "Microstorie" (*Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di Antropologia Storica sull'Inghilterra del settecento*, Einaudi, 1981), era ormai introvabile, ma rivede ora di nuovo la luce per merito della piccola casa editrice "et al Edizioni", a cui bisogna dare atto di avere rimesso in circolazione un lavoro di grande profondità e insegnamento per chi è interessato a come si fa buona storia. Si tratta inoltre di un lavoro estremamente attuale, nonostante gli oltre quarant'anni dalla sua apparizione e nonostante il tema trattato: le rivolte delle classi popolari dell'Inghilterra del Settecento alla vigilia della rivoluzione industriale. Si tratta di un classico di un autore, E.P. Thompson, assai noto per la sua militanza nei movimenti per la pace e il disarmo nucleare degli anni sessanta/settanta, per il suo impegno politico, per la sua attività di giornalista e polemista radicale, ma soprattutto come storico dei movimenti sociali dell'Inghilterra del Settecento. Avvertiamo il lettore interessato, e non dubitiamo che saranno numerosi fra coloro che avranno letto il breve saggio di cui stiamo parlando, che il libro più noto di E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 vol., il Saggiatore, 1962, anch'esso introvabile, è di imminente pubblicazione, così come annunciato dalla casa editrice il Saggiatore, in edizione economica.

Il saggio di Thompson affronta la questione, assai controversa per gli storici dell'età contemporanea, relativa al significato da attribuire alle rivolte popolari contro il rincaro del pane nell'Inghilterra del secolo XIII. Gli storici contemporaneisti, infatti, hanno usato, almeno fino alla rivoluzione francese, il termine "tumulto" per interpretare tali avvenimenti a significare la loro natura di episodi sporadici, cioè "di intrusioni indotte, non consapevoli né autonome, di semplici risposte a stimoli economici". Questa interpretazione non era appannaggio solo delle scuole di pensiero più tradizionali, ma anche, da un lato, dei seguaci delle "Annales" che, pur ricostruendo una storia dal basso, consideravano le masse prigioniere della struttura economica, e pure, dall'altro lato, degli storici quantitativi che,

attraverso l'utilizzo di fonti di archivio originali mostravano, con modelli statistici, la correlazione tra l'andamento dell'indice del costo della vita e la presenza di tumulti popolari. Secondo tali scuole il "motivo di pancia" o "interpretazione compulsiva della storia", come sottolinea Thompson, faceva ancora una volta capolino. Per lo storico britannico tali interpretazioni sono riduttive e di natura economicista.

Certamente il motivo della fame era presente in quelle rivolte, ciò non si può negare, ma il loro significato più profondo, secondo Thompson, deve tener conto, oltre che delle condizioni materiali, anche degli orizzonti sociali, culturali e valoriali in cui esse prendono corpo.

Per tentare di dare conto del pensiero thompsoniano è utile seguire le indicazioni della bellissima introduzione di F. de Vivo al saggio "L'Economia Morale". Secondo de Vivo "il saggio individua due modelli antitetici" che nella fase storica studiata da Thompson sono compresenti e in tensione tra loro. Il primo di stampo "paternalistico, codificato dalla legislazione cinquecentesca, praticato dalle autorità durante le carestie, (che) proteggeva il consumatore obbligando i produttori a vendere tutto o una parte del loro grano localmente e attraverso il mercato al dettaglio" così che si tentava di impedire la speculazione da parte di intermediari e il dirottamento della merce su mercati più redditizi, razionando la vendita sui mercati locali di produzione del grano. Il secondo modello si ispirava invece alla dottrina smithiana della domanda e dell'offerta, del libero mercato, della mano invisibile e del mercato autoregolato. Le rivolte popolari quindi secondo Thompson non sono solo un riflesso condizionato allo stimolo della fame. Di fronte a questa biforcazione della storia (occorre ricordare che ci troviamo alle soglie dell'affermarsi del capitalismo e di un'economia in cui il motore propulsivo è il profitto), le rivolte popolari avevano un segno ben preciso che agiva "all'interno della concezione popolare che definiva la legittimità o illegittimità o illegalità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane.... ecc". E questa concezione, a sua volta, era radicata in una visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni del commercio, delle rispettive parti all'interno delle corrette funzioni economiche, delle aspettative all'interno della comunità che nel loro insieme costituivano l'economia morale del povero. In questo senso le rivolte popolari non possono essere considerate come mere rivolte di pancia. Thompson afferma, inoltre, che esse non possono essere considerate "vere e proprie rivolte politiche ma nemmeno totalmente apolitiche". Tali rivolte denunciano non solo la speculazione dei mediatori o commercianti ma, rispetto

all'atteggiamento paternalistico delle classi proprietarie e nobili che legittimavano il primo tipo di economia regolata, esse sono egualmente eversive e conflittuali. Dopo un'iniziale tolleranza, le classi nobili e proprietarie non tarderanno molto ad assumere un atteggiamento repressivo verso tali rivolte. Infatti, tali sommosse popolari trovavano come luogo fisico del loro manifestarsi il mercato, in cui il povero attraverso il conflitto si univa ad altri suoi simili, e da ciò traeva forza e consapevolezza delle proprie ragioni di giustizia, che mettevano in discussione anche gli assetti economici paternalistici. Naturalmente noi sappiamo che quell'idea di "economia morale" soccomberà alla rivoluzione industriale e la rivoluzione francese darà altro respiro alle plebi in rivolta, ma Thompson afferma che quel modello di economia morale persistette più a lungo di quanto gli storici hanno creduto, almeno fino all'inizio del secolo XVII°.

Il saggio di E.P. Thompson, si è detto in apertura, parla anche a noi oggi: in che senso? Quale insegnamento si può trarre dunque oggi da questo saggio sull'Economia Morale?

Di nuovo ci si può avvalere della nota introduttiva di F. de Vivo: non ci troviamo forse anche oggi ad una di quelle biforcazioni della storia in cui la via d'uscita è ancora indeterminata e nessuno può garantire un evolversi della storia sempre e in ogni caso in direzione progressiva?

"Oggi si parla insistentemente di limiti dello sviluppo - afferma de Vivo - di crisi dell'economia, dell'urgenza di riformare le regole e valori del mercato. Di recente, perfino i sostenitori del liberismo si sono visti costretti ad invocare l'intervento dello stato per salvare il mondo (e se stessi)".

I rivoltosi di cui ci ha parlato Thompson non tentavano forse di introdurre elementi di giustizia sociale e di moralità dentro una macchina economica che nell'immediato peggiorava la loro condizione di vita? Quella macchina economica che ha poi migliorato la vita di una porzione molto limitata dell'umanità, oggi mette in pericolo l'equilibrio ecologico dell'intero pianeta e masse enormi di uomini si stanno muovendo in tutto il pianeta reclamando più giustizia. L'insegnamento che si può trarre dal saggio di Thompson, ossia quello di un'economia che guardi anche al benessere collettivo e non solo al profitto è, a nostro avviso, di estrema attualità.

PENSIERO E AZIONE DEL RISORGIMENTO

LUDOVICO
TESTA**LUIGI SALVATORELLI (1972) TORINO, EINAUDI (ED.OR. 1943)**

In questi tempi di confusione e di incertezza, dove la stessa appartenenza a un'unica entità statuale viene messa in discussione, un libro come *Pensiero e Azione del Risorgimento* regala al lettore una corroborante boccata di ossigeno. Pubblicato nel 1943, il testo ha conosciuto tredici ristampe e ancora oggi costituisce un valido strumento per comprendere il processo che ha portato alla formazione del Paese in cui viviamo e del quale oggi si celebra un tormentato 150° anniversario.

In meno di 200 pagine avvincenti e di facile lettura, Luigi Salvatorelli (storico e giornalista, tra i fondatori nel 1942 del Partito d'Azione e membro della Consulta Nazionale dopo la Liberazione) ripercorre le tappe del percorso unitario offrendone un'interpretazione ampia e articolata. Con mirabile capacità di sintesi l'autore riserva ampio spazio al dibattito ideologico e all'opera dei protagonisti che hanno animato la storia del Risorgimento: dal repubblicanesimo popolare e unitario di Mazzini al dibattito sul federalismo che animò le correnti del liberalismo moderato (il primo Gioberti, D'Azeglio, Balbo) e radicale (Cattaneo, Ferrari); dall'abilità politica e diplomatica di Cavour all'eroica intraprendenza di Garibaldi. Se dunque il pensiero e l'azione risorgimentale costituiscono le linee guida dell'intera opera, a Salvatorelli preme nel contempo sottolineare come il raggiungimento dell'unità d'Italia non costituisca unicamente il frutto di processi circoscrivibili alla prima e alla seconda metà dell'Ottocento. Ugualmente errata, nonché provinciale, risulta l'interpretazione del Risorgimento ridotto alla dimensione politico-territoriale, quale risultato dell'assorbimento dei vari Stati italiani da parte di uno di essi, il Regno di Savoia.

Nel rigettare l'interpretazione sabaudistica di un'unificazione nazionale pianificata, promossa e condotta da casa Savoia, l'analisi di Salvatorelli parte quindi dallo stesso termine "Risorgimento", volto a indicare qualche cosa che ri-sorge, ossia che c'è già, pur avendo momentaneamente cessato di esistere. Ciò che nel corso dell'Ottocento risorge è secondo l'autore lo spirito nazionale del popolo italiano, e questo è a suo avviso del tutto naturale poiché, se si rivolge l'attenzione alla dimensione

spirituale, “prima della costituzione dello stato italiano unitario esisteva da secoli un popolo italiano. La molteplicità politica ineliminabile dell’Italia medievale non significa che non esistesse in quel tempo l’idea e la realtà di una nazione italiana, poiché non deve confondersi il concetto di nazione con quello di Stato [...] Al di là delle lotte tra i comuni, c’era l’unità di sangue, della lingua, della cultura, della vita familiare, economica, religiosa [...] La vita politica nell’Italia centrale e settentrionale presenta dappertutto la stessa fisionomia, le relazioni dirette si stringono nel campo politico e non solo da città a città, ma da regione e regione. Gli avvenimenti della Lombardia hanno le loro ripercussioni in Toscana, quelli del Veneto in Piemonte e nella Liguria; il regno di Sicilia è strettissimamente associato ai destini del resto d’Italia”.

Ma cosa si è allora spezzato nella coscienza nazionale degli italiani? Cosa è venuto a mancare e cosa ha portato alla successiva resurrezione? E, infine, quando ciò sarebbe avvenuto? Salvatorelli scorge le origini della frattura nella fase di declino cui andò incontro la penisola italiana a partire dalla prima metà del 1500. Occupata, saccheggiata e contesa dalle grandi potenze europee, l’Italia perse ogni autonomia politica, mentre al declino economico e alla decadenza del primato culturale fino ad allora detenuto si associò la passiva accettazione dell’uniformità religiosa, imposta dalla Chiesa cattolica per combattere l’eresia protestante. “Il tratto comune – nota Salvatorelli – è l’abbassamento del tono vitale, la dissociazione tra i diversi elementi della vita nazionale, dissociazione per cui la politica si riduce a ragion di stato, la cultura a erudizione professionale o capriccio di virtuosi, la religione a osservanza formale dei riti tradizionali e obbligatori”. Isolata dal resto dell’Europa, fino alla fine del 1600 l’Italia giocherà un ruolo del tutto marginale nel dibattito politico, culturale, scientifico e religioso, chiudendosi in una dimensione provinciale e lasciando a Francia, Inghilterra, Germania il compito di indicare le nuove frontiere del pensiero moderno.

Salvatorelli scorge i primi segnali di risveglio da questo lungo torpore nella prima metà del Settecento, quando lungo tutta la penisola iniziò a soffiare il rinfrescante vento riformista che la cultura illuminista andava diffondendo in tutto il continente. Antifeudalesimo, organizzazione amministrativa centralizzata, riduzione del potere della Chiesa a vantaggio di uno Stato laicizzato e tollerante sul piano religioso, addolcimento della legislazione penale costituirono i capisaldi di un dibattito culturale vivacissimo, attraverso il quale l’Italia tornerà ad offrire un contributo di primaria importanza allo sviluppo del pensiero europeo. È in questo contesto che Vittorio Alfieri lancerà la sua

profezia sull'unità nazionale, frutto di una rinascita spirituale capace di guidare i futuri sviluppi politico-territoriali.

Salvatorelli non si stanca di sottolineare come tale rinascita spirituale risenta ampiamente dell'influenza esercitata dall'Europa. "L'Italia - afferma - riceve il pensiero d'oltralpe, lo assimila, lo rinforza con i succhi del proprio terreno, stimolati dall'innesto esterno. L'Italia del Settecento ripiglia i fili interrotti della sua tradizione; il Risorgimento si riattacca al Rinascimento. Ma il riattacco non è fatto direttamente, rimanendo sul suolo nazionale; esso si compie attraverso l'Europa. Ricongiungendosi all'Europa, dopo l'isolamento [...] seicentesco, l'Italia comincia a ritrovare se stessa". Sarà sempre l'Europa ad imprimere la spinta necessaria a favorire il passaggio del Risorgimento dal piano culturale a quello politico. Ciò avverrà nell'ultimo scorcio del secolo, quando l'ondata rivoluzionaria partita dalla Francia investirà in pieno anche l'Italia, aprendo ufficialmente la strada alla resurrezione di una vita politica nazionale.

In tutte queste vicende il ruolo del Piemonte è assolutamente marginale. Fino alla seconda metà dell'Ottocento il Regno sabaudo si distinguerà, al contrario, per lo spiccato conservatorismo antirivoluzionario, ergendosi poi a campione della reazione restauratrice dopo la caduta di Napoleone. Sarà solo con il binomio Cavour-Garibaldi e, soprattutto, grazie alle vaste simpatie riscosse oltralpe che la causa nazionale italiana riuscirà finalmente a concretizzarsi nella nascita del nuovo Stato.

Inquadrando le vicende italiane all'interno del più ampio contesto europeo e rigettando ogni provinciale tentazione mirante a ridurre pensiero e azione del Risorgimento in chiave autoctona e regionalistica, l'opera di Salvatorelli si impone come importante stimolo alla riflessione per comprendere tanto le vicende del passato quanto quelle del presente.

VANDO
BORGH

A LAVORO GLOBALE, PENSIERO (CRITICO) GLOBALE

Global Labour Journal

(<http://digitalcommons.mcmaster.ca/globallabour/>)

“Questa rivista accademica online, *open access*, funge da forum per raccogliere l’abbondante e articolata attività di studio che va emergendo sul lavoro nel mondo, allo scopo di comprendere, registrare e promuovere la transizione del movimento operaio verso nuove forme di sindacalismo globale, nonché di mettere in evidenza le modalità attraverso le quali le attività lavorative sono modellate da forze globali”. Così recita l’inizio della presentazione della rivista, a libero accesso, che ha inaugurato i propri lavori nel 2010. Diretta dallo studioso di lungo corso Edward Webster (University of the Witwatersrand, South Africa), la rivista si sta dimostrando effettivamente uno spazio assai prezioso, per almeno due ragioni. In primo luogo, per la capacità di offrire una possibilità di ricognizione davvero globale sulle trasformazioni del lavoro, sui movimenti sociali e di rappresentanza legati ad esse, etc.; in secondo luogo, perché riesce (almeno rispetto a quanto prodotto fin qui) laddove molte riviste incontrano maggiori difficoltà, vale a dire coniugare il rigore di materiali e analisi di livello scientifico con una passione ed una vivacità di discussione che raramente animano le pagine di pubblicazioni di questo genere (ma su questo aspetto tornerò più oltre, con un esempio specifico a tal proposito). Collegata al gruppo di ricerca sui “Movimenti operai” della International Sociological Association¹ - a sua volta forum assai vivace di scambio, circolazione e confronto su temi tradizionali (mutamento del lavoro e della rappresentanza) e di frontiera (innovazione delle forme di rappresentanza, rapporti tra movimenti sindacali e altri movimenti sociali, ambientalisti, movimenti femminili, organizzazione del lavoro informale, etc.; si vedano i temi delle sessioni organizzate nel contesto del congresso annuale dell’International Sociological Association, Göteborg, 11-17 luglio 2010²) – il quadrimestrale ha fin qui regolarmente prodotto quattro numeri, i tre del 2010 e il primo del 2011. A partire dal primo numero, specificamente dedicato a “Globalizzazione(i) e lavoro in Cina e India”, la rivista ha tenuto fede al proprio principio di forum globale, confrontandosi con temi di ampio spettro: il futuro del modello sociale europeo, approfondimenti di caso relativi al lavoro femminile nelle “Export

1. Vedi www.isa-sociology.org/rc44.htm e socweb.cis.mcmaster.ca/globallabour/rc44/index.cfm.

2. Reperibili su www.isa-sociology.org/congress2010/rc44.htm.

Processing Zones” in India o alla neoliberalizzazione del lavoro nel contesto urbano newyorchese, alla ricerca sociologica dedicata al lavoro in Messico o in Romania e in Ucraina e molto altro ancora. Molta attenzione è stata inoltre dedicata alle recensioni e all’analisi di studi e ricerche di recente pubblicazione, come modalità concreta per alimentare quella strategia di scambio e di discussione che abbiamo visto essere al centro degli obiettivi di questa impresa editoriale.

Proprio a tale proposito, vale la pena riprendere in sintesi la discussione nata già nel secondo numero e protrattasi in entrambi i numeri usciti successivamente. Il confronto è stato innescato dall’intervento di uno dei più autorevoli studiosi del lavoro, attualmente Presidente della stessa International Sociological Association, vale a dire Michael Burawoy (University of California, Berkeley; cfr. “Scorrere” sul n. 4 di questa rivista). L’articolo (Burawoy, 2010) è diviso in due parti. La prima costituisce una acuminata critica (come nello stile di questo studioso) di quella che egli considera una ricezione ottimistica di Karl Polanyi. Essa tende ad enfatizzare quei segnali che farebbero intravedere l’emergere di un “contro-movimento”, concetto con il quale Polanyi aveva indicato la reazione della società all’espansione del processo di mercificazione caratterizzante la logica dello sviluppo capitalistico e che, non a caso, un altro assai autorevole studioso come Wolfgang Streeck (2009), ha a sua volta recentemente ripreso, allo scopo di mettere a fuoco quegli elementi della società e della politica che persistono a mantenere una loro autonomia rispetto agli imperativi dei mercati. Centrato sul lavoro e sui movimenti ad esso legati, questo contro-movimento, inteso come reazione alla fase attuale del fondamentalismo di mercato, sarebbe già all’opera e concretamente riscontrabile in molte aree del mondo; questa almeno la tesi dei principali obbiettivi polemici di Burawoy, come i lavori di Peter Evans (2005; 2008; 2010) sui movimenti “contro-egemonici” da Seattle in poi e soprattutto lo studio, già prestigiosamente premiato, che Webster, Lambert e Bezuidenhout (2008)³ hanno dedicato all’analisi comparata della reazione dei lavoratori ai processi di ristrutturazione delle loro condizioni di lavoro e di vita⁴. Tutti vecchi amici e compagni di strada di Burawoy, il quale però non esita a criticarne non tanto l’impianto analitico dello sviluppo capitalistico, che condivide ampiamente, ma l’idea che da quelle poche, deboli, locali e sostanzialmente difensive esperienze di protesta e conflitto si possa desumere l’emergere di un nuovo internazionalismo, anche soltanto embrionale. Al contrario, sostiene Burawoy, la fredda analisi (il pessimismo

3. Per vedere la struttura e i contenuti di questo importante lavoro: <http://eu.wiley.com/WileyCDA/WileyTitle/productCd-140512914X.html>.

4. In particolare, una delle esperienze di riferimento è quella che va sotto la sigla di Sigtur, ovvero Iniziativa Meridionale sulla Globalizzazione e i Diritti Sindacali (www.sigtur.com).

dell'intelligenza) deve farci riconoscere che ci troviamo nel pieno di una terza ondata di espansione del processo di mercificazione e che ogni tentativo, sia esso scientifico o politico, di guardare oltre deve partire da questa constatazione. Inoltre, sostiene ancora Burawoy, non si può ignorare una tensione che è invece un terreno di prova determinante per qualsiasi progetto critico del capitalismo: in termini schematici, tale progetto deve fare leva sullo "sfruttamento" – che potenzialmente dovrebbe unire i lavoratori in quanto salariati, al di là delle barriere territoriali – o sulla "mercificazione" – in quanto esperienza che dovrebbe unire figure diverse come lavoratori, ma anche piccoli agricoltori, cittadini che lottano per l'accesso all'acqua o all'elettricità, etc. – per promuovere forme di resistenza alla terza ondata di sviluppo capitalistico? La seconda parte dell'intervento si propone appunto di esplorare il quadro complessivo, sulla base di una rilettura più pessimistica di Polanyi a partire da una chiara risposta a tale domanda. Infatti, tale esplorazione deve assumere "la mercificazione come l'esperienza chiave nel mondo contemporaneo, essendo che dello sfruttamento, per quanto indispensabile per ogni *analisi* del capitalismo, non viene fatta *esperienza* come tale" (Burawoy, 2010: 307).

Più di metà del n. 3/2010 è occupato dalle risposte all'intervento di Burawoy, alle quali il sociologo statunitense ha contro-risposto a sua volta nell'ultimo numero. Al di là di aspetti specifici della discussione, che non ho qui lo spazio per ripercorrere nel dettaglio, il punto che è bene riprendere è quello tematizzato da alcune delle risposte e al quale Burawoy dedica la maggior parte della sua replica finale: il rapporto tra scienza e politica, tra ricerca e progetto politico. Fissare le rispettive posizioni, per dare ragione all'uno o agli altri – a Burawoy (2011: 75) come sostenitore di una netta distinzione, secondo la quale la scienza "dovrebbe essere un correttivo della politica, sfidando assunti, sollevando domande scomode, proiettando orizzonti di più ampio respiro"; ai suoi interlocutori, come sostenitori di una maggiore compenetrazione dei piani, secondo la quale, come afferma ad esempio Clawson (2010: 399), "abbiamo bisogno di una migliore teoria, naturalmente, ma la migliore teoria scaturisce dall'impegno nella lotta, non da una ri-lettura del lavoro accademico" – non ci aiuta a fare un passo avanti. Passo avanti che invece mi pare da cercarsi comunque nella direzione indicata dal progetto stesso della rivista: produrre solidi materiali di ricerca scientifica, orientata i) da un preciso assunto consistente nel riconoscimento dell'*agency* del lavoro (cioè il suo essere soggetto attivo e non una mera variabile dipendente) dentro alle trasformazioni della globalizzazione e ii) da una

forte passione politica e civile a favore dell'autodeterminazione degli individui e dal superamento delle disuguaglianze. Forse, l'equilibrio tra la solidità scientifica (il pessimismo della ragione) e l'immaginazione sociologica e, soprattutto, politica (l'ottimismo della volontà) è esercizio da praticarsi di volta in volta, da ricercare e riprodurre ogni volta daccapo, piuttosto che questione da risolversi, una volta per tutte, attraverso un'astratta formula universale.

BIBLIOGRAFIA

- Burawoy M. (2011), On Uncompromising Pessimism: Response to my Critics, *Global Labour Journal*, 2(1): 73-77.
- Burawoy M. (2010), From Polanyi to Pollyanna: The False Optimism of Global Labour Studies, *Global Labour Studies* 1(2): 301-13.
- Clawson D. (2010), 'False' Optimism: The Key to Historic Breakthroughs? A Response to Michael Burawoy's 'From Polanyi to Pollyanna: The False Optimism of Global Labour Studies', *Global Labour Journal*, 1(3): 398-400.
- Evans P. (2005), Counter-Hegemonic Globalization: Transnational Social Movements in the Contemporary Global Political Economy, in T. Janoski, A. Hicks and M. Schwartz, *Handbook of Political Sociology*, New York, Cambridge University Press.
- Evans P. (2008), Is an Alternative Globalization Possible?, *Politics and Society*, 36(2): 271-305.
- Evans P. (2010), Is it Labor's Turn to Globalize? Twenty-first Century Opportunities and Strategic Responses, *Global Labour Journal*, 1(3): 352-379.
- Streeck W. (2009), *Re-forming Capitalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Webster E., Lambert R., Bezuidenhout A. (2008), *Grounding Globalization: Labour in the Age of Insecurity*, Oxford, Blackwell.

PER UNA DECRESCITA DELL'INFORMAZIONE

E se applicassimo il paradigma della “decrecita” (Latouche, 2006) anche alla nostra informazione? Cambiando valori e concetti, mutando le strutture, rilocalizzando le redazioni, rivedendo in profondo la selezione delle notizie, dando ascolto ai paesi del sud del mondo e alle loro priorità? Ecco, si potrebbe partire da qui per parlare di giornalismo e delle sue varie appendici degenerative. Mentre anche in Italia prendono piede nuove esperienze di narrazione giornalistica (basta avere presente le cronache di Giuseppe D'Avanzo sul caso “Ruby” pubblicate su *Repubblica*) e il multimediale riempie sempre di più il nostro tempo libero, serve alzare lo sguardo verso nuovi e più luminosi orizzonti. Vediamo perché.

Paradossalmente, in questi anni frenetici dove il web ha stravolto convenzioni e certezze dell'informazione mondiale, e la velocità ci ha abituati a gustare notizie esclusivamente in *real time*, è forse dall'elogio della lentezza che si deve partire per individuare le cause, ma soprattutto per dare un nuovo senso a quell'informazione, certo indispensabile e ormai merce rara, che ci permette di esercitare appieno i nostri diritti di cittadini “bene informati”, acculturati, presenti nel nostro tempo e capaci di interpretare il mondo. Magari – verrebbe da aggiungere – anche di cambiarlo.

Un primo esempio. *Internazionale*, il settimanale diretto da Giovanni De Mauro, ha un bacino di lettori che si attesta sui 105.000 e spedisce ogni settimana 21.550 copie. Eppure è un *magazine* che tratta di temi internazionali ripresi dalle migliori selezioni della stampa estera. Segno dunque che ogni articolo ripubblicato su *Internazionale* non è mai nuovo e spesso – dopo essere stato tradotto in italiano – racconta di fatti e cronache di cui si sono già occupate le pagine degli esteri di quotidiani e settimanali. Eppure, a farci caso, negli zaini di molti studenti universitari – assieme a *Il Fatto* – ogni venerdì spunta con frequenza la testatina blu della rivista dove collaborano, fra tanti, Loretta Napoleoni, Goffredo Fofi e Tito Boeri.

Il Fatto, dicevamo. Uscito nelle edicole il 23 settembre 2009, è sicuramente il caso editoriale di questi ultimi anni. Oggi diffonde

ogni giorno tra le 115 e le 120.000 copie, ed è un giornale che gioca tutto su una specialissima selezione delle notizie. Sul *Fatto* non c'è tutto, ma tante cose si possono leggere solo lì, e particolare è il taglio che viene dato alle notizie. Piaccia o no, ha già affascinato migliaia di giovani lettori.

Infine, e quasi paradossalmente, la più acuta selezione delle notizie sembra venire oggi dai quotidiani *free-press*, i giornali gratuiti nati per durare il tempo di una tratta in metro o sul bus, frutto di un micidiale taglia-e-incolla dalle maggiori agenzie di stampa, nati per colpire quel pubblico di “non lettori” (generalizzando: donne, studenti e stranieri) che non acquisterebbero mai un giornale in edicola, ma che trovano sul *free-press* tutto quello che può loro bastare per affrontare la giornata con un minimo di consapevolezza. Sono questi giornali (*City, Metro, Leggo...*) che, più di tutti, hanno un occhio di riguardo non solo per l'informazione di servizio, il che sarebbe in parte ovvio, ma soprattutto verso alcuni temi sociali – pensiamo al volontariato, alla disabilità, al carcere, alla psichiatria – che vengono ampiamente snobbati dalla grande informazione.

Abbiamo fatto tre esempi, ma potremmo continuare con il successo delle micro web-tv in tutto il paese (www.femitv.tv), o dalle centinaia di ritagli stampa che ha accumulato in poco tempo un'esperienza unica nata a Bologna come quella di *Crossing Tv* (www.crossingtv.it), nel campo dell'informazione multiculturale. Oppure, come fonte primaria, l'agenzia di stampa *Redattore Sociale* (www.redattoresociale.it), che proprio in questi giorni compie dieci anni di vita. Ecco, tutto quello che rallenta il ritmo incalzante e tarato per l'informazione-intrattenimento impostoci da tv e web trova nuovi spazi, e lo stesso web vince e trova lettori soprattutto in quelle pagine *on line* che sono maggiormente segmentate, dove il pubblico è più selezionato, si direbbe oggi “targettizzato”, “customizzato”. Spazi dove, insomma, è più facile scegliere. E dove la scelta fa la differenza. Ecco, tutto questo merita una riflessione, a partire da quella “decrescita dell'informazione” che trova fondamento in un certo consumo critico che, se può funzionare per l'acquisto della lattuga a “km zero”, potrebbe non sembrare eretico allargare anche alla scelta di un particolare canale digitale piuttosto che di una radio web.

La decrescita. Serge Latouche, professore emerito a Paris-Sud (Orsay), la intende “come una parola d'ordine per indicare con forza la necessità di abbandonare l'insensato obiettivo della crescita per la crescita, obiettivo il cui unico motore è la ricerca sfrenata del profitto da parte di chi detiene il capitale. Evidentemente, non si tratta di rovesciare in modo caricaturale

la situazione sostenendo la decrescita per la decrescita (...). Il progetto della decrescita è un progetto politico che consiste nella costruzione, al Nord come al Sud, di società conviviali autonome e sobrie” (da Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli 2010). Viene da sé che queste società “conviviali autonome e sobrie” hanno bisogno di una informazione altrettanto “conviviale autonoma e sobria”, e i tre esempi che abbiamo citato più sopra vanno forse in questa giusta direzione. Il settimanale impegnato che guarda al sud del mondo, un quotidiano che riesce ad appassionare all’informazione di carta le giovani generazioni, una piccola stampa popolare che guarda da vicino le esperienze più “civiche” del nostro paese. Certo, sono esempi presi tra tanti. E altrettante fragilità si potrebbero riscontrare in queste imprese editoriali appena citate che però hanno il merito di avere cambiato anche solo un poco le carte sul tavolo dell’informazione giornalistica del nostro paese. Per loro lavorano le nuove generazioni di giornalisti, quei tanti precari e *free-lance* – non più giovanissimi – che oggi faticano a sbarcare il lunario in un mercato sempre più confuso e sregolato, che lottano per l’abolizione della parola “clandestino” dalle cronache dei quotidiani e delle agenzie di stampa (www.giornalismi.info/mediarom), che lavorano la sera per pagarsi la scuola di giornalismo.

Sono loro che credono più di altri in quell’informazione “intenzionale” che ci ha insegnato Ryszard Kapuscinski, quella che non si accontenta di conoscere le cose, ma che ha anche l’ambizione di cambiarle: denunciando, segnalando, ripristinando quella missione da *watch dog* di americana memoria che ormai sembra lontana anni luce dalle cronache di molti nostri giornali. La “decrescita dell’informazione” in questo senso può servire, una decrescita tecnologica e multimediale, partecipata e civica, uno sviluppo lento che ci deve inevitabilmente portare, e un po’ già lo sta facendo, verso una nuova e più inclusiva società dell’informazione.

IL LAVORO OCCULTATO IN METROPOLIS

VITTORIO
BOARINI

Dopo esserci soffermati sugli aspetti fondamentali attraverso cui si sviluppa l'industria e la cultura cinematografica (produzione, distribuzione, consumo e conservazione), ritorniamo al tema con cui abbiamo aperto questa rubrica, cioè "cinema e lavoro". Un tema che proprio in questi ultimi tempi mostra tutta la sua attualità dal momento che il lavoro - la vicenda FIAT è esemplare a questo proposito - è tornato in primo piano per ribadire la propria centralità nello sviluppo sociale del Paese (e non soltanto, ovviamente, del nostro Paese). D'altra parte, a cominciare almeno dal 1997, si è verificata una straordinaria ripresa di interesse per Marx (ricordo che in quell'anno ricorreva il 150esimo anniversario del Manifesto del Partito Comunista), il pensatore che ha posto il lavoro a fondamento della civiltà, un interesse enormemente cresciuto recentissimamente (si pensi che l'ultimo libro su Marx del grande storico inglese Hobsbawm è stato un successo editoriale senza precedenti) con contributi francesi, tedeschi e italiani.

Il cinema che, come abbiamo detto, mette in evidenza il lavoro fin dalla sua nascita, è stato spesso, nel corso della sua storia, un formidabile strumento di testimonianza della realtà lavorativa, sia come cinema documentario sia come *fiction*. Basti pensare a quell'opera maestra che è *Tempi moderni* di Charlie Chaplin, una critica radicale alla fabbrica taylorista. Per non trascurare l'Italia e due suoi grandi registi, ricordiamo *Trevico-Torino* di Ettore Scola, che portava significativamente come sottotitolo *Viaggio nel Fiat Nam*, e *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri, due eccezionali rappresentazioni della fabbrica e delle modalità in cui vi si svolge il lavoro. Gian Maria Volontè, straordinario interprete del film di Petri, resisteva alla ripetitività della operazione a cui era preposto accompagnando ogni suo gesto, sempre uguale, col ritornello: "un pezzo, un culo, un pezzo..."

Questa volta, per sottolineare l'evidenza con cui il lavoro è tornato alla ribalta, parliamo di un capolavoro della storia del cinema, l'indimenticabile *Metropolis*, girato da Fritz Lang nel 1926. In questa opera, infatti, viene evidenziato un aspetto su cui Marx scrive pagine di formidabile efficacia, vale a dire l'occultamento a cui il lavoro viene sottoposto nella società

moderna, la sua rimozione totale. Il mondo contemporaneo si caratterizza come un enorme arsenale di merci che, con la loro promessa di gratificazione universale, ci spingono a desiderarle e a consumarle nascondendo, sotto la sfolgorante attrattiva, la loro origine, l'attività umana che le ha prodotte. Anche se qualche volta ci capita di vedere all'opera le maestranze in un cantiere, la società nel suo complesso ci appare come un ammasso di prodotti dei quali non sappiamo l'origine, non vediamo l'attività pratico-sensibile, cioè il lavoro, in essi incorporato.

La metropoli di cui parla il film di Lang, uno dei grandi protagonisti dell'Espressionismo tedesco, è una meravigliosa città del futuro con splendidi grattacieli (il regista aveva visitato New York e ne era rimasto impressionato), avveniristiche vie sopraelevate, fantastici mezzi di trasporto, aerei che volano fra i grattacieli mentre sotto di essi la vita si svolge serena, specie per i privilegiati appartenenti alla classe dirigente.

"I figli dei padri", questo il nome dei rampolli appartenenti alle classi alte, giocano allegramente su prati adorni di fontane, ridente vegetazione e animali decorativi; nati e cresciuti in questo Eden vivono spensieratamente, senza l'ombra di un sospetto, senza che alla loro mente si affacci la domanda: "chi ha prodotto questa meraviglia e chi fornisce l'energia per il suo funzionamento?".

Lo spettatore, invece, sa già la risposta, anche se non ancora nella sua completa drammaticità, perché all'inizio del film, dopo una splendida sequenza in cui si assiste a un ossessivo funzionamento di modernissimi macchinari senza una presenza umana, si è visto un cambio di turno degli operai che lavorano nel sottosuolo e appaiono come degli zombi, degli esseri senza volontà, svuotati e ridotti a cose.

Ben presto Joh, figlio del padre-padrone di Metropolis, l'ing. Freder Frederson - non il padrone delle ferriere, ma il prototipo del manager dei nostri giorni - scopre la realtà del sottosuolo, l'orrore magnifico di un complesso industriale fantastico dominato dalla tirannia del tempo, dove gli operai, sfiniti, sono ridotti "a un'appendice delle macchine", esattamente come previsto da Marx.

Il film, poi, procede con una vicenda molto complessa e articolata fino alla rivolta del popolo sotterraneo, che provoca una terribile inondazione della città, e a una sorta di *happy end*, definito dalla maggior parte della critica un'invocazione interclassista alla pace sociale (siamo nella Repubblica di Weimar, dove il conflitto di classe è ancora molto acuto).

A parte ogni considerazione stilistica e valutazione di contenuto, sulle quali sono state scritte molte interessantissime pagine, il film resta esemplare per molti aspetti, fra i quali emerge

la spettacolare rappresentazione della rimozione del lavoro operata dalla società industriale, cioè dal capitalismo.

È opportuno notare che la rimozione resta tale anche oggi, nonostante il lavoro non sia più occultato solo nella fabbrica, ma anche nei *call center* e negli altri contenitori del precariato (si pensi agli innumerevoli nascondigli per il lavoro nero), compreso il telelavoro rinchiuso nelle abitazioni stesse dei singoli lavoratori.

E anche su questi attualissimi aspetti non manca la testimonianza del cinema.

Nella sua vasta e straordinaria produzione non sono state molte le occasioni e le opere in cui Italo Calvino ha trattato direttamente, in forma letteraria, argomenti inerenti il lavoro. Così dicasi di Elio Vittorini. Paradossalmente i due grandi scrittori che più di chiunque altro hanno animato, in Italia, il dibattito sui limiti che la narrativa incontra quando racconta la realtà operaia e industriale (rimando al proposito al precedente articolo, «Quelli del Menabò», sul n. 6 di questa rivista) in sede di produzione letteraria sono stati essi stessi piuttosto assenti. Già questa è, forse, una conferma indiretta di quei limiti della letteratura che lucidamente e impietosamente gli autori evidenziavano in sede critica.

Da una ricognizione necessariamente sommaria possiamo constatare che la raccolta di racconti "Marcovaldo" (1963) (visto dalla critica ora come letteratura per ragazzi ora come appartenente alla cosiddetta 'letteratura dell'alienazione'), il romanzo breve "La speculazione edilizia" (1963), e i racconti "La gallina di reparto", "La nuvola di smog" (entrambi del 1958), "L'avventura di due sposi" (scritto nel '58 ma uscito nel '70 nella raccolta "Gli amori difficili") di Calvino, nonché "Il Sempione strizza l'occhio al Frejus" (1947), "Erica e i suoi fratelli" (scritto nel '36 ma pubblicato integralmente nel 1954) e, parzialmente, "Le donne di Messina" (1949/1964) di Vittorini sono i contributi letterari che più da vicino hanno toccato, o almeno sfiorato, i temi del lavoro e della nuova organizzazione industriale nella società dei consumi.

Ad eccezione di "Le donne di Messina" - romanzo misterioso e ricco di fascino, che narra come un tentativo di rilancio comunitario della vita contadina, nel dopoguerra, s'infranga contro l'inevitabile logica dei rapporti proprietari, della tecnologia, del consumismo imposti dalla modernizzazione - un comune denominatore nelle opere sopracitate è che sia Calvino che Vittorini hanno evitato di misurarsi frontalmente con il lavoro industriale e con l'alienazione della modernità, visti nei loro aspetti reali e concreti. L'ambientazione di storie e racconti ha privilegiato una dimensione favolistica o fiabesca, a volte impalpabile e irrealistica, semmai immersa in speculazioni

metafisiche su grandi categorie sociali e morali, rimanendo però lontani dalla radicalità e drammaticità dei processi sociali che l'industrializzazione in quegli anni già sospingeva, squassando il paese fin dalle radici. Si è trattato, certo, di una scelta artistica consapevole, coerente con la poetica e lo spirito globale dell'opera dei due grandi scrittori. Una scelta, tuttavia, che soffre - a parere di chi scrive - di scarsa incisività circa la direzione storica che gli eventi del lavoro, della vita operaia, e i conflitti industriali e sindacali avrebbero imboccato e che venendo ad oggi scavano ancora solchi profondi, operano strappi e rivoluzionamenti nel tessuto della società contemporanea.

Lungi da me l'idea di un processo alle intenzioni. Un'osservazione tuttavia sembra pertinente e potrebbe rivelarsi utile per i giovani scrittori di oggi.

Non aver colto la profondità storica dei processi, e quella psicologica dei protagonisti, tradisce - come per un simbolico rovesciamento - lo smarrimento psicologico e storico, appunto, per non dire la 'paura', degli intellettuali e degli scrittori di quel tempo di fronte alla realtà; alla necessità di affrontarla in modo crudo e diretto, anche per contrastarla e modificarne gli indirizzi. O, forse, non erano ancora maturi i tempi, adeguate le sensibilità culturali, affinché lo strumento letterario potesse davvero cogliere nel lavoro la radicalità degli sviluppi dolorosi e irreversibili che si stavano compiendo. Si è preferito interporre un filtro fiabesco o ironico, quasi a costituire una nicchia, un rifugio, ai margini della corrente impetuosa che tutto sommuoveva e trascinava con sé. Inevitabile che, anche soggettivamente, gli scrittori percepissero poi inadeguato lo strumento letterario che usavano.

Non vanno meglio le cose con Luigi Davì, considerato lo scrittore-operaio per eccellenza in quel periodo. Ai romanzi brevi "Il capolavoro" ma soprattutto "Uno mandato da un tale" fa difetto l'approfondimento. I personaggi hanno poco spessore, a partire dagli apprendisti-operai che sono protagonisti. Sono giovanotti in cerca di fortuna e umana avventura, connotati a stereotipi picareschi, legati a un saper-fare manuale, non certo espressione della grande industria; calati in improbabili borghi, quasi 'fuori dal tempo'. Insomma anche qui predomina una dimensione favolistica, come di nicchia, cui fa da spalla una certa fragilità del tessuto narrativo.

Tali esiti fanno rimpiangere la felice scelta di Vasco Pratolini che mise senza tentennamenti il romanzo a servizio di una cultura della società e del lavoro (quello artigianale, delle corporazioni) *totalmente pre-industriale*. Collocato in una stagione della vita e dell'anima - la Firenze storica un po' retrò e scanzonata del periodo tra i due secoli e il secondo dopoguerra - in cui le vicende

umane si dispiegavano ancora grondanti di senso. Penso agli straordinari: “Le ragazze di Sanfrediano” (1949) e “Metello” (1955) ma soprattutto al bellissimo “Cronache di poveri amanti” (1947). Romanzi dotati di un *pathos* e di una struttura corale grazie a cui il lettore viene trasportato nel variopinto mondo di cui lo scrittore è narratore e profeta. Universo umano e lavorativo.

Discorso a sé merita Ottieri, i cui contributi letterari sono accurata testimonianza della realtà del lavoro a cavallo tra gli anni '50-'60: dal Mezzogiorno torvo e sradicato, preda della disoccupazione, che si delinea in “Donnarumma all'assalto”, al mondo di uffici e fabbriche, introiettato e raccontato attraverso il repertorio di argomenti morali e ricordi personali in “Taccuino industriale” (ampi stralci vennero pubblicati sul «Menabò 4»), fino a “Tempi stretti”: romanzo che racconta una delicata storia d'amore sullo sfondo della fabbrica; in cui spiccano alternativamente il rapporto con le macchine (con la rinuncia a sé che esso comporta) e quello con l'autorità, l'ing. Alessandri, il padrone, con cui il protagonista, Giovanni Marini, confronta opinioni, utopie e progetti, calati nel vento del potere. Un romanzo importante per la scioltezza stilistica e la finezza morale del mondo operaio che descrive.

Abbiamo lasciato per ultimo Paolo Volponi. “Memoriale” (1962) sembra un libro ‘delirante’; scritto da un ‘maniacale’ esponente di quella civiltà industriale che vuole descrivere. Sradicato, pare, quanto il protagonista che mette in scena. Anche un quarto di secolo dopo, con “Le mosche del capitale”, Volponi avrebbe mostrato - pur perseverando in una forte, identitaria, ricerca personale - di essere lontano dall'indagare e incidere davvero sulla realtà industriale attraverso il filtro della letteratura.

A Volponi va il merito indiscusso, assoluto, di quelle otto, travolgenti, pagine finali di “Memoriale”, dove un ‘delirio di annientamento’ e un volantino sindacale diventano *letteratura*. Grande letteratura sociale! Visionaria e finalmente profetica. Quindi poetica. Si può supporre sia dovuto anche ai ‘limiti’ delle 224 pagine precedenti (un'intelaiatura soggettiva, talmente individualistica da apparire inverosimile, brancolante in un compiacimento ipocondriaco quasi ossessivo) se un effetto ‘crescendo’ si sprigiona nel romanzo, s'impenna e scuote le coscienze nel memorabile finale. È quando Albino Saluggia «spara, spara, spara all'impazzata - nella sua mente fin lì malata - sui compagni, sui dipendenti, sui dirigenti, sul sogno della fabbrica ideale...» (nella realtà non spara affatto ma aderisce - anche lui - allo sciopero!). È qui che Volponi rompe gli indugi ed entra, *finalmente*, nella storia.

« *Lavoratrici, lavoratori del B-MON 18,*

nel nostro reparto è in atto un tentativo della Direzione e in particolare dell'Ufficio Tempi di peggiorare ancora le nostre condizioni di lavoro... Questo tentativo si sviluppa a settori per frazionare e isolare... Le operaie del collaudo si sono viste affibbiare... Gli operai del controllo, 1ª linea, debbono controllare in percentuale...». Albino rigirava il volantino come una reliquia: «Giocai con quel foglio tutto il pomeriggio... Conservo ancora quel foglio e l'ho copiato per mostrare la verità». Lo rigirava come un bambino, è vero. Ma che istinto, che consapevolezza. Di lì a qualche anno sarebbe venuto il '68. L'autunno caldo. La presa di coscienza dell'alienazione. Che anche questo è fabbrica. Solo Volponi - e solo in queste pagine - tra i nostri grandi scrittori di quella stagione afferrò il senso del futuro. Poco? Meglio che niente. Quella è la strada. Che la letteratura ci aiuti a scoprire per tempo e ad interpretare oggi ciò che accadrà domani.

MIRELLA
BAGLIONI

I COMITATI AZIENDALI EUROPEI: QUALE RELAZIONE COL SINDACATO

Questo contributo si propone di fornire alcuni spunti di riflessione sul ruolo dei Comitati aziendali europei (Cae) nel processo di internazionalizzazione delle relazioni di lavoro¹.

Le riflessioni che seguono si basano sulle seguenti ipotesi di ricerca:

l'internazionalizzazione delle relazioni industriali non segue meccanicamente il processo di apertura dei mercati dei prodotti;

il comportamento degli attori collettivi segue alcune traiettorie già in gran parte tracciate – la *path dependency* – e si adatta con fatica e ritardo alle tendenze contrarie alle abitudini consolidate.

La costituzione e lo sviluppo dei Comitati aziendali europei rappresentano un buon esempio delle problematiche sopra evidenziate. Infatti, se da un lato i rappresentanti dei lavoratori nei Cae hanno occasione di incontro e confronto con i rappresentanti dei lavoratori dei vari paesi in cui la multinazionale opera, dall'altro però, faticano a tradurre la loro esperienza di conoscenza in strategie coordinate e condivise poiché i comportamenti e le azioni negoziali sono radicati nei paesi di appartenenza. La difficoltà dei delegati rispecchia i problemi della rappresentanza dell'occupazione nello spazio europeo. Da un lato si costruisce il dialogo sociale europeo e dall'altro si mantengono inalterati contenuti e le modalità d'azione dei sindacati e delle associazioni imprenditoriali nei diversi ambiti nazionali. Se le competenze nazionali in tema di regolazione socioeconomica non sono superabili, esiste però un'esperienza di apprendimento europeo - maturata nell'attività di rappresentanza nei Comitati aziendali europei - che deve tradursi in strategie di azione meno provinciali.

La ricerca si proponeva di ricostruire, attraverso le interviste, le esperienze vissute dai delegati nei Cae e di approfondire i contenuti e le potenzialità dell'apprendimento ivi maturato per l'attività dei singoli delegati e delle loro organizzazioni.

LA RICERCA

La ricerca è stata preparata nella sua fase preliminare attraverso interviste con i funzionari sindacali europei e italiani del settore chimico e metalmeccanico (fine 2007), è stata condotta nel

1. Questa ricerca è stata possibile grazie alla disponibilità dei delegati Cae delle seguenti società: ABB, Alstom Power, Agusta-Vestman, Hunstman, Eni, Novartis, Same-Deutz, Sanofi-Aventis, Schneider, Siemens-Nokia, St-Microelectronics, Sygenta, Whirpool. L'elaborazione della ricerca è pubblicata in M. Baglioni, EWC The Ewc members and the union structure: are they living apart together? in Baglioni, M. and Brand B. *Changing labour relations: Between Path dependency and global trends*, Peter Lang (2011).

primo semestre del 2008 e ha interessato i delegati di 13 imprese multinazionali con sede o filiale produttiva in Lombardia. I contatti sono stati presi attraverso i funzionari delle strutture sindacali regionali del settore metalmeccanico e chimico, che hanno con grande disponibilità collaborato a fornire indirizzi e a presentare le finalità di questa ricerca.

Una volta fatto circolare un questionario molto semplificato su identità del delegato e vicende e composizione del Comitato aziendale europeo, sono state effettuate le interviste in profondità, articolate su uno schema preliminare di informazioni (riguardanti la persona del delegato e le caratteristiche del Cae) e su un approfondimento successivo basato su interazione diretta tra intervistatrice e delegato. Talvolta l'approfondimento è avvenuto in presenza di altri delegati e del funzionario sindacale incaricato di seguire il sito produttivo del delegato. L'interazione a più voci è stata occasione di ascolto e informazione, creando occasioni per un dibattito estremamente interessante, vissuto dagli intervistati con grande disponibilità.

Le informazioni raccolte attraverso il questionario riportano:

- a) dati personali; età sesso, qualifica, appartenenza aziendale e sindacale, modalità di selezione per la rappresentanza presso il Cae;
- b) informazioni sul Cae tendenti a verificare l'esattezza dei dati in possesso dell'intervistatrice.

Le interviste aperte hanno verificato i modi di partecipazione alla rappresentanza europea, le dinamiche sociali ivi costruite, le iniziative intraprese a livello di rappresentanza europea e le interazioni con le organizzazioni sindacali. La parte finale dei colloqui ha riguardato le ricadute delle esperienze maturate nei Cae sull'attività sindacale.

Per quanto riguarda le informazioni personali, il campione intervistato è formato da una maggioranza maschile (una sola donna) composta da delegati di età matura, egualmente divisi tra 50-60 anni e 40-50, con posizione professionale prevalente di impiegati e quadri (solo 2 operai).

Le informazioni personali evidenziano anche come la gran parte degli intervistati si siano trovati catapultati nella rappresentanza europea senza conoscenze pregresse dell'istituzione Cae.

Ciononostante l'esperienza è stata vissuta con grande partecipazione e soddisfazione poiché la partecipazione al comitato europeo ha aperto gli occhi su molte realtà. La selezione dei delegati nei Cae avviene o per nomina da parte dei sindacati o per nomina da parte delle Rsu.

Questi profili confermano una serie di informazioni già in parte conosciute grazie a ricerche effettuate in precedenza da ricercatori e agenzie di ricerca. Le informazioni già acquisite e confermate anche in questa ricerca evidenziano una certa casualità della partecipazione ai Comitati aziendali europei, partecipazione per cui non sembra esistere una rilevante competitività. Altro indicatore della "selezione" dei delegati può

essere ricondotto alla conoscenza più o meno sommaria di una lingua straniera, criterio utilizzato per sollecitare i delegati ad accettare questo incarico.

Una volta tracciata la fotografia delle persone e il cammino da loro compiuto per diventare rappresentanti europei, si è proceduto alla verifica dei dati relativi ai Cae raccogliendo informazioni su data di costituzione, rinnovo, criteri di distribuzione dei seggi, esistenza e ruolo del comitato ristretto e periodicità delle riunioni. Nei casi analizzati sono emerse alcune anomalie relative alla composizione-distribuzione dei seggi all'interno dei Cae. Tali anomalie riguardano casi di sostanziale bipartizione della rappresentanza tra italiani da una parte e una sola componente dall'altra. Si tratta di casi in cui la distribuzione dell'occupazione in Europa è fortemente polarizzata (imprese italiane che per acquisizione di imprese straniere sono diventate multinazionali).

L'accesso ai Comitati aziendali europei è avvenuto di norma senza una formazione preliminare. Sono state riportate alcune esperienze di formazione successiva, organizzata per iniziativa dell'azienda o per iniziativa del sindacato europeo (1 caso).

LE DINAMICHE INTERNE AI COMITATI AZIENDALI EUROPEI

Per generale ammissione esiste un *fair play* condiviso, non ci sono conflitti visibili all'interno del Cae e le eventuali *leadership* sono riconosciute come un elemento positivo per il funzionamento del comitato. La *leadership*, ove esiste, è normalmente fondata su una *seniority* nei comitati e quindi su una memoria storica da parte di colui che esercita la *leadership*. Quanto al ruolo dei sindacati (nel senso di funzionari) nei Cae vengono menzionate diverse possibilità a seconda delle previsioni degli accordi. I sindacati possono essere presenti come esperti, possono avere diritto di partecipare alle riunioni preliminari o alle plenarie oppure essere totalmente esclusi dalle esperienze di rappresentanza europea. Tale variabilità dipende ovviamente dall'impostazione della direttiva, che basa il diritto di rappresentanza sulla totalità dei lavoratori e quindi marginalizza il ruolo dei sindacati, spostando sugli accordi istitutivi la scelta di attribuire visibilità al sindacato.

Le Federazioni sindacali europee che, come noto, hanno fortemente appoggiato la nascita e lo sviluppo dei Comitati aziendali europei, pur con differenti strategie nel settore metalmeccanico e in quello chimico, ricorrono nelle parole dei delegati solo nelle (poche) occasioni di iniziative coordinate a livello europeo.

L' APPRENDIMENTO

Le critiche ricorrenti nei confronti dei Comitati aziendali europei riguardano la loro incapacità di incidere sulle decisioni societarie e di modificarne i contenuti. Tale critica è stata reiterata anche

nel corso di queste interviste, tuttavia con una gradualità differente. Le riserve espresse dai delegati toccano i seguenti problemi:

i comitati non hanno potere negoziale e quindi sono intrinsecamente inefficaci;

i comitati hanno potere di informazione passiva e non di consultazione;

i comitati possono evolvere verso alcuni contenuti consultivi e in questo senso si sta già procedendo, ma ci sono una serie di ostacoli istituzionali e organizzativi.

In questi punti si nascondono elementi di critica aprioristica, di delusione e di sfiducia verso un'evoluzione dello strumento di rappresentanza europea, derivante anche dal confronto con le esperienze di altri delegati, che beneficiano di sistemi di consultazione congiunta e co-determinazione.

L'apprendimento delle diversità è ampiamente verificato nelle risposte dei delegati, che hanno imparato a conoscere e rispettare diversi approcci alla rappresentanza e tutela dei lavoratori. La considerazione per i rappresentanti dei lavoratori dei nuovi paesi membri, normalmente non sindacalizzati e talora di nomina aziendale, accresce il senso di un cammino europeo verso diritti estesi a tutti e tutele condivise, con particolare riferimento alle condizioni di salute e sicurezza.

L'apprendimento generalmente riconosciuto riguarda i fattori economici, la produzione e i mercati nella globalizzazione e la consapevolezza degli incerti scenari dell'occupazione europea che rafforza il senso di comune appartenenza. Tuttavia, in negativo, si evidenziano le ricadute delle strategie aziendali su un paese a discapito di un altro. È questo il punto tuttora dolente per i rappresentanti dei lavoratori nei Comitati aziendali europei. Le opzioni di chiusura e trasferimento dei siti produttivi sono nelle mani del *management* e le strategie di risposta sono nelle mani dei partner sociali nazionali che, utilizzando gli strumenti disponibili nei vari sistemi nazionali, avviano i negoziati sulle riduzioni d'impiego. Per dirla con un delegato il *management* comunica e chiede di condividere le scelte strategiche già effettuate oppure, nei casi più positivi (Schneider), di avviare una procedura condivisa per affrontare le riduzioni dell'occupazione.

Il quadro dell'informazione e consultazione a livello delle società europee segnala quindi una crescente consapevolezza delle ragioni del mercato, delle diverse opportunità fornite dai sistemi di tutela nazionali, ma anche una serie di iniziative concordemente promosse dai delegati Cae.

Tra queste la mobilitazione europea, la richiesta di rafforzare la consultazione negli accordi di rinnovo, la richiesta di un accordo quadro per tutti i siti produttivi, gli osservatori su salute e sicurezza e la condivisione dei contenuti della responsabilità sociale dell'impresa.

LE RICADUTE DELL'APPRENDIMENTO

Il punto cardine delle interviste riguardava la capacità/opportunità dei delegati di trasferire il *know-how* acquisito nei loro sistemi di rappresentanza e contrattazione collettiva. Le risposte (scontate) confermavano l'esistenza di due mondi separati e paralleli, quello della *corporation* e quello della negoziazione nei siti produttivi. Tuttavia, approfondendo le risposte anche attraverso un confronto in alcuni casi molto stimolante tra l'opinione del delegato Cae e quella del funzionario sindacale incaricato di seguire lo stabilimento, emergono una serie di considerazioni interessanti.

Le decisioni strategiche assunte a livello societario hanno ricadute importanti per l'attività di negoziazione di stabilimento poiché possono modificare gli assetti organizzativi e l'identità dell'interlocutore negoziale. In un caso anche la determinazione dei premi di risultato si sgancia progressivamente dai risultati del sito produttivo per agganciarsi a quelli dell'area europea.

Tali tendenze devono essere meglio conosciute dai lavoratori tutti – attraverso i contatti con le Rsu - e dall'organizzazione sindacale a partire dal funzionario locale per arrivare alle segreterie di categoria.

Gli intervistati riconoscono la difficoltà di condividere la conoscenza acquisita nella partecipazione ai Cae. La prima difficoltà riguarda il fatto che i delegati conoscono normalmente solo il loro sito produttivo e quindi possono trasferire il *know-how* acquisito alle Rsu di sito, ma hanno poche occasioni di condividere con i delegati degli altri stabilimenti quanto hanno appreso. Si noti che i coordinamenti nazionali dei siti produttivi esistono solo in alcuni casi. Per contro tale problema è stato affrontato positivamente in due casi di Cae che prevedono (alla Siemens) una riunione dei delegati sindacali nazionali a ridosso della riunione generale del Cae e in un altro caso (Schneider) permessi di visita degli stabilimenti per i delegati Cae.

Naturalmente i segretari nazionali di categoria hanno altre fonti di informazioni e possibilità di contatti e aggiornamenti in sede europea, una sede però poco frequentata da coloro che hanno responsabilità di categoria e sono presi dalla gestione quotidiana delle problematiche di settori complessi come i due analizzati. In più casi i delegati hanno menzionato il ruolo di coordinamento europeo assunto di fatto o con iniziative specifiche (Siemens) quali una riunione annuale dei delegati Cae e funzionari sindacali di riferimento.

IL DIALOGO SOCIALE EUROPEO

Il Cae è uno degli istituti più interessanti del progetto sociale europeo. La condivisione delle informazioni tra società e lavoratori costituisce un importante elemento di superamento dell'asimmetria di potere tra capitale e lavoro.

Le interviste rivelano però una scarsa consapevolezza del

quadro istituzionale di dialogo sociale e una disinformazione sulle strategie sindacali europee, anche per la parte che può riguardare l'evoluzione dei Comitati aziendali europei. La strategia elaborata dalla Federazione europea dei metalmeccanici (Fem) per sostenere e rafforzare i Comitati aziendali europei è conosciuta solo vagamente. In alcuni casi la Fem non ha ancora nominato il coordinatore che dovrebbe assicurare il raccordo tra Cae e Federazione europea. Nel caso dei chimici poi le occasioni di contatto tra delegati e Federazione europea sono ancora più ridotte. L'esistenza dei comitati di dialogo sociale settoriale è sconosciuta ai delegati intervistati.

Emerge quindi uno scarso coordinamento tra la base e la struttura sindacale, che deve essere colmato con iniziative di informazione e formazione sia sulle istituzioni europee che sulle strategie settoriali. Le strategie settoriali (e subsettoriali), spesso ben conosciute dall'apparato sindacale europeo, non arrivano ai delegati europei se non per bocca del *management* societario per giustificare le strategie adottate. In alcuni casi una formazione su mercati e prodotti potrebbe aiutare il processo di articolazione della rappresentanza nei Cae a seconda dell'organizzazione societaria, cioè per area prodotti o area geografica. La soluzione sin qui adottata, rappresentanza di tutti i lavoratori occupati dalla società nello spazio europeo, rispecchia una logica di appartenenza, ma in molti casi (società con rilevanti diversificazioni produttive e con sostanziali cambiamenti degli assetti organizzativi) non fornisce gli strumenti più adeguati per far evolvere il ruolo dei delegati Cae verso una capacità consultiva.

CONCLUSIONI

I casi analizzati sono molto diversi. Essi comprendono aziende con una diffusa presenza globale, aziende con una diffusione occupazionale europea, ad aziende con una concentrazione territoriale marcata. Le strategie societarie variano in conseguenza dell'identità del prodotto, dei mercati e del grado di concorrenzialità. Anche gli assetti proprietari variano continuamente in funzione delle cessioni e acquisizioni di rami di aziende. L'incertezza regna sovrana e i rappresentanti dei lavoratori nei Cae sono sempre più consapevoli dei mutamenti in atto e dei rischi per l'occupazione europea tutta, nei vecchi come nei nuovi paesi membri. Un nuovo concetto di solidarietà passa quindi per la capacità di formulare strategie di rappresentanza sempre più coordinate, cedendo parte delle prerogative negoziali nazionali a favore di nuovi spazi di consultazione e negoziazione comuni all'intero ambito europeo.

GLI AUTORI

PASQUALE ANDREOZZI UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA, ADAPT
SILVANO ANDRIANI PRESIDENTE CENTRO STUDI POLITICA INTERNAZIONALE
MIRELLA BAGLIONI UNIVERSITÀ DI PARMA
REINHARD BISPINCK ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICHE E SOCIALI/FONDAZIONE
HANS BÖCKLER
VITTORIO BOARINI DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
VANDO BORGHI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
ANDREA BRASILI UNICREDIT CORPORATE ANALYSIS
CRISTINA BRASILI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
KLAUS BUSH UNIVERSITÀ DI OSNABRÜCK
MATILDE CALLARI-GALLI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
WALTER CERFEDA ASSOCIAZIONE BRUNO TRENTIN
LORENZO CILLARIO SCRITTORE
VINCENZO COLLA SEGRETARIO GENERALE CGIL EMILIA-ROMAGNA
FRANCESCO COSSENTINO ECONOMISTA, DIRIGENTE REGIONE EMILIA-ROMAGNA
ISABEL DA COSTA RICERCATRICE CNRS-IDHE, ENS DE CACHAN
DAVIDE DAZZI RICERCATORE IRES ER
LISA DORIGATTI DOTTORANDA, UNIVERSITÀ DI MILANO
HEINER DRIBBUSH ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICHE E SOCIALI/FONDAZIONE
HANS BÖCKLER
MATTEO GALLONI FUNZIONARIO CAMERA DEL LAVORO DI PARMA
LORIS LUGLI DIRETTORE RESPONSABILE ERE
EMMANUELE MASSAGLI UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA, ADAPT
CESARE MINGHINI PRESIDENTE IRES ER
TORSTEN MÜLLER EUROPEAN AND GLOBAL INDUSTRIAL RELATIONS RESEARCH GROUP,
FULDA
UDO REHFELDT INSTITUT DE RECHERCHES ECONOMIQUES ET SOCIALES, NOISY-LE-
GRAND
LUCA ROMANIELLO RICERCATORE IRES ER
MAURO SARTI GIORNALISTA, DOCENTE DI GIORNALISMO UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
THORSTEN SCHULTEN ISTITUTO DI RICERCHE ECONOMICHE E SOCIALI/FONDAZIONE
HANS BÖCKLER
FRANCESCA SEGHEZZI FUNZIONARIA CAMERA DEL LAVORO DI BERGAMO
VOLKER TELJOHANN RICERCATORE IRES ER
LUDOVICO TESTA STORICO
REINGARD ZIMMER WIRTSCHAFTS UND SOZIALWISSENSCHAFTLICHES INSTITUT IN DER
HBS, DÜSSELDORF

